



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

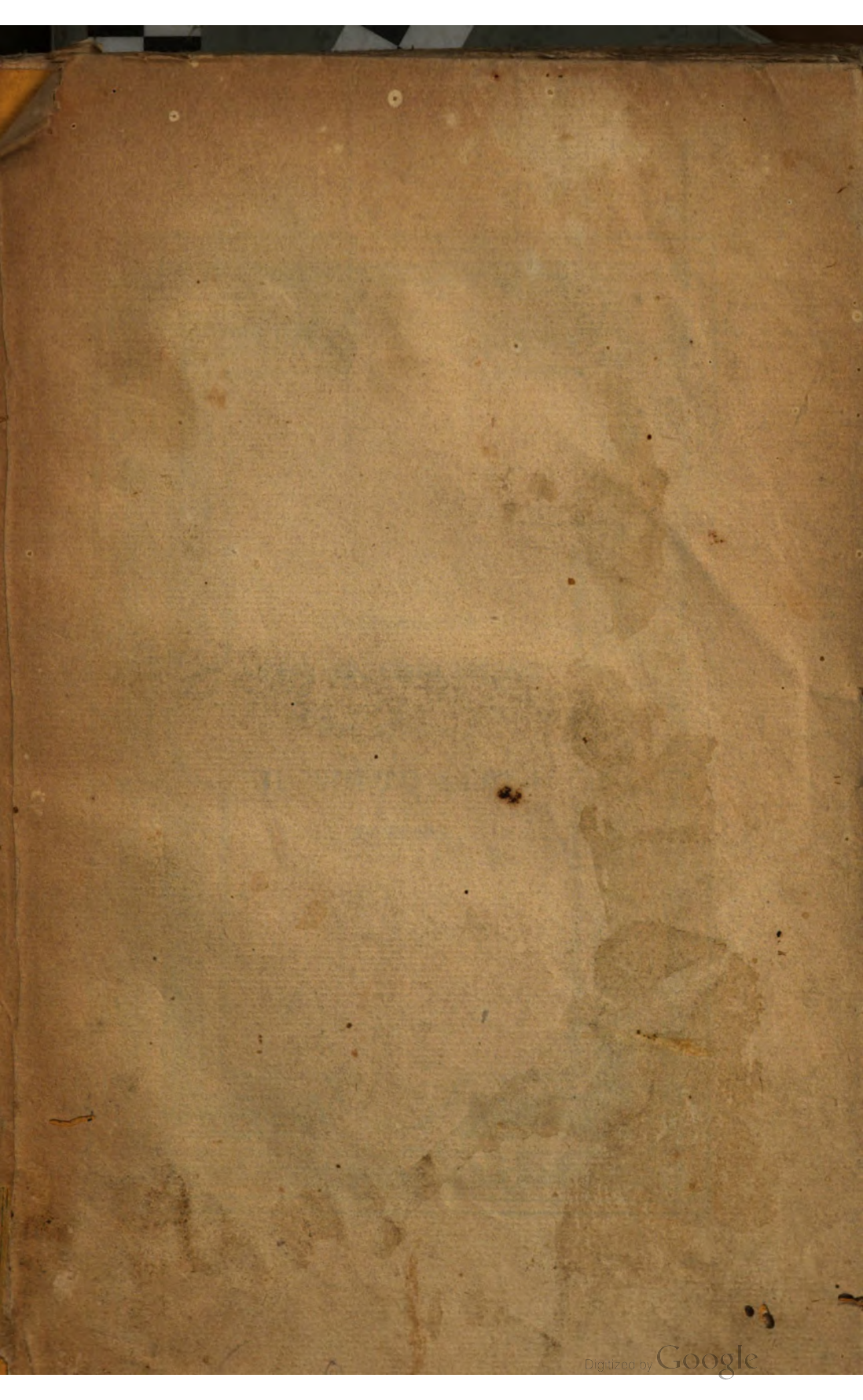
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



7
7-e
11

6
184E
5

7-4-e-11.

ILLUSTRAZIONE

DEL SS. CROCIFISSO DI LUCCA

Detto volgarmente

IL VOLTO SANTO

SCRITTA DAL P. FEDERIGO DI POGGIO

EDIZIONE SECONDA

CON NUOVE GIUNTE E NOTE



LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA FERRARA E LANDI

1839

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY OF THE DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 309

LECTURE NOTES

BY

ROBERT H. DICK

1963

GLI EDITORI

Al momento che eravamo per metter mano a stampare la storia del Volto Santo, del P. Sebastiano Tofanelli (secondochè promettemmo con manifesto del 24 gennaio 1839) ci fu fatto osservare che il lavoro del Tofanelli per essere anteriore a ciò che intorno a sì augusto Simulacro scrissero il Muratori ed il Lami, manca delle risposte a que' due famosi critici ed antiquarii, e perciò della più bella e valida difesa che sia stata fatta sin qui del medesimo.

Questa ragionevole osservazione ci tenne alquanto dubbiosi se dovevamo abbandonare del tutto l'impresa, o migliorarla con opportuno ripiego. Soprasseduto un poco e preso consiglio da persone valenti, deliberammo di soddisfare all'obbligo nostro, dando invece della Storia del Tofanelli la *Illustrazione del Volto Santo* del P. Vincenzo Federigo, di Poggio, e così, senza nuovo aggravio di coloro che ci hanno favorito della loro firma, rispondere alle no-

BIB. MEGA N. 12
ROMA
VINCENZO EMANUELE

stre promesse, e vie maggiormente appagare l'animo nostro che non è mosso sicuramente da spirito di guadagno, ma bensì dal vivo desiderio che nutriamo di far tacere qualche incredulo sempre pronto a mordere motteggiando, quanto sa di religione e di culto, e dalla sincera volontà di accrescere la devozione a quella famosissima effigie di Gesù Crocifisso.

La presente *Illustrazione* a giudizio di tutti gli eruditi è la migliore di quante ne abbiamo, e quantunque pubblicata assai di recente, se ne trovano a fatica ben poche copie.

Il Lucchesini parlando del P. Poggi e di questo lavoro ci dice = Scrisse molto ma la migliore opera sua, o si riguardi la difficoltà dell'argomento, o la celebrità de' contraddittori, o il poco felice riuscimento di chi l'aveva preceduto, è l'*Illustrazione del Volto Santo*. Due furono i contraddittori, il Muratori e il Lami. Il primo non fece che ripetere gli scherni di Franco Sacchetti, i quali ognuno e più un ecclesiastico, par che dovesse lasciare a quel novellatore. A lui non rispose il Poggi, nè dovea fare altrimenti. Rispose bensì al secondo che si argomentò di mostrare apocrifa la narrazione che del trasporto del Simulacro, fece Leboino: pretese che non l'anno 782, com'è fama, ma nell'undecimo secolo venisse la sacra immagine e venisse dipinta, ma più tardi fosse scolpita in legno, quale ora si vede. Il P. Pog-

« gi combatte vittoriosamente gli errori di quel-
« l' erudito, mostra l' antichità del Santo Vol-
« to e conferma la tradizione. L' erudizione è
« molta ed opportuna, e la critica, tranne po-
« che cose e di minor conto, è giusta e severa.

Per la stima che è dovuta meritamente all' autore, abbiamo ristampato fedelmente questa *Illustrazione*, e l' abbiamo soltanto corredata di alcune note nelle quali o si convalida qualche prova, o si producono delle notizie taciute dal Poggi, forse perchè non facevano al suo intendimento.

Finalmente in un breve supplemento diamo la storia di quanto hanno fatto i Lucchesi intorno al Volto Santo in questi ultimi tempi, e così i nostri associati non avranno motivo di lagnarsi, se abbiamo loro promesso un' opera e gliene diamo un' altra, sì perchè non abbiamo mutato argomento, e sì ancora perchè il cambio è ben vantaggiato.

Incominciando dal secolo ottavo e venendo fino a noi, senza far conto di coloro che hanno parlato incidentalmente del Volto Santo, è ben grande il numero di quelli che ne hanno scritto ex professo. Fra questi per merito ed erudizione, è de' primi il sacerdote Bartolomeo Fioriti, il quale circa la metà del passato secolo, invitato ad illustrare un' antica moneta lucchese con l' impronta del Volto Santo, raccolse tanti documenti per soddisfare all' invito, che ne formò un grosso volume in 4.^o con

questo titolo = *De nummo argenteo Ottonis magni imperatoris augusti S. Vultus lucensis imagine signato dissertatio apologetica* = Trovandosi ricco di tante belle notizie intorno al Volto Santo, prese da tutti gli archivj pubblici e privati del nostro paese, gli venne in mente un altro lavoro simile, che parimente mandò ad effetto e lo intitolò = *Memorie storiche critiche del Volto Santo e delle antiche monete di Lucca*. = Il Lucchesini nella sua *Storia letteraria del ducato lucchese* ha detto che il Fioriti scrisse questa dissertazione sul Volto Santo prima *nella nostra lingua e poi la fece latina col titolo de Vultu Sancto et moneta lucensi ec.* ma in ciò prese un piccolo abbaglio, poichè il Fioriti prima scrisse in latino, e dopo in italiano, e ce lo dice esso apertamente nella lettera dedicatoria della dissertazione italiana con queste parole: « La prima
« idea che mi si affacciasse alla mente fu di
« formare una dissertazione apologetica latina,
« siccome feci. Ma riflettendo poscia che il dot-
« to critico (il Muratori) in altra opera sua po-
« steriore data alla luce aveva in qualche modo
« restituito la fama e il credito alla tradizione
« del Volto Santo. posi da parte la disser-
« tazione ec. »

Per far più ricca che si può l' *Illustrazione del Poggi*, ci serviremo spesso del Fioriti, e perchè chi legge possa dare quel credito che merita a questo pio e dotto sacerdote, che più

di ogni altro si adoperò per la storia del Volto Santo, diamo qui copia di una lettera scritta dal dotto P. Gio. Antonio Bianchi, autore della confutazione del Giannone, nella quale, scrivendo all' ab. Benassai, dà il suo giudizio intorno alla indicata dissertazione.

Illustriss. Sig. ec.

Posciachè V. S. Ill.^{ma} si è degnata richiedere il mio giudizio sopra lo scritto apologetico del R. Sacerdote D. Bartolomeo Fioriti da lei benignamente comunicatomi, comechè io stimi che del mio parere non dabbasi far conto alcuno nè in vantaggio, nè in discapito del medesimo scritto, e che il mio sentimento non possa tornare nè in lode, nè in biasimo dell' autore di quello, nulladimeno trovandomi pur nella necessità di dover ubbidire a' di lei comandi, e di soddisfare al di lei desiderio, dirò sinceramente ciò che io ne sento. Primieramente sembrami che tutta l' opera sì in quanto all' ordine, e al metodo, come in quanto alla materia sia degna di molta stima, non solamente per la buona, e chiara disposizione delle sue parti, ma ancora per la dottrina, e per la non ordinaria erudizione, dalle quali vengono egregiamente illustrati e l' antichità, e pari a questa il culto delle sagre Immagini. Secondariamente parmi che il dotto autore eseguisca in quest' opera tutte le parti di un buono

apologista, difendendo con ottime ragioni tratte da sodissimi monumenti da lui con incredibile diligenza raccolti. L' antichità venerabile della Sagra Immagine del nostro Salvator Crocifisso detta il Volto Santo di Lucca, e i fondamenti dell' antico religioso culto alla medesima Immagine dalla pietà della nostra patria prestato, confutando con chiarezza, e sodezza di prove gli argomenti, onde altri ha creduto poter atterrare la tradizione della nostra città circa l' antichità della riferita sagra Immagine, e menomare o stemmare il culto verso di essa: e finalmente contenendosi sempre nel confutar l' avversario dentro i confini della cristiana modestia con osservare nella contesa le misure della carità, e della moderazione evangelica. Onde per queste, e per altre ragioni, che io tralascio, reco ferma opinione, che questo scritto non pure sia degnissimo della pubblica luce per le belle memorie così sagre come profane, che in quello si ravvivano con utilità e con diletto di chi legge; ma inoltre importi molto, e sia espediente il publicarlo per confermare la divozione de' nostri cittadini verso la nostra santissima Immagine del Volto Santo. Nella qual divozione, siccome quella, che esser grata ed accetta all' Altissimo ha egli con molti segni della sua clemenza verso la nostra città dimostrato, collocarono i nostri maggiori il più fermo presidio della lor sicurezza consegnandone per lungo tratto di più secoli le memo-

rie ne' pubblici monumenti. Quest' è il mio parere, ch' io in tutto, e per tutto sottometto al più saggio discernimento di V. S. Ill.^{ma} alla quale facendo divotissima riverenza intendo di sottopormi dichiarandomi sempre.

Di V. S. Ill.^{ma}

Dal Convento di s. Francesco di Lucca, 9
ottobre 1746

Umiliss. Oblig.^{mo} Serv.^{re}

F. GIAN ANT. BIANCHI

ILLUSTRAZIONE

DEL SANTISSIMO CROCIFISSO

detto volgarmente

IL VOLTO SANTO

O SANTA CROCE DI ROMA

Fera lungo tempo che fermo mi stava nella mente che il nostro S. Volto per la sua celebrità e per altri riguardi meritasse illustrazione e difesa. Il Pontefice Innocenzo VIII lo disse *toto orbe famosissimus*, e qua fra di noi è la più preziosa vetusta sacra Immagine che si abbia. Vedonsi in giro, dotti e ben ricevuti commentarj di altre santissime Immagini del Crocifisso, e della nostra manca quasi affatto ogni commentario e illustrazione. I più chiari ingegni col loro esempio ci hanno fatto vedere esser bene impiegato il tempo e l'erudizione in illustrare antiche croci, e vetuste immagini del Crocifisso. Il Gori, il Venuti, il Pacciaudi, Gretsero, il Lami, il Costadoni, e senza dire di altri, il tanto celebre Monsig. Stefano Borgia nell'anno 1779 diede alla luce l'aureo commentario *De Cruce Vaticana*, e subito dopo,

nell'anno 1780 pubblicò l'altro *De Cruce Feliternâ Commentarius*; e ognun sa con quanto merito e quanta lode presso gli eruditi. È scaduto di soli mesi l'anno 1782, e tuttora odonsi giulive voci che nel medesimo venisse a compiersi l'anno millesimo del trasporto quà di esso S. Volto, e dell'acquisto che fortunatamente ne fecero i nostri maggiori; ma è d'uopo verificare tali cose contro alcuni severi critici. Ed ecco in parte, quali riflessi hanno eccitato e determinato me alla presente fatica.

Confesso per altro che attesa la difficoltà dell'impresa, e la scarsità de' miei talenti, mai mi sarei risoluto, se a farmi violenza non si fosse destata in me la rimembranza de' gravissimi torti che in passato il medesimo nostro S. Volto ha sofferti dall'altrui animosità, ed impegno, e se affacciata altresì non mi si fosse la considerazione, che per l'indolenza e silenzio de' nostri, tali torti rimangono tuttavia non riparati, quasi fossero stati giustamente inferiti, o fondati sul vero. Di più, a incoraggiarmi è stata pronta la lusinga che avrei eccitato qualche abile ingegno a supplire a' miei difetti, e far cosa migliore, benchè di vero, opera questa non sia che esiga e comporti grazie e leggiadria.

Non ignorerà l'erudizione di chi qui legge che tempo già fu che contro il nostro santissimo Volto insorsero i preclarissimi e dottissimi Muratori e Lami. Il primo, con franchezza che poco s'intende, si avanzò a dire che il nostro S. Simulacro nemmeno ha la forma e l'immagine del Redentor Crocifisso, e ripose tra le favole la traslazione di esso a Lucca. Il secondo persistè nel difendere ch'esso S. Simulacro fu bensì trasportato da Gerusalemme a Lucca, ma sul finire del Secolo XI e in pittura, e che in scultura, com'è al presente, fu posto dopo nel secolo XII. Proposizioni quanto destitute di verità, altrettanto destruttrici de' di lui migliori pregi, fra quali è il vanto di una molto e molto maggiore antichità. Nanno

mai a sì fantastico sistema del Lami avendo opposta parola, ma anzi col silenzio essendo stato autentificato da' nostri, ha potuto avvenire che Monsig. Borgia l'abbia adottato nel commentario *de Cruce Vaticana* pag. 432. E ove il silenzio continui come prima, sarà ben ricevuto anche da altri eruditi, e proposizioni false falsissime, per colpa de' nostri, diventeranno il parere comune de' dotti.

Non può peraltro negarsi che anche anteriormente al Muratori e al Lami il nostro santissimo Volto, avesse sofferto qualche cosa. Nel secolo XVI allorchè dominava la nota sfrenata animosità contro le cose eziandio le più sacrosante, pare che anche rispetto al nostro S. Simulacro accadesse fra i nostri qualche novità. Se può prestarsi fede al Milanese Ortensio Landi, che in quel secolo, circa l'anno 1535 fu a Lucca, egli nel libro *de' Paradossi* stampato in Venezia nel 1544 parlando della nostra Città, scrisse nel Paradosso XIII *I Cittadini di quella sono servi d'onore, amici della virtù, e religiosi senza superstizione. Nè sia chi mi opponga il Volto barbuto di Lucca, perciocchè di tal cosa oggimai ravveduti, eglino danno al medesimo appunto tanto di reverenza quanta se gli conviene, e non più.* Ecco indicata della mutazione, e una riverenza che non era quella dei tempi passati. Delle quali cose se il Landi fece come un merito a que' nostri Cittadini, il rinomatissimo Tiraboschi ci fa sapere, ch'ei fu uomo *di religione assai dubbiosa*.

Peraltro chi saprebbe ora dirci qual profitto da quel ravvedimento provenne? Non certo quello di non credere più del Volto Santo cose indubitamente false, perocchè confido che nel corso di questo scritto verrà in chiaro ch'eravi più motivo di continuare a credere come prima, di quello ve ne fosse per introdurre innovazione. Si può bensì affermare che sembra ne risultasse pubblico e privato danno. Imperocchè se stagione già fu che il nostro S. Volto essendo

riputato un lavoro di Nicodemo, e un'immagine somigliantissima a esso Gesù moribondo su quella Croce, dalla quale ci meritò tutte le grazie, i Fedeli prostrandosi dinanzi al medesimo con tal pia credenza, che rattivava la loro fiducia, lo sperimentavano una perenne fonte di grazie, le quali poi mantenevano a questa parte un continuo divoto pellegrinaggio da tutte le contrade del cristianesimo. Sì preziosa fonte incominciò a disseccarsi, e il divoto pellegrinaggio a cessare, senza che apparisca in qual'altra cosa danni sì gravi siano stati compensati, nè riesca immaginare altro modo di toglierli via, fuor che ritornando all'antica fede e riverenza per avventura abbandonata per motivi frivoli, per troppa adesione a inconsiderati critici, o per tener dietro alla introdotta moda di credere poco.

Dio volesse che la causa del Volto Santo fosse stata una qualche volta diligentemente e imparzialmente esaminata! Io non ho potuto accorgermi d'un tale esame. Rispetto al dixato secolo XVI dà molto da sospettare l'impegno, col quale si attendeva a stabilire l'incredulità. Del Muratori poi e del Lami che non istituissero un siffatto diligente imparziale esame si vedrà in decorso. Il primo altro non fece che gettare in carta alcune poche proposizioni vote di ragioni e di esame. Il secondo, negli anni 1766 e 1767 avendo avuta non lieve contesa col ch. P. Serantoni Agostiniano a causa dell'apologia del Volto Santo, ch'esso P. Serantoni aveva pubblicata nel 1765, prese a scrivere con manifesto impegno di contraddire al medesimo, e quanto mancasse di diligenza si vedrà in appresso più volte.

Non è già peraltro che io non veneri moltissimo Autori sì grandi. Erano essi oltremodo dotti, e io non difficoltà punto a chiamarli uomini sommi. Ma ora che pongo mano alla presente operetta, non debbo lasciar correre i loro sbagli in pregiudizio della buona causa del Volto Santo. Tanto più che pur troppo

È certo che i grandi uomini con i loro sbagli traggono facilmente altri in errore, e però, come dice un dotto scrittore, *gli uomini sommi devono essere censurati come quelli che per autorità sogliono condurre altri in errore*; e quindi di fatto vediamo che gli eruditi nelle loro opere bene spesso sono alle prese con essi, e massime contro i detti Muratori, e Lami. Questo secondo (senza diré del primo) ha confessata talvolta la propria negligenza, e i suoi conterranei non tralasciano in opportuna occasione di rilévarla. Abbiamo di ciò un esempio nella recentissima opera *I Marmi Riccardiani difesi dalle censure del Maffei* distesa maestrevólmente dal dottissimo Bibliotecario della Riccardiana di Firenze. Alla pagina 51 egli ha scritto: *più celebre di tutte le altre è senza dubbio la confessione del ch. Lami, che fa nell'appendice al primo tomo delle opere del Meurzio, incominciata a publicarsi da lui in Firenze nel 1741 ove ei ci fa sapere di avere per buona sorte letta meglio l'iscrizione Attica che si conserva nel cortile Riccardiano, e che differentemente aveva già riportata nel tomo medesimo del Meurzio Eppure aveva il Lami il comodo, e l'occasione di osservarla più che ogn'altra persona, essendo egli stato addetto alla casa Riccardi in qualità di Bibliotecario dalla età sua più fresca fino alla morte.*

Bene per ultimo inteso, e bene altresì osservato, che per sola necessità, e incidentalmente io mi opporrò rispettosamente ai lodati sommi scrittori: mio unico scopo è illustrare al più possibile il nostro Volto Santo; e però non dovrò trascurare di riportare anco quello che del medesimo hanno scritto i classici autori. Questa necessità ne metterà dinanzi proposizioni de' predetti Muratori e Lami, che a lasciarle correre servirebbero di ostacolo all'avanzamento e solidità della mia illustrazione, nel mentre che ancor a me, quantunque minimo, è lecito valermi della regola di S. Agostino, il quale eccettuando gli

autori sacri canonici , degli altri diceva: *alioꝝ autem ita lego , ut quantalibet sanctitate doctrinaque prepolleant , non ideo verum putem , quia ita senserunt , sed quia mihi vel per illos Auctores canonicos , vel probabili ratione , quod a vero non abhorreat persuadere poterunt .*

Vengo alla partizione di tutto questo mio scritto. Lo divido in sei capitoli. Nel primo descriverò e illustrerò parte a parte il Volto Santo. Nel secondo dimostrerò contro il ch. Lami che non sussiste punto ch'esso Santo Volto fosse postato quà in pittura sul finire del secolo XI e fosse messo in scultura nel secolo XII. Nel capitolo III farò vedere che fondatamente non si può assegnare altro tempo alla traslazione quà del medesimo Volto Santo, che il secolo VIII e l'anno 782, conseguentemente apparirà che nell'anno scorso 1782 di fatto venne a compiersi l'anno millesimo. Nel IV capitolo darò la Relazione di Leboino. Nel capit. V parlerò dell'antichità e origine del Volto Santo; e nel capitolo VI recherò e confuterò la critica del Muratori.

CAPITOLO I.

*Descrizione , e Illustrazione del Volto Santo
in ciascuna sua parte.*

Si conserva (come ognun sa) e si venera il Volto Santo nell' augusto magnifico Tempio della nostra Cattedrale. Sta collocato decentemente e nobilmente in una piccola ottangolare isolata Cappella, ricca di dorature, di marmi, di colonne, di statue, inalzata maestrevolmente in mezzo alla navata laterale a settentrione dal celebre architetto Matteo Civitali nell' anno 1484.

La Croce di esso santissimo Crocifisso, o Santo Volto, è di quelle che gli autori chiamano *immissæ*, cioè, il cui stipite o grande asta sopravanza il legno traverso, a differenza delle croci *commisse* nelle quali il tronco o asta niente sopravanza. Vogliono più comunemente gli autori che la croce di nostro Signore fosse del genere delle *immissæ* — *immissæ formam habuisse* ha scritto l' accuratissimo e dottissimo Mons. Borgia *De Cruce Veliterna* pag. 240.

Circa poi la qualità del legno della nostra Croce, il degno e dotto nostro sacerdote D. Bartolommeo Fioriti, che potè considerarlo, ha lasciato scritto ch' è *quercia*. Disputano gli eruditi di quale specie di legno fosse la croce di nostro Signore. Giusto Lipsio, che in questa materia è il più accreditato, ha opinato che fosse di quercia: *e quercu, perchè viri fide digni asserunt frustra sacratissimi hujus ligni quæ hodie extant speciem hanc referre*. Mons. Borgia nel luogo qui sopra citato, esaminate le diverse opinioni, anche quella di coloro che hanno voluto opinare fosse composta di più sorte di le-

gni, si è appigliato al parere del Lipsio, scrivendo, *magis nobis arridet Lipsii sententia De Cruce lib. III Cap. 13. Crucem nempe Christi e quercu dumtaxat fuisse, et immissæ formam habuisse.* Ancora il Ciacconio *De signis Sanctissimæ Crucis Cap. 30* ha sostenuto a lungo che dovet' essere di quercia, e l' ha comprovato con diligenti confronti, scrivendo: *Quæ hodie in Sanctissimi ligni particulis visuntur, cum quercu exactissime conveniunt, ut nullum discrimen inter utrumque depræhendatur: Contuli namque quercini ligni fragmenta cum particulis sanctissimæ Crucis, quæ tam in Basilica S. Crucis Romæ, quam alibi locorum asservantur, deprehendique non esse aquam aqua, aut ovum ovo similem, quam inter se se sint.*

Ciò non ostante una tale opinione può bensì riputarsi la più probabile, ma non la certa e sicura. Il P. Costadoni, nelle *Observationes in græcam per vetustam imaginem, Cap. X* di altre particelle del legno della S. Croce ha affermato che ai periti sono sembrate di cedro: *Verum quænam sit hujus ligni species, incertum; peritis potius videtur cedri: lo* che farebbe luogo al temperamento o *spediente* proposto dal sopradetto Ciacconio, *quod si diversæ materiæ admitteretur in Cruce, erecta tunc esse dubium quercæ statuenda esset, transversalis vero ex alia materia, ita ut solida Crux duobus tantum lignis componatur;* vale a dire quercia e cedro. ~~Dipetto~~ *alla nostra*, il lodato Fioriti non ha conosciuta altro legno che quercia. Ha bensì rilevate altre particolarità, ~~non~~ *ch' è composta di grosse tavole di quercia spianate e tinte di un color celeste semplicemente senza alcun profilo, od ornamento. La lunga antichità di più secoli ha certamente rispettato questo santo legno, non avendolo punto intarlato, ma solcata soltanto la prima superficie, e scoperte le grosse vene del legno. Trattandosi di legno di quercia lisciato, tinto, e tenuto in luogo riguardatissimo, quanto tempo vorrem noi credere che si sarà*

bisognato perchè la poca non agitata, ma quieta pigra uria sia giunta a consumare la tinta, solcare la prima superficie, e scuoprire le grosse vene? Si tengano a mente questi riflessi per allor quando si tratterà dell' antichità del Santo Volto.

Sopra la predetta croce sta pendente il nostro santissimo Crocifisso. Manca sulla stessa croce, e sopra il capo di esso santissimo Gesù Crocifisso il Titolo, del quale S. Giovanni nel capitolo 19 v. 19 disse: *scripsit autem et Titulum Pilatus, et posuit super Crucem. Erat enim scriptum Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Per altro una tale mancanza non dee recare stupore. Mons. Borgia, *De Cruce Veliterna* pagina 34 n. IX ci fa sapere che *non desunt Jesu Christi imagines, sane veteres, quæ Titulo carènt. Nos ut in Veliterno hujus defectus notam honestemus, alia huic synchrona, vel non admodum posteriora, monumenta innuere satagemus. Simulacrum Christi Crucifixi ex argento, quod Leo III Pontifex, non autem Carolus Magnus, ut scripsit Clariss. Mannius, Vaticanæ Basilicæ obtulit, cujus ectypus adhuc ibidem asservatur, titulo prorsus destituitur. Id quoque desideratur in imagine quæ musivo conficta cernitur in Ecclesia S. Clementis: e seguita a produrre altri esempj. Non adduce per altro l' esempio del nostro. Ingannato egli dal Rocca, e questo da' capricciosi nostri pittori e incisori, di esso anzi ha scritto nel numero VIII che invece del Titolo, ha l' alfa e omega, cosa non punto vera. Ecco le di lui parole. *Pro titulo gerit celebris Christi Crucifixi imago Lucensis ex ligno, quæque non alia est, quam prima et postrema græci alphabeti litera α. ω. principium nempe et finis, sive primus et novissimus*. Così egli alla citata pagina. Ma la nostra Santa Croce non ha nè titolo, nè alfa, nè omega.*

Piuttosto rivolgendosi lo sguardo alla sommità della croce, ove suole stare affisso il Titolo, si vede incominciare un gran cerchio o corona, che da

una parte e dall'altra scende e passa sotto il legno traverso nel luogo ove al di sopra si mirano i polsi delle mani confitte, e va a terminare sotto i fianchi del santissimo Crocifisso ov'è aperta, e finisce in ambedue i lati od estremità in una specie di fiore. È coperta con lastra di argento, sulla quale sembrano incisi fiori e foglie. Un cotal cerchio o corona è sicuramente una rarità, perocchè non si trova osservato dagli autori rispetto ad altre antiche croci da loro illustrate. Ho considerato se abbia potuto esservi messa per fortezza della croce; ma la croce essendo composta di grosse saldissime tavole di quercia, e la corona o cerchio essendo sottile e aperto da basso, non pare si possa pensare a ciò. Piuttosto, giacchè in ultimo saremo costretti ad attribuire al nostro santo Simulacro un'antichità sorprendente, mi giova recare qui ciò che narra il dotto ed elegante Portoghese Emanuello Osorio Vescovo di Silva nell'Algarvia, cioè che a tempo suo nell'Indie presso la città di Meliapur, chiamata da' Portoghesi anche città di S. Tommaso, fu trovata, e dissotterrata una gran croce di pietra, che aveva attorno un grand'arco o cerchio similmente di pietra, e che fu conosciuta essere del tempo di S. Tommaso apostolo: *arcus eam, ex eodem lapide factus, undique munitus = Crux ingens e lapide facta . . .cujus summam partem, et latus utrumque arcus exculptus ex eodem lapide tangebatur, in quo erant incisæ literæ vetustissimæ etc.* le quali essendo state lette, fu trovato che quella croce aveva servito al martirio di S. Tommaso apostolo saettato presso alla medesima o sulla medesima.

Osservato peraltro che il nostro arco o cerchio finisce in un fiore, e che pare al disopra abbia incisi fiori e foglie, inclinò molto a credere che rappresenti una di quelle corone delle quali fino al secolo IV fece menzione S. Paolino Vescovo di Nola: *Crucem Corona lucido cingit gyro*. Monsig. Borgia de *Crucce Vaticana* pag. 29 scrive di tali corone in questo

modo: simbolica quidem cæteraque ornamenta quæ primis Ecclesiæ temporibus Cruci applicabantur, maximam præseferbant simplicitatem. Inter hæc primum locum tenuit Corona . . . Prodit id Paulinus sanctissimus Nolæ Episcopus describens Crucem quam Corona desuper cintam in sua Basilica pingendam curaverat.

- „ Cerne coronatam Domini super Atria Christi
- „ Stare Crucem duro spondentem celso labori
- „ Premia . Tolle Crucem qui vis auferre Coronam.

Quindi, esso M. Borgia alla pag. 48. torna a dire: *Jam superius a nobis ostensum fuit olim in more positum fuisse veterum Christianorum Cruces coronis cingere. Hæ vero Coronæ, vel auræ vel argentæ, vel etiam gemmatæ fuerunt, quæ vel Crucibus imponebantur, vel ab ipsis pendebant, vel etiam in orbem obducebantur. Certe enim et in numismatibus, et in aliis etiam veteribus monumentis frequenter occurrit Crux cinta Corona ex lauro, vel ex aliis etiam sanctis contexta. Hujusmodi porro erat Crux quam in sua Basilica florea Corona redimitam describit Paulinus.*

- „ Ardua floriferæ Crux cingitur orbe Corona,
- „ Et Domini fuso tincta cruore rubet.

„ Ora piglierò a riferire che il santissimo Crocifisso che comparisce in mezzo alla descritta corona, è di legno. Di quale specie di legno sia si può asserire che fino a qui non è stato opinato per altro legno che per il cedro. È certo che non ha contratto il minimo tarlo, e sembra che nemmeno sia per contrarlo. È noto che gli scrittori nominano il cedro fra i legni eterni incorruttibili. Il Calmet nel Dizionario Biblico alla parola *Cedrus* ha scritto *ligno vel nigrum vergente, pulchro, et incorruptibili, nisi aquæ expe-*

natur, ed ha soggiunto, che del medesimo in antico *Statuæ in æternum permansuræ effingebantur*. Quindi di Gesù Cristo nelle sacre Scritture trovandosi detto *electus ut cedrus*, non pare nè inverisimile nè incredibile che a scolpire il nostro S. Simulacro fosse scelto il cedro.

Circa l'altezza di esso nostro santissimo Crocifisso, è fuor di dubbio ch' eccede l'ordinaria statura degli uomini. Il sig. Fioriti, che lo misurò, o ne ebbe da altri la misura, ha scritto: *La statura poi di questo Crocifisso giunge all'altezza di tre braccia e tre quarti di misura lucchese, o di sei piedi geometrici*; e ne fece noi avvertiti che anco buoni autori hanno osservato che *tale appunto, o poco meno, è la misura dell'immagine di Gesù Cristo espressa nella sacra Sindone di Torino, e di Besanzone, conforme attesta Giacomo Chifflet nel suo Libro DE LINTEIS SEPULCHRALIBUS, e quella del Santo Sepolcro del nostro Salvatore riferita dal Calmet nel Commentario sopra S. Matteo.*

A dir vero pare che non mancasse in antico l'opinione che Gesù Cristo sia stato di statura vantaggiosa. Quantunque gli eruditi controvertano se le sacre Sindoni di Torino e di Besanzone siano del tempo della morte di Gesù Cristo; convengono peraltro in questo che siano molto antiche. Or non riuscirebbe capacitarci che vi fosse stata impressa una forma di Gesù tanto alta, se non fosse stato opinato che di fatto Gesù nella statura eccedette l'ordinaria degli altri uomini. Tale forma, e tali Sindoni, sarebbero state fino dal bel principio criticate e rigettate, e peraltro si sa che così non avvenne, perocchè di esse in ogni tempo è stato fatto gran conto.

Effettivamente vi sono riscontri di cotale antica opinione. Niceforo Callisto, che fiorì nel secolo VII e che protestò di scrivere di Gesù Cristo *prout veteribus accepimus*, ha parlato di esso Gesù come di un uomo straordinariamente alto. Nel Libro I Cap. 4

ha affermato *fuisse Corporis statura ad palmos prorsus septem = idest*, spiega il Calmet, *septem pedum duodecim digitorum singulos*. Peraltro il Calmet ricusa aderire a Niceforo Callisto, e alla misura che ci porgono le divisate sacre Sindoni. Ma il dottissimo Berti Agostiniano, che ebbe agio di considerare tutto il dire del Calmet, credette di non doverlo in ciò seguitare, come può vedersi *De Theologicis Disciplinis* Lib. XXVI Cap. V.

Al Calmet nella Dissertazione in *Isaiam* piacque opinare che Cristo Signore *justam hominum staturam non excedebat*, e ch'era *justam hominum staturam attingens*, e si fondò quasi unicamente, o principalmente sul fatto di Zaccheo, che volendo vedere Gesù Cristo in mezzo alla turba gli fu di bisogno salire sopra un Sicomoro. Pensò egli che se Gesù avesse ecceduta la comune statura degli uomini, sopravanzando egli tutti della turba, avrebbe potuto vederlo da piana terra senza montar sul Sicomoro.

Ma io qui non so che mi dire. Imperocchè appunto da quel fatto, com'è narrato da S. Luca *Capitolo 19* raccolgo che Gesù Cristo dovette sopravanzare tutti della turba. Zaccheo voleva vedere Gesù, che stava affollato dalla turba, ma *non poterat præ turba*, *quia statura pusillus erat*: È d'uopo rappresentarsi il caso in modo che abbiano luogo ambedue le dette cose, cioè tanto il *non poterat præ turba* quanto il *quia statura pusillus erat*, e in sostanza che non fosse la turba per se sola che impediva a Zaccheo il vedere Gesù, ma la turba e l'esser egli *statura pusillus*. Ma se noi supporremo che Gesù in mezzo alla turba non sopravanzasse, ma uguagliasse tutti della turba, già aveva luogo il *non poterat præ turba*, ma non il *quia statura pusillus erat*. Zaccheo non avrebbe veduto Gesù ancorchè fosse stato non pusillo, ma alto quanto gli altri uomini. Imperocchè chi mai di statura ordinaria giunse a discernere e vedere, come voleva vedere Gesù Zaccheo,

un uomo in mezzo a gran folla, che per niente sopravanza la folla stessa? La sola folla, o turba, è a questo d'impedimento.

Ove che se noi porremo il caso che Gesù fosse di statura vantaggiosa e sopravanzasse tutti della turba; allora sì che avrà luogo il *non poterat prae turba* e il *quia statura pusillus erat*. Gesù sopravanzava tutti della turba per modo, che ogni altr' uomo non piccolo quanto Zaccheo averebbe potuto vederlo. Ma Zaccheo accostandosi alla turba, non vedeva se non i fianchi de' primi della turba, e però non potendo vedere sopra la turba, e oltre alla turba, *non poterat vedere Gesù prae turba, quia statura pusillus erat*. In altra tal quale maniera può confermarci l'opinione della grande statura di Gesù Cristo, con ciò che il celebre Gori ha scritto d' un antica pittura nella quale vedevasi il Salvatore in mezzo a due Angeli in figura d' uomini: *notatu quoque dignum quod Christus statura major representatur, minoresque, et humiliores eum circumstant Angeli*. Vado innanzi.

È confitto il nostro SS. Crocifisso non con tre, ma con quattro chiodi, uno per ciascheduna mano e uno per ciascun piede, quali piedi sono separati uno dall'altro e ben distesi. Cercano gli autori se Gesù Cristo fosse confitto in croce con tre, o con quattro chiodi. Il gran Pontefice Benedetto XIV osservò che Mons. Fontanini nella *Dissertazione DE CORONA FERREA* Cap. I chiaramente dimostra essere più antica la sentenza di chi sostiene che Gesù Cristo fu crocifisso non con tre, ma con quattro chiodi. Il Buonarruoti poi la chiamò opinione la più comune degli eruditi, e più verisimile. In seguito il dottò autore della bella *Dissertazione in perantiquam Tabulam graecam* appartenente una volta al Cardinal Bessarione, alla pag. 40 ha scritto: *Eos quidem non tres, sed quatuor fuisse (i chiodi predetti) singulos nempe in quolibet pede, ac manu, ut Tabula nostra representat, ita communis eruditorum fert opinio*, Grego-

rium Turonensem, aliosque antiquos Patres sequentium, ut de hoc non sit cur loquendo, diutius immoremur. Eruditis abunde consultum, a doctissimis viris Baronio, Quaresmio, Curtio, Rocca, Bellarmino, Ayale, Serryo, Bonarroto, Benedicto XIV, et aliis qui præter alia testantur antiquissimæ imagines Jesu Christi, vel pictas, vel celatas, vel sculptas, cum quatuor clavis Crucis suffixum exhibere.

A maggiore schiarimento di tutto ciò aggiungerò l'uniforme parere del Gori, il quale nel tomo III de' Diptici alla pag. 168 ha dichiarato che l'opinione de' quattro chiodi *magis ad veritatem accedit, atque uti videtur ex veteribus picturis, sculptisque imaginibus confirmatur*. Può vedersi anche alla pagina 202 num. XX ove dopo aver detto che *trium clavorum sententiam, recentior probat unus, ex pictorum atque sculptorum arti suæ inservientium ingenio*; di certa antica immagine del Crocifisso racconta, che *plagæ, et capita clavorum in manibus Salvatoris occultantur, in pedibus vero valde extensis* (così sono ancor quelli del nostro S. Simulacro (*plagæ non supra digitos, sed ad finem proximum tibiærum supra pedem ipsum sculptæ manifeste cernuntur. Huic alterum simile exemplum indico in pictura Syrorum Ecclesiæ quam Tabula XXIII protuli cum reliquis ex codice Evangeliorum Sæculi VI Syriaco ex Bibliotheca Mediceo-Laurentiana nunc imperiali, Orientalium more ibi Christus Dominus tunica amictus e cruce pendet, sed pedes supra collum eorum non vero in medio perforati spectantur ut in Diptico nostro*. Ho recato queste parole perchè sono d'opinione che anche i piedi del nostro Crocifisso siano confitti in tal modo. Sono coperti con sandali d'argento, e la gran tonica ricuopre tutte affatto le gambe, onde l'occhio non può discernere come i piedi siano trafitti, o confitti.

Ancora il Lami opinò che del nostro Crocifisso non sono traforate le piante; ma bensì intorno al tallone. Nel suo *Discorso sopra le sacre immagini* stampato nelle *Novelle letterarie* di Firenze del 1767, e del quale dovrò valermi molte volte nel corso di questa illustrazione, alla col. 355 parlando del nostro Volto Santo ha scritto: *Ma a conto di questa sacratissima Immagine è da osservarsi, oltre a quello da me sopra ragionato, che i chiodi non sono fitti nelle palme delle mani, ma bensì fra l'ossa del metacarpo e quelle del carpo, e quei de' piedi non sono traforate le piante, ma bensì intorno al tallone.* De' piedi più verisimilmente ha scritto bene; ma circa alle mani non so chi lo ingannasse, perchè è certo certissimo che le piaghe sono in mezzo alle palme, e non fra il carpo, e metacarpo.

Sotto i piedi il nostro santissimo Crocifisso non ha alcun suppedaneo. Parlano gli autori ancora del suppedaneo, e muovono quistione se nella croce di nostro Signore vi fosse. Veramente in alcune antiche croci apparisce, e i piedi sono confitti sul medesimo. Nella Tavola, o immagine greca del Cardinal Bessarione il suppedaneo non manca. Parla di esso l'autore della già citata dissertazione alla pag. 41, e ne scrive in questo modo. *De Tabula (il suppedaneo) in inferiori Crucis parte posita, cui Servatoris pedes adfixi conspiciuntur, non levis est apud eruditos disputatio. Eam quippe suppositam Christi pedibus fuisse docent per antiquæ aliæ imagines innumere a laudatis Auctoribus illustratæ, veteres nummi apud Lipsium, et summæ auctoritatis Scriptores apud Gretserum, Augustinum Calmet, Benedictum XIV et alios. Ex veterum quoque testificatione, nihil hoc certius affirmat Serryus, quamvis revera solus Gregorius Turonensis tabulæ adfixas Christi plantas fuisse perspicue tradat, reliquis omnibus qui pro hac sententia laudari solent Patribus, id obscure admodum indicantibus.*

Ascoltiamo adesso Mons. Borgia *De Cruce Veleriterna* in una nota alla pag. 28, „ Ad Crucis definitivæ formam pertinet quoque suppedaneum, seu lignum pedibus regendis suppositum, cui hinc pedum clavos infigebantur, et sedile, seu cornu, vel penna ad medium stipitis Crucis impactum. De tabula suppedanea loquitur Gregorius Turonensis *De Gloria Martyrum cap. VII. In stipite erecto foramen factum manifestum est. Post quoque parvulae tabulae in hoc foramen insertae sunt. Super hanc vero tabulam tamquam stantis hominis sacrae adfixae sunt plantae.* De Sedili vero hæc habet Justinus Martyr in Dialogo cum Triphone Judæo: *in medio Crucis defixum est lignum, quod etiam ut cornu eminent, in quo vehuntur et insident qui Crucis supplicium subeunt.* Cum nihil de suppedaneo et de sedili in Evangelio legatur, cumque vetera monumenta non sibi constant, hinc propter concertationes habitas, adlatis sanctorum Patrum variis sententiis a Thoma Bartholinio Gaspari Fratres in libello *de Cruce, Hypomemate I. De sedili vero cum Bartholdo Nihusio* cujus epistola de cruce ad Bartholinium. De hoc sedili Nicolaus Fullerus lib. IV *Miscell. Sacr.* haud affirmare dubitavit imaginarium esse Scaligeri inventum (Scaliger enim in animadversionibus Eusebianis, ex Patribus, eruere se posse putat, non suppedaneum modo, sed et sedile) quod nullus nisi forte Apponensium testimonio confirmari queat. Tandem de suppedaneo scripsit Justus Lipsius lib. 2 de *Cruce cap. 10 nimis accuratam fabricam, imo defixam videri.* Legendum denique est Nicolai Fontanii responsum ad propositam questionem an manus clavis transfixae pares essent ferendo corpori inde pendulo. „

Mi perdoni l'erudito lettore se l'ho' trattenuto con un testamento prolisso. Io venero troppo il di lui autore, e con le sue parole pare a me di nobi-

litare il mio scritto . Che se Giusto Lipsio non inchinò all' opinione del suppedaneo rispetto alla croce di Gesù Cristo sembrandogli cosa delicata , ancora al Buonarroti il suppedaneo parve inverisimile e incredibile . Alla pag. 265 delle citate *Osservazioni* scrisse che *la maggior parte delle immagini antichissime (sono) senza suppedaneo L' altra opinione che vi è stata è , che la croce non avesse altrimenti quel suppedaneo per riposo de' piedi , la qual opinione è creduta la più probabile , sì perchè è assai verisimile che l' odio implacabile degli Ebrei volesse far partire maggiormente Gesù ; sì ancora perchè espressamente si dice negli Atti degli Apostoli cap. V v. 30 e nell' epistola ad Galatas 3 e 13 che Cristo Redentore pendè sospeso sopra il sagrosanto legno della croce . Infatti vi morì piuttosto presto : *Pilatus mirabatur si jam obiisset* dice il sacro testo ; segno quasi certo che non vi trovò , come altri , comodità di sorta alcuna . Stà dunque bene la nostra croce senza il suppedaneo , usato per avventura talvolta rispetto ad altri , o in altre provincie .*

Ha il nostro santissimo Crocifisso gli occhi aperti , e però non rappresenta Gesù morto , ma vivo , e moribondo sulla croce . Il Lami che osservò tal cosa , scrisse nel citato *Discorso* alla col. 358 . *L' avere poi il Crocifisso di Lucca gli occhi aperti , è conforme a tutte le antiche immagini del Crocifisso , le quali tutte hanno gli occhi aperti . Ciò è conforme alla storia evangelica la quale ci dice che Gesù in croce sull' estremo della vita risguardò la madre e il discepolo diletto che gli stava appresso . È conforme alla onnipotenza di Gesù Cristo , il quale morì perchè volle , ed esclamò con gran voce sullo spirare , come non possono fare i naturalmente moribondi , onde poteva molto più in quell' istante ancora tener gli occhi aperti e vivaci e non solo per qualche ora innanzi . Il più volte lodato Gori nel tomo III delle *Simbole* pag. 179 osserva tutto questo , e si vedono tali*

immagini appresso il medesimo Gori nel tomo III de' DIVICI pag. 32. 428, e quel che più importa a occhi aperti è il Crocifisso dipinto nel Codice Siriaco il quale è il più antico che al presente si abbia. Ancora Mons. Borgia De Cruce Veliterna pag. 494 ha affermato che il Crocifisso rappresentato vivo in antiquioribus Christi Crucifixi imaginibus deprehenditur.

Credo non dispiacerà udire anche il dotto Fioriti che nel suo MS. del nostro S. Volto così ha scritto: *La faccia mostra un sembiante maestoso insieme e amabile, terribile e dolce, che muove ne' riguardanti un salutare orrore, e amore a Gesù crocifisso. Gli occhi poi sono aperti e lucentissimi, di una materia solida, e lucida, ma che fin qui non è ancora conosciuto se sia metallo, o cristallo.* Quando mi torna alla memoria che S. Caterina da Siena scriveva alla nostra Mellina Balbani *andatevene a quella dolcissima Croce*, cioè al Volto Santo, trovo vie più certo che la faccia di esso nostro S. Volto ha anche del dolce e dell'amabile, e se ha altresì una maestà che atterrisce, mi risovviene del dottissimo Berti Agostiniano il quale de *Theologicis Disciplinis lib. 26 Cap. V* ha affermato ricavarsi da i SS. Padri che Gesù Cristo fu dotato di una gravità *cum majestate conjunctam, quae terret iniquos*. Toccherà agli iniqui confessare se nel mirare il Volto S. sperimentano altrettanto. Che se al dire del Calmet Gesù come Galileo *indolem spirabat facile bellicam et martialem Galilaeorum*, pare che anche questo si ravvisi nello stesso nostro S. Volto, e stò per dire, che affermando S. Girolamo che dalla faccia di Gesù Cristo traluceva *fulgor et majestas divinitatis occulta*, se fosse possibile dare a un volto artefatto sembianze onde agli occhi nostri sembrasse avere qualche cosa di ciò, il nostro l'avrebbe ottenuto. Non bisogna osservarlo nelle pitture, è d'uopo veder Esso medesimo, e seriamente e divotamente considerarlo.

Il medesimo non ha sul capo la Corona di spine. Ma anche rispetto a questa cosa giova recare in mezzo Mons. Borgia il quale nell'Appendice al Commentario de' *Cruce Vaticana* pag. 60 Nota 16 ha scritto: *Aut vero spinea corona capiti imposita Dominus noster ac Redemptor Christus cruci fuerit adfixus, vel secus, quemadmodum in antiquioribus imaginibus exhibetur, aliis disputandum relinquimus, cum nihil certi ex Evangelistis qui aut oculares testes ipsi fuerunt, aut eadem aetate floruerunt erui possit.* Non può dunque basimarsi nel nostro SS. Crocifisso una tale mancanza, massime che, ancora per essa è simile alle più antiche consimili immagini del Crocifisso che sono senza corona di spine sul capo.

Piaccia ora udire il Dottor Lami nel citato *Discorso* col. 227 ,, *GH* antichi non dipinsero mai Gesù ,, *sù con la corona di spine sul capo, come benè osserva il Gori nell'Opera già citata pag. 179, e si può osservare la tavola iv x xi xiii dell'Appendice dice al tomo III pag. 32. 104. 264. 288. 294. 304. e 344, ed il Ciampini tom. I. Degli antichi monumenti pag. 24. Mons. Evodio Assemani nel Catalogo della Biblioteca orientale Medicea Laurenziana pubblicato da Antonio Maria Biscioni Quest'ultimo Crocifisso dipinto in un Codice Siriaco scritto nel 586, v'ha già l'ha creduta semplicemente immagine trovata in quell'anno in Levante. In tutte quest'opere si vedono tavole ov'è Cristo crocifisso senza corona di spine in capo.*

Invece della corona di spine ha il nostro santissimo Crocifisso una corona regia d'oro massiccio del peso di diettesette libbre, che gli cinge le tempie. Ancora in questa particolarità non è senza esempio. Il Lami alla col. 228, dopo essersi confermato nel parere che Gesù Cristo non fosse stato in croce con la corona di spine sul capo, seguita a dire che in una pittura della Basilica di Aquisgrana fatta edificata da Carlo Magno è l'effigie di Cristo coronata con dia-

edema d'oro. Ancora il Bosio nel trattato della corona trionfante pag. 685 ha parlato dell'uso di coronare il Crocifisso, dicendo fra le altre cose, che la terza specie delle croci degli antichi era quella nella quale mettevano sul capo al Crocifisso la corona, non di spine, ma d'oro in forma di regia e imperial corona. Difatto il Gori di un suo piccolo vetustissimo Crocifisso ha affermato, che aveva in capo coronam præaltam, regiam quidem, quæ ipsi Regi Regum et sæculorum immortalì convenit.

Il Baronio poi negli annali ecclesiastici all'anno 1099 num. 40 parlando del nostro Volto Santo, dopo aver detto, che il medesimo è coronato *schemate regio* passa a scrivere: *Cur autem regio cultu, non autem, ut passus est nudus idem Salvator noster fuerit expressus, a pluribus quæri scimus, quibus aliquando respondimus, id præstitum olim ab eo. (da Nicodemo) ad evacuandum scandalum crucis, ut quem inter latrones audierint crucifixum, scirent revera fuisse Regem Judæorum, et Dominum Dominantium, ita inquam, Jesum Christum crucifixum Judæis scandalum, gentibus stultitiam, ea de causa pietas Nicodemi effigiandum curavit, et non honestatis causa tantum.* Non è a dubitarsi, che Nicodemo, dalle sacre scritture, dai miracoli, e dalle celesti dottrine, che intese aveva dalla bocca dello stesso Gesù rilevasse, e comprendesse, che Gesù fosse veramente re de' Giudei e di tutti. Anzi da Gesù avendo inteso parlare della sua morte sulla croce come di un'esaltazione, *ego autem si exaltatus fuero a terra etc.* avrà concepito che la di lui morte di croce era stata un oggetto di gloria per esso e per noi tutti, come l'intese S. Paolo il quale diceva *mihì autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.*

Manca al nostro S. Volto il nimbo o diadema attorno alla testa. Ma il tante volte citato Mons. Borghia *De Cruce Vaticana* pag. 34 ci fa sapere che *in vetustissimis memoriis, vel raro, vel fere nunquam, Christus*



Apostoli, et quilibet alius Sanctus diademate ornatus conspicitur. Ancora il Gori nelle *Simbole* Cap. IV ha affermato: *Anterior primis Ecclesiae saeculis huiusmodi (del nimbo) fuit adeo frequens, et communis inter christianos, imo potius perrarus.* Concorda il P. Costadoni nella dissertazione, *In perantiquam Tabulam eburneam etc. cap. 9.*

Per quale ragione poi i primi cristiani si astenessero dall'ornare le immagini anche del Redentore col Nimbo, lo accenna fra gli altri Monis. Borgha de *Cruce Vaticana* pag. 33 scrivendo: *id genus ornamentum apud Gentiles etiam in usu erat, qui eo nimirum suorum numinum capita redimibant. Nec verobantur hoc ipsum ornamentum in capita sua derivare Imperatores, cum eo distincti occurrant in numismatibus;* e perocchè, all'osservare degli eruditi, i primi cristiani si astenevano dal seguitare gli usi del gentilesimo, creduti superstiziosi e consecrati dal demonio, per questo nemmeno presero a usare nelle sante immagini il nimbo se non dopo che furono assicurati, che niente aveva di superstizioso, ma era un puro ornamento, che impararono eziandio dalle sacre scritture.

Compare il nostro S. Simulacro vestito con tonica scolpita nell'istesso legno, la quale al dire del più volte citato Fioriti, che potè vederla sotto la ricca tonica di velluto che la ricuopre, scende fino alla metà delle gambe, ed ha maniche lunghe, e larghe, similmente scolpite sul legno. Per osservazione de' sacri antiquarij, solamente i più vetusti crocifissi si vedono vestiti. Il P. Papebrochio nei *Paralipomena ad conatum in catalogo Pontificum* pag. 444 nel margine ha posta questa nota: *Crucifixi imago nuda, vix usa est per tria priora saecula,* e volendo citare un'immagine di esso Crocifisso, ha messa inbianzi questa nostra del Volto Santo.

Il Lami poi alla col. 293 ha scritto: *Ciò non ostante tra tante immagini di Gesù Crocifisso, che riman-*

gono ancora fino dal sesto secolo della Chiesa, perchè di anteriori non ne ho vedute, trovo tutte le sacre pitture del crocifisso Salvatore, o vestite totalmente nel corpo, com'è quella del Codice Siriaco Mediceo Laurenziano fatta nel 586, ed altre de' tempi più bassi appresso il Ciampini tomo I *VETER. MONUMENT.* pag. 24 47, e nel tomo III de' *DIPTIOI* Goviani pag. 159 di ciò si tratta, ed altra immagine si può vedere presso l'Aringio *ROM. SUBTER.* tomo II libro IV cap. 42 siccome nel suddetto tomo III dei *Diptici* pag. 116 si può dire tunicato il crocifisso, che vi si rappresenta Ma circa le immagini del crocifisso tunicate, e vestite sino a piedi si veda Gretsero *DE CRUCE* lib. 2 cap. 3 ec. e il P. Sebastiano Paoli nella dissertazione *DE PATENA ARGENTEA FORO CORNOLIENS.* §. V. Ma l'esempio più famoso è la sacra immagine del Crocifisso di Lucca talamente, e superbamente vestita ec.

Dell'immagine riferita dall'Aringio, e citata qui sopra dal Lami, il Gori nel tom. III de' *Diptici* pagina 159 inclinò a credere che non sia più antica del secolo VI ha scritto; *crediderim in eodem Cemeterio (di S. Giulio) expressam non ab ipso ejusdem antiqui cubiculi extructi origine, sed multo post, forsitan, ni fallor, sexto sæculo. Nam eodem cultu Crucifixus pictus cernitur in Codice inextimabili Syriaco Bibliothecæ Medicæ.* Ma questa ragione sembra tanto tenue, che è molto probabile il Gori s'ingannasse. Sarebbe stato necessario sapere che i crocifissi vestiti con tonica avessero incominciato a farsi nel secolo VI e non prima. Il Lami avendo dato un cenno che qualcheduno ha giudicato, che quel Crocifisso Mediceo fu trovato nel 586 ha dato qualche motivo di credere che sia più antico di quell'anno, e forse anche di quel secolo. È dipinto nelle coperte di un codice, e però tutta l'apparenza è che sia copia da altri che già usavano. Adunque il Crocifisso Mediceo non costringe a credere che l'immagine del Cemeterio di S.

Giulio non sia dipinta *ab ipso ejusdem antiqui cubi-
culi extracti origine*. Anzi il Buonarroti, come ve-
dremo, avendo osservato che anche i primi cristiani
si esercitavano in somiglianti sacre pitture, è possi-
bilissimo che quell'immagine sia opera loro. Tanto
più che poco pochissimo è credibile, che ne' secoli po-
steriori non si fosse atteso a conservar quel venerabil
luogo nel suo primitivo stato, com'era, e come ave-
va servito per i santi Martiri.

Or nel mentre che il nostro S. Simulacro è simile
in ciascuna sua parte alle più vetuste immagini di
Gesù crocifisso, e, come si vedrà vanta un' antichità
ben grande, che si avrà a dire? che fosse scolpi-
to con tonica perchè anche Gesù fosse stato posto in
croce vestito con una qualche tonica? Il Gori *De Mi-
trato Capite Jesu* cap. IV parlando delle immagini
del crocifisso de' secoli V e VI ha detto, che non si
deve opinare siano state fatte a capriccio e contro il
prescritto dagli antichi padri. Resta dunque luogo a
potersi congetturare che l'immagine del Cemeterio di
S. Giulio, l'immagine del codice Mediceo, e la no-
stra del Volto Santo siano state fatte tunicate perchè
così fu crocifisso Gesù. Si è veduto che se le più ve-
tuste immagini del Crocifisso sono con quattro chio-
di, la più antica, e la più verisimile opinione è che
Gesù fosse confitto in croce con quattro chiodi, e
non con tre. Similmente si è osservato che se le più
antiche immagini di esso Gesù crocifisso sono senza
la corona di spine sul capo, al riflesso che da i santi
evangelisti non si ha cosa certa in contrario, è libe-
ro, dice Mons. Borgia, disputare e opinare per quel-
la parte che più piace, e più accomoda.

È certo peraltro che due sole sono le veglianti
opinioni; una che Gesù fu confitto in croce non af-
fatto ignudo, ma velate le parti che il pudore coman-
da che stian celate. L'altra che fu crocifisso del tut-
to ignudo. Ma non essendo certe, per modo che è
lecito abbandonare una per l'altra, può benissimo

aver luogo una terza opinione, che Gesù fosse confitto in croce vestito con una qualche tonica, giacchè immagini le più antiche, e però le più autorevoli, ce la presentano. Per lo meno, niuno non vedrà, che immagini tali, e massime la nostra non possono meglio illustrarsi che col rendere credibile tale opinione.

A dir vero, delle due predette opinioni io ho seguitato mai sempre quella della intera nudità, come che abbia dalla sua il maggior numero de' dotti. Ma qui ora devo illustrare al più possibile e per ogni maniera il Volto Santo, e però confido mi sia lecito favorire, e sostenere per alcuni momenti l'esposta terza opinione.

A riferire in ristretto ciò che più a lungo andrò svolgendo, non pare vi sia cosa che faccia invincibilmente ostacolo. È molto probabile che Gesù ordinariamente vestisse un pallio, una tonica superiore, e una tonica interiore, chiamata anche subucula, interula, o camicia. Il sacro testo rispetto a Gesù già posto sulla croce non rammentando altro che una sola tonica per dire che questa sola presero i soldati, conseguenza è che l'altra restasse addosso a Gesù sulla croce come si vede rappresentato dal nostro vetustissimo e santissimo Simulacro.

Il Baronio, che non ebbe la minima difficoltà a credere ch'esso nostro santissimo Simulacro fosse scolpito da Nicodemo, opinò ch'ei lo scolpisce vestito con tonica *honestatis causa*. Ma ove piaccia osservare che esso Baronio afferma altresì, che Nicodemo lo rappresentò re, ornandolo *schemate regio*, un cotal suo opinare non può appagare gran fatto. Imperocchè la scolpita tonica è povera poverissima, e in sequela della figura di re, gli sarebbe venuto bene scolpire una tonica che fosse un paludamento regio, il quale nel mentre che averebbe salvata l'onestà, averebbe altresì corrisposto alla rappresentanza di re. Par dunque che Nicodemo, quanto alla tonica, piuttosto attendesse a

rappresentare Gesù come l'aveva veduto sulla croce, appunto come attese a rappresentarlo re, perchè anche sulla croce era re.

Che se per avventura in antico si avevano immagini del crocifisso, alcune vestite, e altre ignude, non deve sembar improbabile che ciò potesse provenire dal diverso uso di crocifiggere nelle diverse provincie, ugualmente che il vedersi in alcune sì, e in altre no il suppedaneo. Io ho osservato che i sostenitori delle predette due veglianti opinioni, tanto gli uni che gli altri, vantano a loro favore un uso diverso: lo che non può meglio conciliarsi che con ammettere un diverso uso nelle diverse provincie o regni. Il dotto autore della dissertazione *In peranti-quam tabulam* del Card. Bessarione alla pag. 38 ha affermato che *viri historiae profanae periti eos qui in cruce agebantur, non prorsus nudos pependisse testantur*, e cita più autori. Egli seguitava l'opinione della nudità velata, e aveva ripudiata l'altra della nudità intiera. Gioverebbe molto sapere quale fosse l'uso, o modo di crocifiggere in Gerusalemme. Ma essendo città culta, capitale del regno de' giudei, si può con poco pericolo congetturare, che la pubblica crocifissione si facesse con qualche decenza. Diversamente, al riflesso che Gesù morì in croce perchè volle, appena saprebbe intendersi come egli avesse aderito a un genere di morte nella quale non sarebbero state osservate verso il suo pudicissimo corpo le leggi del pudore alla presenza di un popolo immenso, de' suoi discepoli, e di donne, delle quali dice il sacro testo, che stavano *aspicientes*. Gli autori, non escluso Monsig. Borgia de *Cruce Veliterna* pag. 30, riportano la visione narrata nel secolo VI da S. Gregorio Turonense. In Narbona stava esposto alla pubblica vista un crocifisso, non per altro del tutto ignudo, ma *præcinctum linteo*. Gesù Cristo non contento di tale nudità apparve in visione ad un sacerdote, e gli comandò, *vade operi me (quel Crocifisso) vestimento*.

Ma se Gesù avesse comportato di essere stato crocifisso del tutto ignudo, come mai avrebbe potuto provare un fatto, che era secondo l'esemplare datici da lui stesso sul Calvario, e che avrebbe potuto impedire, ma, secondo gli opinanti per l'intera nudità, non impedi? Chinò contuttociò la fronte.

Nè dissimulo che i padri parlando di Gesù sulla croce usano la parola *nudus*. Ma è ben da crederci che essi avendo fatti i loro studj sulle sacre scritture usassero quella parola nel senso, che ha spessissimo nelle medesime, cioè che uno quantunque non del tutto ignudo, ma vestito in parte, è reputato ignudo. Il citato autore della dissertazione *In per antiquam Tabulam* etc. alle parole, che ho recate qui sopra ha aggiunte queste altre: *Nulli etiam negotio in hanc sententiam (del velo su' fianchi) Patres omnes consentire probari potest, ut observat Gretserus, qui nudum in Cruce suspensum fuisse scribunt. Nudus autem vulgo dicitur, qui ceteris vestibus expoliato pars aliqua corporis adhuc velata remanet, non secus ac Joannes nudum ait fuisse Petrum, cum illi manifestavit se Jesus ad mare Tiberiadis, quem tamen non omnino nudum fuisse communior sententia est interpretum. Hoc autem magis convenire videtur divinæ Servatoris honestati, ut pluribus probat Tostatus.*

Meglio ancora ha commentata la parola *nudus* il dottissimo Calmet nel versetto 24 del cap. XIX del libro I de' re. Se in quel versetto si dice che Saule *expoliavit etiam ipse sese vestibus, et cecidit nudus* etc. il Calmet ha commentato: *expoliavit ipse se in interulla, vel tunica. Non enim reputandum est illum coram Samuele, ceterisque Prophetis turpiter nudum prodiisse. Homo nudus tunc dicitur, cum pro loco, et tempore consuetis vestibus non induitur. HESIODUS, et VIRGILIUS jubent agricolam serere, et metere nudum, idest, ea vernanti adeo tempore aggredi, ut consuetis vestibus non indigant, NUDUS ARA, SERE NUDUS, HIEMS IGNAVA COLONO, Eodem fe-*

re sensu Michas I 8 profitetur se nudum in luctu suo et expoliatum incessurum, *QADAM SPOLIATUS*, et *NUDUS*, et *FACIAM PLANCTUM VELUT DRACONEM*. Eodem *MICHOL* exprobravit *DAVIDI*, quod *NUDUS* coram populo apparuerit in pompa delatae Hierosolymam Arcæ etc. Riporta in ultimo anche queste parole di Seneca, qui male vestitum et pannosum vidit, nudum se vidisse dicit.

Non devo tralasciare ciò che ha scritto ancora Mons. Borgia de Cruce Veliterna nella nota ultima alla pagina 49. Quivi a conto di quelle parole di S. Matteo cap. 14, *Et unus quidem juvenis sequebatur eam amictus sindone super nudo et tunc tenent cum juvenes; ille autem relicta sindone nudus profugit ab eis*, ha scritto „ In sacris literis subucula indutus, nudus appellatur, proindeque juvenis ille qui relicta sindone nudus profugit, subucula amictus statuentis venit. Ita Saul nudus prophetasse (1 Reg. 19 v. 24) Isaias nudus ambulasse dicitur (Isai. 20 50), et in libro Job. cap. 22 v. 16 habetur nudos spoliasti vestibus. Demum a Joann. 21 v. 7. Petrus nudus appellatur, non quod omnino nudus in navi esset, sed quod superiorem vestem abjecisset ut commodius piscaretur. His similia loquitur Dionysius Alexandrinus apud Eusebium lib. 6 Hist. Eccl. cap. 40. *Ac primo quidem aspectu, Deum testor, latrones esse existimans qui spoliandi ac diripiendi causa venissent, manens in lectulo meo nudus, sola opertus tunica linea, reliquam vestem, quæ juxta me posita erat, eis porrexi* „

Quanto agli antichi padri, al citato S. Dionisio Alessandrino, si può unire S. Gio. Grisostomo, che nell' Omilia 33 in *Matthæum* a conto delle parole, che disse Gesù Cristo ai discepoli: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam... neque duas tunicas, neque calcæamenta etc. mette in bocca di esso Gesù questa interrogazione, numquid aliquid deest vobis quando vos nudos absque calcæamentis?* Ma in

qual maniera li aveva egli mandati? non in altra, che senza i calciamenti, e senza due toniche; però S. Gio. Grisostomo tornò a dire nell' Omilia 34 *Cum illos NUDOS mitteret una indutos tunica, sine calceis, absque virga, et absque zona, et pera.*

Chi dunque era vestito non con due, ma con una sola tonica era detto ignudo; conseguentemente Gesù Cristo sulla croce potè esser vestito con una sola tonica, com'è il nostro Simulacro, ed esser reputato ignudo. Per le quali cose si potrebbe sospettare che nei noti secoli d'ignoranza, incominciati tanto presto, e durati tanto lungamente, non essendo più intesa nel suo vero senso la parola *nudus*, fosse incominciato più comunemente a farsi le immagini del Crocifisso ignude, e solo per onestà velate su' fianchi. Non mi ostino per altro in questo tal quale parere.

Questo piuttosto mi sembra sicuro, che i sacri evangelisti mai ci dicono che Gesù fu messo in croce del tutto ignudo. I difensori della intiera nudità solamente pretendono ch'eglino ce lo dicano quasi esplicitamente, almeno S. Giovanni nel *cap. 19 v. 23* in occasione di narrarci, che *Milites cum crucifixissent cum acceperunt vestimenta ejus . . . et tunicam*: Se le vesti, dicono essi, le presero i soldati, dunque Gesù restò sulla croce ignudo. Io per altro non vedo come non stia fermo il racconto di S. Giovanni se a Gesù non rimase addosso una tonica, potendo bastare che fosse una tonica diversa da quella che presero i soldati. Bisognerebbe che da S. Giovanni, o da altro S. Evangelista costasse, che Gesù quando andò al Calvario non aveva addosso se non che una sola tonica, e il pallio. Ma questo è quello che non apparisce. Come si vedrà i sacri interpreti per *vestimenta* intendono il pallio, e S. Giovanni rammenta una sola tonica, *et tunicam*, non per dire, che Gesù non portava altro che una tonica, ma per raccontare quello, che presero i soldati.

Tutto il punto dunque riducesi a sapere se Gesù Cristo costumava vestire una, o due tuniche, cioè la superiore, e la subucula, o interula, chiamata anco tunica interiore. Rechiamoci pur dinanzi una tale oscurissima questione. Fa menzione di essa il tante volte lodato autore della dissertazione *In per antiquam Tabulam* del Cardinale Bessarione. Alla pag. 85 scrive: *Quæstio ab eruditis agitur, utrum præter Pallium duas Christus tunicas induerit, interiorem nempe, quæ loco indusii esset, seu subuculæ, et exteriori ipsi injectata, an vero unicam tantum, cui Pallium super imponebatur. Primam opinionem tuentur Maldonatus, Cornelius a Lapide, et alii per pauci, Eutimii potissimum auctoritate nixi, qui tria Christum gestasse per conjecturam affirmat. Alteri tamen sententiæ innumeri melioris notæ scriptores adherent, præeuntibus Lactantio Firmiano, Cyrillo Hierosolymitano, qui de Christo expresse dixit TUNICA UNA ET PALLIO UNO UTEBATUR. Quod quidem perspicue colligi notat inter alios Octavius Ferrarius etiam ex ipsis Joannis verbis: MILITES CUM CRUCIFIXISSENT EUM, ACCEPERUNT VESTIMENTA EJUS, ET TUNICAM. Ut quid enim tunicam a ceteris ejus vestibus distinxisset, si duas tunicas induere consuevisset?*

E perocchè mi è sembrato che il principal fondamento di questa seconda sentenza siano le recate parole di S. Giovanni, io dirò subito perchè il S. Evangelista nominò la tunica distintamente dalla parola *vestimenta*. Per *vestimenta* secondo i sacri interpreti, egli intese il pallio e però gli fu necessario nominare a parte la tunica, perchè altrimenti sarebbe stata innominata, ed ancora perchè di questa voleva egli notare qualche particolarità, cioè che era *desuper contexta per totum*, e che però i soldati non la ruppero e divisero in quattro parti come fatto avevano del pallio. Non espresse dunque il S. Evangelista la tunica

per insinuare che Gesù non usava altro che una sola tonica.

Che poi il S. Evangelista per *vestimenta* intendesse il solo pallio l' ha chiarito l'anzidetto autore alla pag. 87. L'uso di nominare il pallio con la parola plurale *vestimenta*, si scorge chiaramente in S. Matteo cap. V ove il sacro Evangelista parlando dell'Emoroissa che toccato il pallio di Gesù, era risanata in un istante, se dice *tetigit vestimentum ejus*, subito dopoi fa dire a Gesù *quis tetigit vestimenta mea?* cioè il pallio mio, perchè l'Emoroissa non aveva toccato se non il pallio. Ancora presso S. Giovanni cap. 13 queste parole *surgit (Christus) et ponit vestimenta sua accepit vestimenta* sono intese dai padri, e altri sacri interpreti del solo pallio. Era dice il lodato autore, stile de' Greci, e di altre lingue, usare talvolta il plurale per il singolare. Il di più potrà vedersi presso il medesimo. Se si trattasse di sapere il numero delle vesti che presero i soldati, si potrebbe mettere in campo il recato testo, ma che questo voglia usarsi rispetto a cosa non intesa da S. Giovanni, è ben difficile *capacitarsene*. Pare che quel testo, quanto è decisivo del numero delle vesti che presero i soldati, altrettanto niente decida del numero delle vesti che ordinariamente portava Gesù. Non mi sembra giusta quella conseguenza: I soldati presero il pallio e la tonica: dunque Gesù Cristo non portava altro che una sola tonica e il pallio. Fingiamo per un momento che i ladroni qui sopra rammentati da S. Dionisio Alessandrino fossero stati tali, e gli avessero involate le vesti delle quali egli favella, si sarebbe potuto dire ch'egli fosse rimasto ignudo spogliato ancora della subucula o tonica interiore? Non certo, perchè egli attesta che rimaneva *in lectulo nudus, sola coeptus tunica linea*.

Quanto poi a S. Cirillo che scrisse che Gesù Cristo *tunica una et pallio uno utebatur*, non appare bene cosa egli intendesse. È possibilissimo che

abbia parlato delle sole vesti esteriori, come tale di fatto era il pallio, del quale notando che Gesù ne usava uno solo, qualora egli avesse inteso del vestirlo e non dell'averlo a uso non avrebbe notata una cosa particolare, comune essendo il portare un solo pallio. Si può dunque congetturare che alludendo alla volontaria povertà di Gesù, volesse dire che Gesù non aveva a uso se non una sola tonica e un solo pallio, a differenza de' non poveri che nelle loro case conservavano a uso più di una tonica e più di un pallio; onde è ch'egli non dice *induebatur*, ma *utuebatur*, e chi parla della tonica e del pallio non esclude di necessità l'interula. Che per altro quando anche S. Cirillo avesse inteso dire che Gesù non vestiva se non una tonica superiore e un pallio, fondatosi per avventura sulle già recate parole di S. Giovanni delle quali si è veduto che sono poco atte a determinare il numero delle vesti che portava Gesù, essendo egli un testimonio unico e singolare, non obbliga punto. S. Anselmo scrisse che Gesù sulla croce non era del tutto ignudo, ma velato su' fianchi, e i difensori dell'intera nudità non si sono creduti obbligati a seguirlo.

Adunque la introdotta questione può ridersi a questo, se Gesù Cristo oltre alla tonica superiore vestisse anco l'interiore chiamata interula, e subucula, o camicia. Che al di lui tempo usasse sotto la tonica superiore vestire l'interula, l'ha supposto anche Monsig. Borgia ove del giovine che lasciata la sindone *nudus profugit*, ha detto, che *indutus subucula statuendus venit*. Alcuni l'hanno ammessa anche in Gesù, ma si son dati a credere ch'egli vestisse altra tonica che quella. Peraltro non mi sovengo di altro loro fondamento, se non del più volte riportato testo di S. Giovanni *mitis etc.* che quantò a determinare il numero delle vesti che portava Gesù si è veduto essere fuor di proposito, o almeno molto equivoco.

Si metta pure in campo la gran povertà con la quale Gesù volle vivere e vestire. Una subucula necessaria alla pulitezza del corpo, una tonica, e un pallio che di fatto portava, non sembra un vestire disdicevole a povero, quando la roba era vile e da povero, come di Gesù diceva S. Gio. Grisostomo *in veste vilitati studuisse*, e quando la povertà di Gesù consisteva in non avere cosa di proprio, e nel ricevere le cose necessarie dall'altrui carità. Il Vangelo ci parla delle donne che seguitandolo *ministrabant ei de facultatibus suis*. Vorrem credere che queste non gli somministrassero anche la subucula? Pare certo che egli non affettasse singolarità. Usava come gli altri il pallio, e pure a conto di povertà mai lo tralasciò, quando peraltro più tosto che tralasciare la subucula sarebbe stato più conforme a povertà tralasciare il pallio oh'era una veste molto ampia. Il Buonarroti ha rilevato che talvolta lo portava tanto ampio, che poteva raddoppiarlo attorno alla sua persona. Si crede che vestito con tal pallio fosse allorchè lo toccò l'Emoroissa, perocchè questa grata donna avendo a lui inalzata una statua, miravasi questa con pallio raddoppiato alla vita. Il Lami stesso osservò che *Eusebius Servatoris statuam, quæ Pancade prostabat indutam fuisse ait, hoc est pallium duplicatum*, cioè raddoppiato alla persona con quel che segue *de eruditione Apostolorum* pag. 132. Voglio con tutto questo inferire che la povertà adottata da Gesù non è un lume sufficiente a farci conoscere ch'ei non vesti altra tonica che la interula e un pallio. Anzi dal pallio, che sicuramente usò e ritenne, si può congetturare, che non affettando nel vestire singolarità, si sarà accomodato all'uso commune dell'interula, della tonica superiore, e del pallio, e che però se i soldati presero una sola tonica, l'altra dovette restare addosso al medesimo sulla croce.

I difensori della sola interula e solo pallio si appigliano all'esempio degli Apostoli perchè di essi vuoi si

che imitassero il divino maestro anche nel vestire. Il Lami nel luogo qui sopra citato, dopo aver fatto i possibili sforzi per far credere una cosa troppo ignota, cioè che la tonica, che presero i soldati, era una subucula o tonica interiore, ha preso a dire de *hujusmodi tunicis etiam Apostoli usi sunt, ut ex Christi præcepto intelligimus jubentis eos unam tantum tunicam gestare, MATTH. 40 v. 40, et MARCI 6 v. 9. Et ita quidem Apostolos vestire consuevisse, indicant etiam verba Christi LUCÆ Cap. xxvii v. 36 dicentis Apostolis suis: SED NUNC QUI HABET SACCULUM TOLLAT SIMILITER ET PERAM, ET QUI NON HABET VENDAT TUNICAM SUAM ET EMAT GLADIUM. Joannis autem Cap. xxxiv. v. 7 scribitur: SIMON PETRUS CUM AUDISSET QUIA DOMINUS EST, TUNICA SUCCINXIT SE (ERAT ENIM NUDUS) ET MISIT SE IN MARE. Ecco quanto ha accumulato il ch. Lami per chiarire che gli apostoli non costumarono vestire se non una tonica interiore, e il pallio.*

Ma alla tenuità mia pare che gli addotti sacri testi non concludano l'intento. È vero che Gesù Cristo comandò agli apostoli di non vestire se non una tonica; ma è anche certo che questo comando non risguardò che il solo tempo della sacra missione. Quando dovevano andare alla predicazione era loro ingiunto di portarvisi con una sola tonica. Le parole di S. Matteo, e di S. Marco dal Lami indicate, ma non riportate, son chiare: *Ite ad oves quæ perierunt Domus Israel: euntes autem prædicate dicentes appropinquavit Regnum Cælorum . . . Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam, dignus est enim operarius cibo suo: così in S. Matteo. In S. Marco poi Cap. 6 v. 9 si ha: Et vocavit duodecim, et cæpit eos mittere binos . . . et præcepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum, non peram, non panem, neque*

in zonis æs , sed calceatos sandaliis , et ne induerentur duabus tunicis . Chi non vede che il precetto di non portare due tuniche riguarda il solo tempo di andare alla predicazione? Lo disse chiaro anche il Calmet sopra le recate parole di S. Matteo scrivendo : *Evangelicæ prædicationis causa iter aggredientes , HUC ENIM SOLUM MODO SPECTAT HÆC CHRISTI SANCTIO.*

Anzi quel divino precetto , ristretto al divisato tempo , ne mette in lume che il consueto quotidiano vestire degli apostoli non fosse di una sola tunica , ma di due . Imperocchè non bene a proposito , il divino maestro sarebbesi fatto a prescriber loro il portare una sola tunica , quando così sempre avessero usato . Egli averebbe comandato loro ciò che già praticavano , lo che non ha del verisimile . Bisognerebbe poter dimostrare che dopoi gli apostoli presero a portar sempre in tutti i tempi una sola tunica . Ma come riuscire in ciò? Gli apostoli poterono agevolmente comprendere che il divino maestro non era contrario al vestire due tuniche , perocchè avendo lor comandato di portarne una in tempo della predicazione , conoscevano che ciò fece per avvezzarli a confidare nella provvidenza divina , e soggiungendo come sopra *dignus est enim operarius cibo suo = dignus est enim operarius mercede sua* come in S. Luca cap. 10 , fece loro comprendere che avendo bisogno di due tuniche , avrebbero ricevuta la seconda dalla provvidenza come operaj evangelici , e avrebbero potuto vestirla : onde è che nell' orto di Getsemani avendoli interrogati , *quando misi vos sine sacculo , et pera , et calceamentis , numquid aliquid defuit vobis?* ed essi avendo risposto che nò , vennero a insinuare a chi ora legge questa loro risposta , che s'ebbero bisogno di due tuniche , vestirono anche queste ; e perocchè con una sola tunica e senza pallio sarebbero stati troppo male in arnese contro le piogge e contro i

gelidi aquiloni, è credibilissimo che le vestissero, benchè in attuale predicazione.

Ma dice il Lami, *Apostolos vestire consuevisse* (una sola tunica) *indicant verba Christi Lucae 27 v. 36 dicentis Apostolis suis: = sed nunc qui habet sacculum tollat similiter et peram, et qui non habet, vendat tunicam suam et emat gladium. =* È verissimo che Gesù Cristo rispetto agli apostoli non nominò se non una tunica, ma non mi pare che ne venga da questo ch'essi non avessero addosso se non una sola tunica; anzi dall'aver comandato che si privassero di essa col venderla, venne a insinuare che sotto la stessa dovettero avere un'altra tunica subùcula. Diversamente il suo comando avrebbe portato a farli restare turpemente ignudi, lo che non è d'ammetersi. Avendo egli soggiunto quel comando subito dopo l'anzidetta interrogazione *quando vos misi etc. numquid aliquid defuit vobis?* sembra volesse dire, se allora vi mandai senza la tunica superiore, e peraltro non vi mancò, ora vendetela per comprare una spada, e vedrete che neppure adesso vi mancherà.

Per ultimo nemmeno quest'altre parole di S. Giovanni *Simon Petrus cum audisset quia Dominus est, tunica succinxit se (erat enim nudus) etc.* comprovano che l'ordinario e consueto vestire degli apostoli fosse una sola tunica interiore. È da stupire che il vestir di un uomo in attuale e faticoso esercizio di pescare con le reti, si faccia servire di regola e modello dell'ordinario vestire degli apostoli. Si è veduto qui sopra che molto bene Monsig. Borgia ha scritto che *Petrus nudus appellatur* (da S. Giovanni) *non quod omnino nudus in navi esset, sed quod superiorem vestem (ecco la tunica superiore) abieisset, ut commodius piscaretur.* Però è manifesto che egli opinò che S. Pietro fosse montato sulla nave vestito con le solite due tuniche interiore e superiore.

Ma noi abbiamo qualchè altro fatto più acconcio a discernere se gli apostoli e discepoli costumarono

vestire una o due tuniche. Quando S. Paolo, e San Barnaba si accorsero che le turbe credendo uno di essi Giove, e l'altro Mercurio, si accingevano a offerir loro de' sacrificj, eglino, dice il sacro Testo, *conscissis tunicis suis exilierunt in turbas clamantes, et dicentes etc.* È d'uopo credere che sotto la rispettiva squarciata e aperta tunica avessero l'altra chiamata interula. Diversamente avrebbero mostrate le proprie nudità, e si sarebbero resi spregevoli. Il conscindere le tuniche in somiglianti casi frequenti nelle sacre scritture, al dire degli autori si faceva in questo modo. La tunica superiore nella parte davanti era congiunta con legacci, però veniva repentinamente e impetuosamente sciolta ed aperta. Ne parla anche il Lami *De eruditione Apostolorum* pag. 132 e dice ch'erano tuniche superiori, *quæ quum apertæ essent, fibulis, aut corrigiis conjungebantur*, ove che delle tuniche inferiori soggiunge ch'erano di altro genere: *alterum earum quæ nullis ejusmodi vinculis connecterentur, ut nostræ subuculæ sunt.* Ne parla eziandio il dotto Cantagalli in una lettera sopra la veste inconsutile di Gesù Cristo, stampata nel tomo XXII della raccolta del celebre P. Calogera, e opportunamente alla pag. 244 scrive: *Che quando si dice nella scrittura che alcuno stracciò le sue vesti, SCIDIT VESTIMENTA SUA, non vuolsi intendere certamente del commune e vero stracciare, ma bensì dello scioglierle o sfiabbarle impetuosamente. Solevasi specialmente far questo allora quando alcuna occasione si aveva o di tristezza o di sdegno: e adduce una lunga serie di esempj presi dalle sacre scritture.*

Erano dunque le tuniche di S. Paolo e S. Barnaba del genere delle superiori, che si congiungevano con legacci, e si slacciavano a piacimento. Ed essi avendole slacciate nell'atto di lanciarsi in mezzo alle turbe, conseguenza è che sotto avessero la tunica subucula che copriva le loro nudità, e che però gli apostoli non andassero vestiti con una, ma con due to-

niche. Quindi se vuoi che anche nel vestire essi imitassero il loro divino maestro, dovendosi dire che dunque anch'esso divino maestro usò vestire tonica inferiore, e tonica superiore, dee altresì inferirsi che i soldati avendo presa una sola tonica, l'altra restò a lui addosso sulla croce, come con tale tonica di fatto egli è rappresentato dalle più antiche, e però più autorevoli immagini. Se Gesù fosse stato posto in croce del tutto ignudo, sarebbe da stupire che gli evangelisti i quali fanno menzione degli scherni, delle battiture, degli sputi sulla faccia, degli schiaffi, e de' beffeggiamenti ch'egli ricevette, poi avessero taciuto l'affronto ed obbrobrio della nudità. Si può forse credere che rispetto a Gesù la nudità non fosse un'ingiuria?

Vengo finalmente a S. Ambrogio e S. Agostino messi meritamente innanzi da i difensori della intiera nudità. Non si può negare ch'essi la tenessero dalla parte dell'intiera nudità: i loro testi sono precisi. Il primo nel libro X in *Lucam* ha scritto: *Refert considerare qualis ascendat. Nudum video. Talis ascendit, qualis nos, Auctore Deo, natura formavit.* S. Agostino poi *contra Faustum lib. 2. cap. 13* ha similmente scritto; *Jam vero quod de vinea quam plantavit, inebriatus Noe, nudatus in domo sua, cui non appareat Christus passus in gente sua? Tunc enim nudata est mortalitas carnis ejus Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.*

Credo peraltro che chi dalle cose dette rimane persuaso che sia molto probabile, che Gesù fosse messo in croce vestito con una tonica, all'osservare che i predetti due santi Padri non rendono la minima ragione del loro opinare, dirà, che tutto il gran vantaggio che possono cogliere dalle loro proposizioni i fautori dell'intiera nudità, è di avere alla testa del proprio partito S. Ambrogio e S. Agostino; come i difensori del velo su' fianchi vantano alla testa loro S. Anselmo e S. Brigida, ma che le medesime, per

insegnamento dello stesso S. Agostino, come che mancanti d'ogni qualunque ragione non obbligano a cosa alcuna.

Ho toccato da principio che S. Agostino, eccettuando gli scrittori canonici, rispetto agli altri diceva: *Alios autem ita lego, ut quantalibet sanctitate, doctrinaque præpolleant, non ideo verum putem QUIA IPSI SENSERUNT, sed QUIA MIHI VEL PER ILLOS AUCTORES CANONICOS, VEL PROBABILI RATIONE, quod a vero non abhorreat persuadere poterunt.* E sì davvero reputava che una cotal regola dovess'essere di tutti, che rivolto a S. Girolamo, cui scriveva, soggiunse: *Nec te, mi Frater, sentire aliud existimo.* In fatti rispetto al riferito testo di S. Ambrogio giova osservare, che se questo gran Santo dice che Cristo ascese sulla croce, ciò non ostante sussiste l'altra opinione che Cristo fosse confitto stando la croce distesa in terra, e non elevata. Anzi non ostanti le predette due proposizioni di S. Agostino e S. Ambrogio sussiste altresì l'altra sentenza della nudità velata su' fianchi.

Ed ecco tutto quello che in proposito di una terza opinione, che illustri le vetustissime immagini del Crocifisso tunicate, io ravvolgea nella mente. Mia intenzione peraltro è, che tale opinione stia confinata in questi miserabili fogli, aspettando l'altrui migliore giudizio, e che anzi qualora avvenga che degni e imparziali eruditi ve la riprovino s'intenda come riprovata e rasata da essi da me medesimo. Nemmeno nello stendere la presente operetta io intendo recedere dal mio consueto stile di stare sottomesso anche quanto alle più piccole espressioni o parole al giudizio de' veri eruditi. Tanto più che non ho potuto vedere tutto, tanto *prò che contra.* Non mi è grave confermarmi e stabilirmi nella tanto seguitata opinione dell'intera nudità di Cristo sulla croce. Illustrare il Volto Santo quanto ad essere vestito con toni-

ca, confido mi riuscirà vantaggiosamente in altro modo nel capitolo V.

Ora metto fine al capitolo presente col far menzione di altre poche particolarità, che si osservano nella stessa nostra S. Immagine e Santo Volto. Ha sotto il piè destro un Calice d'argento. Parla di esso il Lami alla col. 360 e dice: „ L' avere sotto il piè destro un calice, è stato uso anche presso gli antichi „ fare un calice sotto i piedi del crocifisso, ed appresso il Lambecio lib. II della Biblioteca Cesarea „ pag. 432 si vede un crocifisso che sotto i piedi, e „ in mezzo tra essi: ha un anfora, nella quale sgorra e riceve il sangue. Io credo che si faccia talora questo calice alle immagini del crocifisso per „ simbolo dell' amara passione consummata sul „ Legno della croce, essendo Gesù stato solito indicare questa sua atroce morte sotto il nome di calice, „ onde disse a i figliuoli di Zebedeo, *potestis bibere Calicem quem ego bibiturus sum?* E facendo orazione nell' Orto diceva: *Pater si fieri potest, transeat a me Calix iste.* O sivero gli fu messo il „ calice sotto i piedi per significare che quel prezioso e adorabile Sangue era ben di dovere che si „ raccogliesse in vasi ricchissimi e gemmati, e non „ si spargesse come l' acqua per terra. „ Odasi adesso ciò che a conto di quel calice scrisse il già citato Ortensio Landi nel *Commentario delle più notabili e mostruose cose d' Italia*, stampato in Venezia nel 1553 = *strano mi parve vedere il loro Santo Volto con il Calice sotto i piedi, quasi che lo dispregi, e per nulla lo reputi, se io fossi loro Vescovo proibirei tal culto.* Quanto mai l' ignoranza ha fatto giudicar male di questo S. Simulacro!

Inoltre i piedi del nostro Crocifisso sono calzati con scarpe o sandali d'argento. Il Lami alla col. 358 ha toccata ancora questa cosa, ma si è mostrato poco informato: Ha scritto: *Le pianelle poi, o calciamenti del Crocifisso di Lucca, si conoscono fatte a*

foggia moderna, o almeno contraria all' uso degli Ebrei, e apertamente contraria al Vangelo, il quale dice che Cristo usava i sandali legati sopra il dorso del piede con correggiuoli: onde S. Gio. Battista disse, che non era degno **SOLVERE CORRIGIAM CALCEAMENTI** di Gesù Cristo; e però queste scarpe o pianelle sono del tutto invenzione fresca, e cosa che non mai si è veduta usata dall' antichità. Ma se a lui fosse piaciuto informarsi da i nostri, avrebbe risparmiato a se medesimo l' incomodo di scrivere tutto ciò. Avrebbe potuto sapere quello che ne ha scritto l' informatissimo nostro sig. Fioriti, cioè che le scarpe d' argento furono fatte circa il 1200 per difesa e ornamento de' santi piedi, i quali prima stettero tanto tempo esposti al bacio del numeroso concorso de' Pellegrini, e del popolo divoto, non senza rischio di patire qualche detrimento. Ecco che anche le scarpe ai piedi del nostro Crocifisso non furono usate nella grande antichità; e ch' essendo state fatte in un secolo nel quale tuttavia sussisteva la tanto nota deplorabile ignoranza, non era da farsi le meraviglie, se non riuscirono simili a quelle degli Ebrei, e di Gesù Cristo medesimo.

Passo ora al capitolo secondo, e la mia illustrazione diventerà anche difesa. Non posso andare innanzi nella medesima nè chiarire la grande antichità del nostro Santo Volto, se non levo di mezzo l' ostacolo frapposto dal chiarissimo e dottissimo Lami. Pretese egli, contro il P. Serantoni, che il Volto Santo fosse stato portato quà sul finire del secolo XI in pittura, e fosse stato scolpito nel secolo XII. Mi presto dunque a mostrare l' insussistenza di tali proposizioni.

CAPITOLO II.

*Non sussiste punto che il Volto Santo fosse portato qua
in pittura sul finire del secolo XI, e fosse scolpito
dopo nel secolo XII.*

Sarà bene dia principio con i seguenti racconti. Nell'anno 1745 il P. Serantoni Agostiniano dette alla luce un' *Apologia del Volto Santo*. Nell'anno seguente il ch. Lami nelle *Novelle Letterarie* de' 20 giugno annunziando detta *Apologia*, fra le altre cose disse: *Ognun sa che il famoso Crocifisso di Lucca, chiamato il Volto Santo, ha avuta una gran venerazione da' tempi antichi. Ognun sa, purchè sia versato nella Storia Ecclesiastica, che innanzi al secolo VII non hanno mai i Cristiani fatte sacre statue di tutto rilievo; di basso rilievo sì, e di pittura, uso che si conserva ancor oggi nella Chiesa greca. Ognun sa che i Giudei dai principj dell' Impero Romano sino al presente non hanno mai appresa l' arte di scolpire, per paura di traagredire il primo precetto del Decalogo. Se cosa alcuna si dice in questo Libretto che sia contro questi principj, lo stimo insussistente.*

In tale libretto essendovi di fatto cose contrarie a tali principj, dal P. Serantoni creduti male stabiliti, esso P. Serantoni intraprese di rispondere al ch. Lami, e questi nelle *Novelle Letterarie* de' 28 novembre 1766 tornò a incalzare il medesimo P. Serantoni, il quale non stette punto in silenzio, ma sul principio dell'anno 1767 pubblicò un'altra risposta. Il Lami che già aveva posta mano a stendere un lungo discorso sulle sacre immagini incominciò a pubblicarlo nel primo foglio delle *Novelle Letterarie* di quell'istesso anno 1767 per illustrare (dic' egli ivi) una famosa Immagine di Gesù Crocifisso, che si ve-

nera nella città di Firenze; ma in sostanza per aver anche occasione di batter di nuovo il P. Serantoni, e parlare del Volto Santo a suo genio.

E quanto ad atterrare la cospicua antichità del medesimo, egli incomincia a farlo alla col. 179 dove dopo aver fermato a suo modo, che in antico non usavano sacre immagini di tutto rilievo, ma solo in basso rilievo, e in pittura, piglia a dire „ Si deduce questa verità dalla storia del famoso Crocifisso di Lucca, come la racconta il Baronio negli annali all'anno 1099 §. 40, il di cui racconto mostra che era dipinto ec. . . . Ma riportiamo le parole del Baronio secondo l'edizione di Lucca, le quali esso ha ricavate da qualche relazione, che ha meno inverisimiglianza dell' apocrifa storia di Leboino, e poi vi sarà tempo di farvi sopra qualche riflessione: *sed transferat se rursus oratio in oriente, in enarrandis quæ memoria digna post Hierosolymas expugnatas fieri contigerunt, et inter alia, illud celebre de certitudine venerandæ imaginis Jesu Christi Redemptoris nostri crucifixi, schemate regio, pictura antiquitus ad similitudinem ejus expressæ, curante id scilicet (ut vetus traditio ad posteros delapsa firmiter testabatur) Nicodemo nocturno Christi discipulo, prout didicit, et retulit inde pius valde vir Stephanus nomine, patria Lucanus, qui religionis causa, una cum aliis anno superiori, peregrinationem susceperat ad Terram Sanctam, quam acceperat a Gregorio quodam Syro homine, eaque insigniter esse illustratam Lucanam in Tuscia civitatem etc.* Da questa narrazione si ricava, che il Crocifisso di Lucca vi fu portato da un uomo lucchese chiamato Stefano sul finire del secolo XI, che esso non era in scultura, ma in pittura, e ch'era in abito regio, cioè coronato „

Dipoi alla col. 225 ripiglia: *Ma ammettiamo in qualche parte la narrazione del Baronio. Se dunque il Crocifisso di Lucca quando vi fu portato era dipinto,*

cosa diremo del medesimo Volto Santo, che è in statua di legno? È in scultura conveniente al secolo XII Anche qualche lucchese sincero, e intendente di disegno mi affermò, ch'esso pure giudicava la grossolana scultura del Volto Santo essere de' bassi secoli, e ravvisarsi alla sua maniera. Si dirà forse che venuto l'uso di fare le sacre immagini di tutto rilievo, fu levato d'onde era il Crocifisso dipinto, e sostituito in luogo suo il Simulacro moderno fatto sul modello della pittura . . . ? Il Proposto Gori nella dissertazione sopra il legno della S. Croce, che si conserva nella chiesa di S. Giovanni di Firenze, la quale è nel tomo III delle SIMBOLE, pensa giudiziosamente, a pag. 175 scrivendo, che nel secolo XI e XII usava porre l'immagine del Crocifisso tutta rilevata sopra l'antica pittura, ch'era nella croce.

Quindi come se avesse messi in mostra fatti per ogni maniera certi e sicuri, alla col. 564 torna a scrivere: *Il Crocifisso famoso di Lucca, detto il Volto Santo era similmente in tavola dipinto, come racconta il Baronio all'anno 1099. E di nuovo alla col. 801. Il Baronio lo crede portato a Lucca in pittura nel finire del secolo XI.*

Il P. Serantoni niente oppose al discorso del Lami. Era egli troppo avanzato nell'età, e forse anche per altri riflessi prudentemente tacque. Il male maggiore si fu, che niun altro levossi su ad esaminare e confrontare i detti del Lami, e in sostanza a sostenere la causa del Volto Santo contro proposizioni false, le quali in tal modo essendo state convalidate dal nostro silenzio, ha potuto avvenire ciò che io già diceva, che Monsig. Borgia se ne sia servito come di due verità. Egli nel commentario, *De Cruce Veliterna* pag. 132 ha scritto: *Ut de celebri Lucensi Jesu Christi imagine factum censuit Lamius, tradens veteri monumento, quod antea Christi Crucifixi Icone pictura ministerio expressa ditabatur, superimpositam circa sæculum XII fuisse sculptam alteram imaginem,*

quæ tunc primario colitur. Ecco vero ciò che in principio io dissi, che per l'indolenza e silenzio de' nostri, proposizioni non vere, omai diventano il parere dei dotti, e l'antichità del nostro S. Simulacro riman fissata al secolo XII quando indubitatamente sorpassa il medesimo di molti secoli, anche quanto alla sua traslazione in queste nostre contrade.

Esaminiamo dunque tutto con fedeltà e diligenza, e prima il racconto del Baronio. Non si può negare che nel medesimo si legga la parola *pictura*; ma credo poter dire senza sbaglio, che nell'originale ms. dovet' essere scritto *sculptura*. È manifesto che dell'immagine del Volto Santo egli seppe non altro che com'era al tempo suo. Senza mai far motto che da pittura fosse stata trasportata in scultura, così termina tutto quel suo racconto, *eque insigniter esse illustratam Lucanam in Tuscia civitatem, ubi hactenus religiosissime conservatur*. Or la sacra immagine che *hactenus* al tempo suo in Lucca si conservava, era in scultura, e però coerentemente anch'egli dovette avere scritto *sculptura*, e per uno sbaglio di amanuense o di stampa potè correre la parola *pictura* invece di *sculptura*.

Tanto più che a confessione dell'istesso Lami il Baronio per quel suo racconto si servì di un documento antico, cioè, dice egli, *di una qualche relazione che ha meno inverisimiglianza dell'apocrifa storia di Leboino*, della quale relazione alla col. 182 dichiara essere stata quella di Stefano lucchese, *essendosi (scrive) servito di questa relazione e non della leggenda di Leboino*, come di fatto si vede chiaramente che il Baronio nomina Stefano lucchese, e molto ha preso dal di lui scritto. Ma in questo scritto o relazione la parola *pictura* manca del tutto, e vi si parla del Volto Santo in un modo che non può intendersi che di scultura.

Per le quali cose tutte, non sussistendo che il Volto Santo fosse dipinto, e fosse trasportato quà sul fi-

nire del secolo XI, nemmeno sussiste che fosse messo in scultura nel secolo XII. Era d'uopo ingojare uno de' più repugnanti assurdi, che i lucchesi avendo ricevuta la supposta pittura come somigliantissima a Gesù sulla croce, e come opera di Nicodemo, quasi subito l'avessero distrutta, per sostituirvi una grossolana scultura delle loro mani, e che per tale avvenimento la divozione e il concorso niente avessero sofferto, ma anzi acquistato.

Ma dice il Lami, come sopra, alla col. 225. *Il Volto Santo è in scultura conveniente al secolo XII.... Anche qualche lucchese sincero, e intendente di disegno mi affermò, che esso pure giudicava la grossolana scultura del Volto Santo essere de' bassi secoli, e ravvisarsi alla sua maniera.* Confesso che a me questo dire sembra specioso. Afferma il Lami che la scultura fu fatta *sul modello dell'antica pittura.* Adunque la scultura dovette corrispondere alla pittura, la quale anche a detta sua, era venuta da Gerusalemme, però le maniere dovevano essere simili alle orientali. Ma come mai darci a credere che un lucchese intendente di disegno, e delle maniere italiane potesse essere buon giudice del disegno e delle maniere orientali? dove è qua il modo d'imparare le maniere del vetusto dipingere orientale?

Altri riflessi persuadono esser lungi dal vero che il nostro S. Volto fosse portato quà in pittura in ultimo del secolo XI e fosse messo in scultura dipoi. Abbiamo tuttavia l'opera *Otia imperialia* dell'antico Gervasio Tilberiese. In questa è discorso del nostro S. Volto, che verisimilmente esso Tilberiese aveva veduto, perchè probabilmente era stato a Lucca nel 1209 con Ottone IV suo padrone. Confessa egli di essere stato a Sarzana, e di avervi veduta e toccata l'ampolla del preziosissimo sangue, che fu presa dal nostro Volto Santo: *Castrum Lunensis Episcopi quod S. Mariæ de Sarzana dicunt, ubi ampullam vidimus et contrectavimus.* Ma non dice già che il Vol-

to Santo fosse portato in queste contrade in pittura sul finire del secolo XI, e fosse messo in scultura poch' anzi nel secolo XII. E pure se tutto ciò fosse avvenuto, non poteva in quel suo tempo in Sarzana, e a Lucca essersene perduta la memoria. Piuttosto egli dopo aver protestato di scrivere del Volto Santo *prout in gestis de Vultu Lucano legitur*, piglia a dire: *Si quis autem, uti, et qualiter Vultus Lucanus ad nos pervenerit querit, audiat ipsum tempore Caroli et Pipini a transalpino reverendo Episcopo Gualfredo repertum Hierosolymis* fu trasferito a Lucca nel secolo VIII come si narra nella relazione di Leboino. Se il fatto fosse succeduto comè l' ha immaginato il Lami, appena potrehbe intendersi come a un personaggio che voleva scrivere del Volto S. fosse stata messa in mano la relazione di Leboino, e non una relazione che lo istruisse dell' avvenuto di fresco. Bisogna confessare che in quei giorni tanto prossimi al secolo XII non si aveva di tutto ciò la minima notizia per potersi concludere che niente vi sia di vero.

Pare inoltre che l' avvedutissimo Lami si dimenticasse eziandio di quello che del Volto Santo aveva scritto egli medesimo nell' *Odeporico* pag. 175. Quivi parlando della Chiesa di S. Croce di Valdarno, che ha un crocifisso simile al nostro, ha scritto: *Non pare che sia da dubitare che desse occasione a questa chiesa il culto e venerazione grande che si aveva già, almeno nel secolo XI e forse ancora innanzi come altrove esamineremo, del Volto Santo: lo non so s' egli altrove abbia esaminata tal cosa. Ma quì ora è assai, che a confessione sua il Volto Santo avesse quà venerazione grande nel secolo XI perchè non si debba opinare che fosse trasferito da Gerusalemme a Lucca da Stefano Lucchese sul finire dell' istesso secolo XI o sia nell' anno 1098. Il suo sospetto che quella gran venerazione fosse più antica del secolo XI, allora che non aveva contratto alcun impegno, non dovet' essere nè capriccioso, nè artificioso. Per lo meno è credibilis-*

simo che la sua vasta erudizione gli avesse messo dinanzi ciò che narrano il Malesburiense, e Eadmero, e riporta il Muratori nella dissertazione XXVII *Antiquitat. Italic.* cioè che *sæculo XI Guillelmus II Rex Angliæ per Sanctissimum Vultum de Luca jurare consuevit, ut ex Guillelmi Malesburiensis historia, et ex Eadmero.* Guglielmo essendo morto sul finire del secolo XI cioè nell'anno 1099 forse nemmeno un anno dopo che Stefano lucchese era tornato da Gerusalemme, è facile ch'egli conosciuto avesse che dunque la venerazione quà del Volto Santo doveva essere più antica del secolo XI, se in tal secolo erasi già sparsa per l'Inghilterra, e fino alla corte del re.

Potrei io aggiungere l'altro fatto, che si legge in un Codice della nostra Cattedrale, riputato per lo meno del secolo XII. Si narra in esso che Svataploco Duca della Boemia *misit duas marchas auri in honorem S. Crucis.* Se questo Svataploco era il primo di tal nome; dunque il Volto Santo era quà molto prima del secolo XI. Se poi fu il secondo ed ultimo, essendo passato a vita migliore nell'anno 1109, nove anni dopo terminato il secolo XI, più verisimilmente la venerazione grande verso il Volto Santo vigea quà molto prima del finire del secolo XI; cioè tanto tempo prima, quanto ne' era necessario, perchè la stessa divozione e venerazione si stendesse per la Germania e per l'Inghilterra.

Ma io posso venire a documenti per ogni maniera decisivi. Sono questi due Brevi di Pasquale II dati l'anno 1107, uno a Rangerio Vescovo allora di Lucca, e l'altro a i Signori Canonici della Cattedrale, per i quali fu confermato al primo e ai secondi il poter conseguire parte delle oblazioni che venivano fatte alla Cappella di S. Croce o Volto Santo, in quel modo che conseguite le avevano i Vescovi e Canonici predecessori. Tali Brevi si conservano originali ne' rispettivi Archivj della Cattedrale. Io ne recherò quel tanto che può bastare al presente argomento.

„ Paschalis Episcopus servus servorum Dei. Ve-
 „ nerabili Fratri Rangerio Episcopo etc. . . . Prate-
 „ rea quia juxta apostoli dictum, laborantem agri-
 „ colam oportet primum de fructibus accipere, tam
 „ tibi, quam successoribus tuis in pastorali sollicitu-
 „ dine laborantibus, partes Altaris et Sacrarum confir-
 „ mamus, ut videlicet citra personarum quarumli-
 „ bet contradictionem sive molestiam, ad vestre et
 „ hospitem sustentationem usum in perpetuum ha-
 „ beat oblationum partes, quæ vel ad Altaria Ma-
 „ tricis Ecclesie vel ad Vultus sacrarium, offerun-
 „ tur, sicut eadem partes Prædecessores tui multo-
 „ rum temporum Episcopi, quiete ac pacifice posse-
 „ disse noscuntur etc. Datum Fesulis per manum Joan-
 „ nis S. R. E. Diaconi Cardinalis Bibliothecarii xiv Kal.
 „ Octobris Pontificatus autem Domini Paschalis se-
 „ cundi anno primo.

Il secondo Breve incomincia come il precedente,
 e dentro vi si legge *Præsentis namque decreti pagina
 vobis et posteris vestris qui in B. Martini Ecclesia di-
 vini servitii officii invigilare curaverint, partes Alta-
 ris ad sacrarii confirmamus, ut videlicet citra perso-
 narum quarumlibet contradictionem sive molestiam ac
 vestre sustentationis, usum in perpetuum habeatis
 oblationum partem, quæ alias ad Altaria Matricis Ec-
 clesie, vel ad Vultus sacrarium offeruntur, sicut ean-
 dem partem usque ad præsens Rangerii tempus, et in
 hac quæ prima agitur indictione, quiete et pacifice
 possidetis etc.*

È da osservarsi che non vi si parla di nuova con-
 cessione, ma di conferma di un uso antico di perce-
 pire le oblazioni fatte al Volto Santo, proveniente,
 rispetto ai Canonici, a superioribus Episcoporum tem-
 poribus, e rispetto al Vescovo Rangerio, come perce-
 pite le avevano *Prædecessores tui multorum temporum*.
 Dell' antichissimo uso di percepire i Vescovi e i Ca-
 nonici le oblazioni che facevansi alle chiese matrici

si hanno riscontri sicuri in tanti luoghi, ch'è superfluo mi trattenga a chiarire una disciplina certissima.

Rileverò piuttosto che Rangerio comparisce Vescovo di Lucca nell'anno 1099 e forse lo era anche nell'anno 1098 quando Stefano lucchese ritornò da Gerusalemme. Si sa che era vescovo nell'1099 perchè alcune pergamene di quell'anno lo rammentano tale, ma ignorandosi quando il di lui immediato predecessore passasse all'altra vita, ed essendo stato osservato che nell'archivio arcivescovile mancano le pergamene dall'1094 sino al 1099; è possibilissimo che fosse vescovo anche nell'anno 1098 preteso dal Lami epoca del trasporto del Volto Santo a Lucca. Ciò per altro poco importa. È d'avanzo che Rangerio fosse vescovo nel 1099 perchè i di lui predecessori essendo tutti anteriori al detto anno 1098, e sotto di essi avendo esistito qua il Volto Santo, il sistema del Lami cada rovinoso a terra. Nè questo solo accade, ma si viene agevolmente in cognizione ch'esso S. Volto esisteva qua molti secoli prima, cioè per tutto il gran tempo indicato dalle parole *Prædecessores tui multorum temporum Episcopi*. Si aveva per avventura certezza che *ab immemorali*, i Vescovi predecessori avevano goduto delle oblazioni fatte anche al Volto Santo; ma s'ignorava da qual tempo e da' quali predecessori avesse avuto principio un tal uso, e il Pontefice non trovò meglio, che dire *Prædecessores tui MULTORUM TEMPORUM = a Superioribus Episcoporum temporibus*. Quando io considero, che Cicerone sotto un *nuper* comprese più secoli, *nuper*; idest, *paucis ante sæculis* e' mi sembra, che le parole *Prædecessores multorum temporum* contengano un'espressione molto più forte, non credo possa dubitarsi che debbansi intendere di un tempo antico immemorabile.

Ed ecco, che levato di mezzo l'ostacolo frappesto dal Lami, si apre a noi dinanzi una cospicua antichità del Volto Santo, perchè non possa stupire chi vedrà, che in seguito io proporrò che fondatamente

Ja di lui traslazione in questa nostra Cattedrale non può fissarsi se non che nel secolo VIII. Ora a prepararmene la strada, e a rendere in altre maniere stabile l'antichità dell'esistenza del Volto Santo fra noi anteriormente al secolo XI mi rivolgerò alle nostre monete del secolo X quali contengono l'effigie del Volto Santo da un lato, e dall'altro l'epigrafe *Otto Rex* od *Otto Imperator*. Gli Ottoni I II e III regnarono un dopo l'altro nel secolo X dall'anno 961 fino al 1002; e Ottone IV regnò sul principio del secolo XIII. Il Muratori nella dissertazione delle monete, ch'è la *XXVII Antiquitat. Italic. medii ævi*: reca di tali monete col Volto Santo non più che undici; ma il più volte lodato Fioriti ne ha riportate fino in XXV. Il Muratori solamente di quella ch'egli ha posta sotto il numero XII ha conosciuto che può appartenere anche a Ottone I. Dell'altra poi situata sotto il num. X ha sospettato, che appartenga a Ottone III. Con ciò egli ha dato a conoscere di non repugnare a credere che si abbiano monete degli Ottoni del secolo X, e ch' esistesse qua il Volto Santo in quell'istesso secolo X. Ma il Lami accorse ben presto a riparare al disordine che il Muratori cagionava al suo sistema. Alla col. 804 prese a dire *Quando il Muratori sospettò che l' Ottone segnato nelle monete lucchesi potess' essere Ottone III non aveva considerato che del Volto Santo non si aveva memoria avanti il secolo XI molto avanzato, e quasi finito, onde per necessità quell' OTTO RBX si dee riferire a Ottone IV.* Ma ora che nei brevi di Pasquale II, per le parole *Prædecessores tui multorum temporum* si ha tale memoria, il Lami istesso lascerebbe correre il sospetto del Muratori; tanto più ch'è manifesto ch'esso Muratori non poteva mai considerare com'egli avrebbe voluto. Ivi appunto è dove riferisce, che nel secolo XI Guglielmo re d'Inghilterra costumò giurare per *Sanctissimum Vultum de Luca*, come narrano gli scrittori da lui citati, e però doveva sempre anzi conoscere e considerare, che il Volto

Santo dovet' essere qua molto prima del secolo XI quasi finito.

Io piuttosto avrei obiettato al Muratori, che non osservò, che nella detta moneta X la cifra o monogramma non è quella di Ottone III, ma di Ottone I perchè dovesse anzi sospettare, che appartenesse a Ottone I. Quale fosse la rispettiva cifra de' tre Ottoni del secolo X si ha dal Muratori nel tom. III *Antiquit. Italic. dissert. XXXV pag. 93* e nel tom. I part. II. *Rer. Italic. Script. pag. 432*, e io potrei citare più di un diploma di Ottone I, nel quale la cifra, o monogramma, è similissima a quella della divisata nostra moneta decima, e potrei similmente produrre diplomi di Ottone III da' quali vedere che la cifra è diversa da quella della detta moneta X. Il Palazzo nel tomo II dell' opera *Aquila Saxonica* alla pag. 457 riporta una moneta di Ottone I, la quale ha il monogramma del tutto simile a quello della divisata moneta decima. È vero ch' egli la reputa apocrifa, ma non per il monogramma, e si può anche dubitare se abbia ragione di crederla apocrifa per altre ragioni. Alla pag. poi 204 ne reca una di Ottone III e la cifra è affatto diversa dalla sopraddetta, ed è la proprissima di esso Ottone III. Il perchè torno a ripetere che io anzi avrei obiettato al Muratori, che osservata la cifra, doveva riputare quella moneta decima non di Ottone III, ma di Ottone I.

Credo peraltro raggiungere la ragione per la quale il Muratori per avventura difficoltà attribuire a Ottone I quella moneta; cioè perchè in essa (e così in quasi tutte le altre) si legge *Otto Rex*; e Ottone I fu pochissimo tempo re d' Italia, perchè fu coronato quasi subito imperatore, ove che Ottone III fu lunga pezza re d' Italia semplicemente, e pochi anni imperatore. Dico io ciò, perchè ho potuto osservare ch' esso Muratori solamente rispetto alla moneta duodecima ha sospettato che possa appartenere a Ottone I e in questa si legge *Otto Imperator*, e si vede la cifra di esso Ottone I.

Ma io vado osservando due cose. La prima che sebbene Ottone dopo la sua coronazione in Milano fu semplicemente re d'Italia per poche settimane, lo fu per altro per tanto tempo da poter esser coniate monete con la sola epigrafe *Otto Rex*, come vi fu tempo, perchè in un diploma recato dall'istesso Muratori nel tomo VI *Antiquit. Italicarum pag. 6* potesse intitolare se stesso solamente *Otto Rex*. È dato quel diploma nell'anno 962 al monastero di S. Pietro in *Caelo aureo* di Pavia. La seconda è, che le nostre monete anche da imperatore potevano ritenere il solo *Otto Rex*. Ottone I nell'anno 952 avendo sconfitto Berengario re d'Italia diventò padrone del regno d'Italia, per modo che se tornò a restituirlo a Berengario, ciò fu con quello smembramento che a lui piacque, cioè levatene le Marche di Aquileja e di Verona, come rileva il Muratori negli annali d'Italia. Berengario non mantenendosi in dovere, Ottone I a richiesta de' principi d'Italia, capo il Romano Pontefice, di nuovo scese in Italia a debellare e detronizzare Berengario, e questo avvenne sul finire dell'anno 961. Fatto ciò, le città, e i principi d'Italia lo elessero a re d'Italia, e fu incoronato in Milano, per quanto pare, negli ultimi giorni di dicembre di detto anno 961. Quindi trasferitosi a Roma, fu colà coronato anche imperatore nel giorno due febbrajo dell'anno 962. Or dunque vi fu assai tempo, perchè da semplice re, prima che fosse imperatore potessero escire dalla nostra zecca monete con la cifra propria di Ottone I, e con l'epigrafe *Otto Rex*. Trattandosi di un principe eletto, e incoronato re d'Italia dagl'Italiani lietissimi di un tale successo, è credibilissimo che nella pubblica esultanza di sì fausto avvenimento, le zecche d'Italia battessero monete a di lui onore con l'*Otto Rex*.

Il dotto e degnissimo Moriconi canonico della nostra cattedrale nel suo ms. *Antichità di Lucca*, attesta che a suo tempo nel secolo passato giravano per

le mani degli eruditi due monete col Volto Santo, e con l'*Otto Rex*, delle quali era tenuto come cosa certa, che fossero del tempo di Ottone I. La cifra, dice' egli, era similissima a quella di Ottone I che si vede nel diploma dato da esso Ottone alla cattedrale nostra.

Nemmeno è incredibile che in Italia, anche dopo che Ottone I fu coronato imperatore fosse continuato a imprimersi nelle monete *Otto Rex*. Rispetto all'Italia egli era re, e avendolo eletto e coronato gl'italiani, è verisimilissimo che valutassero molto un tal titolo. Oltre di che abbiamo che Carlo Magno quantunque imperatore, rispetto all'Italia, s'intitolava re de' Longobardi, cioè re d'Italia. Lorenzo Pastarol eruditissimo veneziano, nella sua *Series Augustorum*, ove parla di Ottone I riporta una medaglia, nella quale si legge puramente *Otto Dei gratia Rex*. Non può dunque dar fastidio, che nella maggior parte delle nostre monete si legga *Otto Rex*, e in poche *Otto Imperator*. È d'avanzo che in tutte comparisca la cifra o monogramma di Ottone I in alcune pulitamente, e in altre rozzamente, e più d'una volta con un'Aquila imperiale sopra, che forse insinua, che l'Ottone in esse detto re, *Otto Rex*, era anche imperatore, lo che lascia luogo che benissimo appartengano a Ottone I, del quale si sa dall'antico Gottifredo da Viterbo, che fu quello che introdusse fra noi le monete chiamate ottolini: *denarii qui vocati sunt ottolini ab hoc Othone sunt in Italia constituti*. Mi si perdoni se mi trattengo più che non vorrei sull'articolo delle monete. Per la scarsezza delle memorie del secolo X il punto delle monete che ho preso a svolgere, merita diligente discussione, come spero che si conoscerà.

Il Muratori leggendo frequentemente nelle nostre antiche monete *Otto Rex = Otto Imperator*, nella citata dissertazione XXVII si avvisò *ad unum ex Othonibus re'erri a Lucensibus facultatem pecuniæ signandæ*,

è non si avvisò che sul vero. Imperocchè fu difatto Ottone I che concesse alla nostra città un tal privilegio. A gran disgrazia, il nostro antico archivio, tempo già fu, rimase consunto dalle fiamme: Ma per altro di un siffatto privilegio parlano due antichi scrittori fiorentini. Ricordano Malaspina nella sua storia lib. V lasciò scritto: *Venendo il detto Otto in Toscana fu ricevuto da' fiorentini, e da' lucchesi molto onorevolmente, e soggiornò assai in Lucca . . .*, Questo sopradetto Otto I privilegiò i lucchesi che potessero far monete d'oro, e d'argento. Giovanni Villani nel lib. IV cap. 4 della sua storia similmente scrisse: *Ottone I privilegiò i lucchesi, che potessero batter monete d'oro, e d'argento, e però la loro moneta è improntata del suo nome.*

Al Lami non piacque un tale scrivere a causa del Volto Santo, che in tali monete si vede. Niente disse contro il Malaspina; ma contro al Villani, e al Borghini che lo seguì, alla col. 864 del solito *Discorso* prese a dire: *Quel capitolo del Villani è pieno di tanti sbagli e strafalcioni, che assai mi maraviglio che il Borghini gli prestasse credenza, attribuendo al regno di Ottone I quelle monete lucchesi, ove si legge OTTO REX, o OTTO IMPERATOR, quando quel privilegio di quegli Ottoni non poteva essere una facoltà di batter monete, ma solamente una conferma, avendo la città di Lucca battute monete fino dal secolo VIII.*

Mi scusi anche questa volta il gran Lami. Che importa che quel capitolo del Villani sia pieno di sbagli e strafalcioni? Quante volte nelle storie fra gli sbagli e favole stanno frammischiate delle verità! Egli stesso nella lezione IX delle *antichità toscane* ha asserito che ne' romanzi vi è qualche cosa di vero. Era d'uopo provare che sbaglio è strafalcione sia il dirvisi che Ottone I privilegiò i lucchesi che potesser battere monete d'oro e d'argento. Nè lo ha egli provato col dire che dovet' essere non un privilegio o nuova

concessione, ma una conferma, perchè la città di Lucca batteva monete sino dal secolo VIII. Imperocchè quantunque sia verissimo che nella città di Lucca si battevano monete sino dal secolo VIII, è altresì vero che non si battevano in proprio, e a utile proprio della città. La zecca era una regalia de' re d'Italia, e Ottone I cedette graziosamente quella di Lucca agli stessi lucchesi, onde nè il Malaspina nè il Villani dicono che Ottone privilegiò la zecca della città di Lucca, ma che *privilegiò i lucchesi*: d'onde bene s'intende, che il battere in Lucca monete diventò un diritto de' lucchesi, e che però non fu una conferma, ma una nuova facoltà non più goduta.

Ottone I coronato che fu imperatore, partì di Roma, e alli 15 di marzo era in Lucca, come consta dai diplomi dati da esso alla nostra cattedrale. Il Muratori negli annali d'Italia fa menzione dell'elargità di esso Ottone in Lucca. A Uberto vescovo di Parma concesse il comitato e governo di Parma. Ad Attone Bisavolo della gran Contessa Matilda donò alcuni contadi, come racconta Donnizone nel suo Poema.

„ Muneribus magnis Attonem ditat et altis
 „ Cui nonnullos Comitatus contulit ultro,
 „ Per quem regnabat, nil miram si peramabat.

Attone reputato uno degli autori del regnare di Ottone I in Italia, e però da lui amato, era nativo lucchese come si legge in una carta del 958 nella dissertaz. VIII. *Antiquit. Italic.* del Muratori col. 428 dicendovisi ch'era figliuolo del *quondam Sigefredi de comitatu Lucensi*. Conseguentemente era cittadino di Lucca, come di Bonifacio figlio di esso Attone, e padre della Contessa Matilda osservò mons. Mansi nel *Diario* al giorno 19 aprile, che in un vecchio necrologio della nostra cattedrale si legge *fuit Beatrix uxor Bonifacii civis lucensis*. Or le città e i principali d'Italia avendo prestato molto favore a Ottone, per debel-

lare Berengario, e acquistare a se stesso il regno di Italia, ed essendo verisimilissimo che Attone altresì promovesse che presto dalla zecca di Lucca escissero monete in onore del novello re con le parole *Otto Rex*; non ha niente dell'incredibile che Ottone I contentandosi di sì bell'attenzione, nel mentre che remunerò largamente Attone, privilegiasse ancora la città nostra col cederle in regalia della zecca. Se si trattene *assai* qua, sembra che questa città fosse molto in grazia del medesimo.

Tolomeo lucchese ne' brevi annali racconta, che *Fridericus* (il primo) *Imperator concessit seu confirmavit lucensibus monetam eis concessam per suos antecessores Imperatores*, ma se usciremo da Ottone I non riescirà assegnare un altro imperatore primo concedente, nè rinvenire il perchè nelle nostre antiche monete si veda il monogramma proprio di Ottone I, e mai il proprio degli altri Ottoni. I lucchesi adunque riceverono da Ottone I il privilegio di batter monete d'oro e d'argento; e in memoria di tanto favore attettero a imprimere nelle loro monete il di lui monogramma, e *Otto Rex*, od *Otto Imperator*.

Vedo per altro la grande obbiezione che fanno alcuni, i quali nel mentre che concedono che da Ottone I provenne il privilegio di batter monete d'oro e d'argento, mettono innanzi che anche dipoi per lungo tempo i lucchesi continuarono a coniare monete col monogramma di Ottone I e con l'epigrafe *Otto Rex* od *Otto Imperator* da un lato, e il Volto Santo dall'altro, onde è incerto se le monete che al presente si hanno, e delle quali favelliamo, siano del tempo di Ottone I. Potrebbe il Volto Santo esservi stato impresso ne' tempi posteriori, e la prova dell'esistenza di esso Santo Volto nel secolo X presa dalle nostre monete potrebbe esser molto dubbiosa. Questa è tutta l'obbiezione.

Id per altro osservo che nemmeno si dimostra che delle predette monete niuna ve ne abbia che sia

del tempo di Ottone I, nel mentre che non è punto impossibile nè difficile, che monete di tal tempo siano a noi pervenute, quando ne abbiamo di molto più antiche. Le parole *Predecessores tui multorum temporum* rendono certo che il Volto S. esisteva fra noi nel secolo X. Le monete, delle quali favelliamo, essendo in numero di venticinque, e quasi tutte di diverso conio fra loro, è ben difficile che non ve ne sia alcuna del tempo de' tre Ottoni, o di un conio proveniente dal secolo X. È probabilissimo che un conio servisse lungo tempo, e però quando non si avessero monete del tempo di Ottone I o degli altri due immediati successori, sarebbe assai che ve ne fosse ro di un conio fatto e usato al tempo loro. E chi mai alla vista di tanti diversi conj vorrà ostinatamente supporre, che nissuna delle monete escite da' medesimi sia di un conio del secolo X? Si dovrà credere che ogni poco fabbricassero un nuovo conio? Non erano tempi sì liberali.

Or dunque essendo possibilissimo e credibilissimo che tra le monete che abbiain preso in esame se ne trovi qualcheduna o de' giorni di Ottone I, o battuta posteriormente con un conio del secolo X, pregio dell' opera è vedere se può aversi una regola che ci faccia discernere quali essere possono del secolo X, e quali de' tempi posteriori. Noi abbiamo in più luoghi la pura ed esatta cifra o monogramma di Ottone I come si faceva al di lui tempo. Adunque la regola essere potrebbe la cifra; così che quell' una o due monete che hanno la cifra esattissimamente formata, come formavasi nel tempo di esso Ottone I, potrebbero e dovrebbero giudicarsi di quel suo tempo. Le altre poi la cui cifra o monogramma si discosta da tale esattezza per rozzezza e aggiunte, si potrebbero riputare de' secoli posteriori, come già si crede che lo siano. Ed imperocchè anche quell' una o due monete hanno da una parte il Volto Santo, conseguenza è ch' eziandio le monete comprovino l' esistenza in

Lucca del Volto Santo nel secolo X coerentemente alla certezza che ce ne danno le più volte rammentate parole *prædecessores tui multorum temporum etc.*

Il Lami, come si è veduto, ha preteso che le dette nostre monete per necessità appartengano ad Ottone IV. Ma nel sistema che la zecca fosse propria de' lucchesi, ci vuol poco ad avvedersi del di lui sbaglio. Le città d'Italia a tempo di Ottone IV stavano più che mai attente a erigersi in libertà e scuotere quanto più potevano il giogo imperiale. L'istesso avrà fatto anche la città nostra, e se le vicende di Ottone IV furono tali che a niente dovessero costringerla, si dee credere che si sarà dispensata anche dal batter monete in di lui onore. Or le vicende di Ottone IV furono, che non fu pacificamente re de' Romani se non nel 1208. Nel 1209 coronato imperatore si portò a Lucca; ma non si fece punto merito presso i nostri cittadini padroni della zecca. Se la famiglia da Porcari era qua delle principali, scrive Tolomeo lucchese, che *eodem anno datur bannum per Othonem Imperatorem omnibus porcariensibus qui occiderunt dominum Guidum de Pruvano Potestatem lucensem*. Aggiunge inoltre che *in platea S. Martini inhibuit omnibus de Versilia et de Garfagnana, qui deberent, vel deberentur nobilibus de Porcari quod responderent eis de aliquo jure quod eis competeret, sub pena mille marcharum*. Tutto questo sarà stato fatto con buona giustizia; ma com'è solito, quelli della famiglia da Porcari, i parenti, gli amici, gli aderenti, ne saranno rimasti disgustati. Al senato poi, o comune della città comandò di sciogliere dalle promesse, obbligazioni, e giuramenti i garfagnini e altri popoli, e bisognò obediare. Il documento è riportato dal dottissimo monsig. Garampi nella *illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*. Or chiunque è informato che le città d'Italia, e la nostra ancora erano premurose di aumentare il proprio territorio con riassetto le antiche proprie contrade, compren-

derà agevolmente che un tal fatto dovesse scontentare moltissimo i lucchesi, e alienarli da Ottone IV.

V' ha di più, che fin d'allora, o poco dipoi, Ottone IV fu scomunicato per le sue usurpazioni. È noto che di tali circostanze si prevalevano i popoli per sottrarsi dagl'imperatori, massime impotenti. Infatti vi sono riscontri che quà gli ordini imperiali non furono osservati. I garfagnini e altri popoli tornarono a promettere e giurar fedeltà ai lucchesi, come narra Tolomeo lucchese, e come ha rilevato anche monsig. Garampi nella citata *illustrazione*. In seguito Ottone IV fu deposto dalla corona imperiale nel 1214, e il Muratori negli annali racconta, che in quell'anno avendo toccata una gran sconfitta da' francesi, tal *disgrazia diede il crollo agli interessi dell'imperatore Ottone, che da lì innanzi stentò a sostenersi in piedi*. Era stata promessa la corona imperiale a Federico II; ma sino che visse l'infelice Ottone IV il Papa non mandò ad effetto la sua promessa: dalla qual cosa è avvenuto ch'esso Ottone IV si vede segnato imperatore fino al 1218, nel qual anno morì. Per altro il di lui vero regno non incominciò, nè durò se non dall'anno 1209 fino al 1214 e fu anche molto dubbioso, o imbarazzato a conto della incorsa scomunica. Il già citato Lorenzo Patarol nella lodata opera *Series Augustorum* così di esso ha scritto: *Anno 1214 ingenti suorum cæde devictus est. A suis inde derelectus, Brunsvige (alii dicunt in Castro Arsterburg) anno 1218, eum imperium a morte Philippì per annos circiter sex tenuisset*, e cita antichi autori da' quali ha preso il suo racconto. Giudichi adesso chi legge s'è credibile che i lucchesi battessero monete in onore di Ottone IV, e se possa essere vero che quelle delle quali si è tenuto fin quì discorso, appartengono per *necessità* a Ottone IV.

Di due altre antiche nostre monete debbo ora parlare. Per quanto pare sono uscite ambedue da un medesimo conio. Hanno da una parte il Volto San-

to e dall'altra una corona reale con le parole *Moneta regalis*. Sono state ignote al Muratori, ma non al Fioriti, e ad altri nostri eruditi. Io le ho vedute in specie. L'epigrafe *Moneta regalis* persuade, che siano state coniate in tempo che la nostra zecca non era de' lucchesi, ma de' re d'Italia; però devon riputarsi più antiche di Ottone I, se pure non si volesse opinare che fossero state coniate quà in occasione della lieta incoronazione in re d'Italia del medesimo Ottone, e prima ch'ei concedesse l'anzidetto privilegio. A' tempi posteriori, quando la zecca non era regia, ma nostra, non pare che si possano attribuire. I nostri dovevansi astenere da tutto ciò che sapeva di regio, e imperiale, come di fatto piuttosto imprimevano nelle loro monete le parole *moneta de Luca*. Il perchè bisogna dire, o che furono coniate nell'anzidetta lieta occasione, o ne' tempi di uno de' re d'Italia immediati predecessori di Ottone I e non imperatori a' quali difatto apparteneva la nostra zecca. Ecco dunque nelle nostre monete un altro molto buon riscontro che il Volto Santo esisteva quà anche prima di Ottone I. Lascio, ch'è tempo, il discorso delle monete, e passo ad altro.

Nel catalogo delle chiese, de' monasterj, e altri luoghi pii della diocesi di Lucca fatto nel 1260 apparisce, che nella pieve di Appiano (ora Ponsacco nel Pisano) esisteva tuttavia una chiesa detta *Domus S. Crucis de Ultramarè*, consagrata cioè al Volto Santo portato da oltremare. Io ho osservato che in tutto quel gran catalogo, è la sola chiesa che sia detta *Domus*. Ognun sa che ne' tempi veramente antichi le chiese, e massime le cattedrali erano dette talvolta *Domus*, onde anche la nostra cattedrale ritiene tuttavia il nome di *Duomo*. E non sarebbe dunque verisimile che quella chiesa venisse da' tempi molto antichi, anteriori almeno al secolo X? Ora non esiste più; ma il celebre Targioni ci fa sapere che nella pieve di Ponsacco sussistono le rovine di una chiesa

detta il *Santo*, residuo forse dell'intero dirsi *Volto Santo*.

Inoltre, se il nostro Matteo Barsotti non ha preso sbaglio, il Volto Santo, secondo una pergamena dell'archivio del nostro arcivescovato, esisteva quà nell'anno 874. Essendo egli uomo erudito e sagrestano della cattedrale, per avventura fu a lui facile ottenere il permesso, di esaminare gli archivj di detta cattedrale. Or in uno de' suoi manoscritti intitolati *memorie del Volto Santo di Lucca* nel cap. XV ove parla della divozione de' Pontefici e Imperatori verso il Volto Santo, riferisce che l'Imperator Lodovico nell'anno 874, comandò che nessuno avesse ardire di toccare beni attenenti alla chiesa del *Volto Santo*, e cita la carta in questo modo; *I 79 in tabul. episc. Luc. plut. 7*. Se veramente in tal carta è nominato il Volto Santo non manca un altro documento comprovante l'esistenza del Volto Santo anche nel secolo IX.

Osservandosi poi che siccome al presente, così in passato e in antico, il Volto Santo era detto *Santa Croce*, all'istesso nostro S. Volto più verisimilmente dee aver rapporto un giuramento fatto nel secolo VIII alla presenza del nostro vescovo conquistatore di esso Volto Santo, e del quale è fatta menzione in una pergamena dell'843. Fu giurato *per Christi evangelia*, *et per sanctam Crucem*, e il giuramento secondo le leggi essendo completo per le sole parole *per Christi evangelia*, si può credere che le parole *et per Sanctam Crucem* fossero aggiunte in venerazione del Volto Santo di fresco acquistato, e che fin d'allora incominciasse l'uso di giurare per il Volto Santo, passato poi ancora in Inghilterra, come si è veduto. La carta dell'843 dalla quale apparisce il predetto giuramento è riportata dal Muratori nella dissertazione *LXX Antiquit. Italic.* alla col. 949.

Per le quali cose tutte non dubito che ognuno vedrà, e conoscerà essere in più maniere certo che non sussiste punto che il Volto Santo fosse portato quà sul finire del secolo XI. Torno a ripetere che i brevi di Pasquale II decidono per un tempo molto e molto più antico. Ma qual sarà questo più antico e più preciso tempo, dirà per avventura qualcheduno? Passo a dirlo nel capitolo seguente.

CAPITOLO III

Non si può fondatamente assegnare altro tempo alla traslazione in Lucca del Volto Santo, se non che il secolo VIII, e l'anno 782.

Mi rifarò dal dire, che il Lami stesso non ha dubitato della traslazione del Volto Santo da Oriente a Lucca. Si è veduto che solamente ha preteso che fosse trasportato da Gerusalemme sul finir del secolo XI. Il cedro nel quale è scolpito mostra chiaramente, che non è lavoro di queste contrade. L'antica pittura sotto il portico della cattedrale posta in alto dalla parte di settentrione, ci presenta il Volto Santo in una barca sul mare. Il già rammentato antico Tilberriense ne parlò come di trasferito da Oriente. La già ricordata chiesa *Domus S. Crucis de ultramare*, ci rammentava, e ci rammenta tuttora, che il Volto Santo è venuto di oltremare. Il più difficile è assegnare il quando sia ciò accaduto.

E qui bisogna confessare che ove si levino gli occhi dalla relazione di Leboino Diacono, si rimane in un bujo insuperabile. Da per tutto è un silenzio profondissimo. La sola relazione di Leboino ci parla di una cotale traslazione, e ce la dice succeduta nel secolo VIII nell'anno 782. Ma dirà qui qualcheduno, si avrà ora a stare a uno scritto reputato apocrifo, e screditato per le sue favole? No; ma dee una volta esser diligentemente esaminato. Mi si faccia vedere, che già è stato imparzialmente e accuratamente esaminato ed è stato quindi dichiarato apocrifo, che io lo rigetterò con disprezzo. Questo scritto o relazione interessando moltissimo il Volto Santo e la nostra storia, non dee buonamente esser trascurato. A me sembra uno di quelli scritti, che reclamano tutto giorno

al tribunale de' giusti; e imparziali eruditi, perchè siano una volta con diligenza, e imparzialità esaminati. Io debbo esaudirla, e voglio incominciare dalle cose che possono costringermi a condannarla, salvo sempre di voler tutto considerare.

Mi è caro sapere che il Lami impegnatosi contro la medesima, mi rilevò parecchie nel tante volte citato *Discorso sulle sacre immagini*. Io dunque terrò dietro al ch. Lami, e recati di mano in mano i di lui testi e le di lui accuse attenderò a giudicarne secondo quello che in corresponsività con la relazione sarà di ragione e di giustizia. Il Lami adunque alla col. 804 piglia a dire: *mi si opporrà la supposta storia di Leboino Diacono, che finge di esser visuto nel secolo VIII e di essersi trovato presente alla traslazione del Volto Santo a Lucca, seguita in quel secolo, com' esso vorrebbe darci ad intendere, ... Per conoscere quanto sia impostore Leboino, che si dice Diacono di Gualfredo vescovo Subalpino è da osservarsi, ch' egli afferma di essere stato testimonio di vista dell' invenzione, rivelazione, e traslazione del Volto Santo: ecco le sue parole: HÆC DE INVENTIONE, AC REVELATIONE SANCTISSIMI VULTUS QUI VIDIMUS ET COGNOVIMUS CHRISTO DUCE PAUCIS ABSOLVIMUS. E certamente asserisce di essersi egli trovato in Gerusalemme col l' imaginario vescovo subalpino quando fu ritrovato il Volto Santo, ed essersi trovato in Toscana a Luni, ed a Lucca, quando arrivò alla prima Città, e quando fu trasportato alla seconda.*

Il Lami avendo stabilito come cosa certa, che il Volto Santo fosse portato da Gerusalemme a Lucca sul finire del secolo XI, a dir vero non poteva far altro che rigettare come apocrifa la relazione, che già esaminiamo, e giudicare finto, e impostore Leboino, e imaginario il vescovo Subalpino. Ma chi nel capitolo antecedente avrà veduto, che quel suo sistema o sua immaginazione crolla, e cade per ogni

maniera, e che si è aperta davanti a noi ne' secoli anteriori al secolo XI la possibilità, e probabilità di una grande antichità del Volto Santo anche quanto alla sua esistenza in questa nostra cattedrale, vedrà ora che le parole del Lami *supposta, apocrifa, finto, che fingit, imaginario* si devon mettere alcun poco da parte, fino almeno a che sia terminato questo capitolo.

Subito letti i referiti testi del Lami, io ho dato di piglio alla relazione di Leboino; l'ho scorsa attentamente, massime dov'ei parla di Luni, e vi ho trovato, che quanto all'arrivo del Volto Santo colà, dice, *ad Lunensem portum applicuisse perhibetur*. Ma dunque egli chiaramente attesta di non essersi trovato presente a Luni quando vi arrivò il Volto Santo, ma di averne inteso parlare o dalla fama, o da altri, che ne lo informarono. Contuttociò bisogna tenere ferme anche le parole di Leboino, sulle quali il Lami ha fondata la sua accusa d'impostore: *Hæc de inventione, revelatione, ac translatione Sanctissimi Vultus, qui vidimus, et cognovimus, Christo duce, paucis absolvimus*. Il Lami ha osservato non altro che il *qui vidimus*, e si è dato a credere, che Leboino abbia inteso dire di aver veduto l'arrivo del Volto Santo a Luni, e quindi a Lucca. Ma io osservo, che Leboino non solo dice *qui vidimus* ma aggiunge *et cognovimus*; e vedo chiaro, che questo *cognovimus* è stato da lui aggiunto perchè parla anche di cose alle quali non era adattato il *qui vidimus* perchè da lui non vedute. Vi parla della rivelazione *hæc de inventione, revelatione etc.* e della rivelazione è sicuro, che non fu cosa da lui veduta, bensì conosciuta per il racconto, che ne fece a tutti i compagni il vescovo Gualfredo che la ricevette, però è certo, che il *qui vidimus* non ha punto rapporto alla rivelazione. Or della traslazione e arrivo del Volto Santo a Luni avendo attestato di non essersi trovato presente a vederlo, ma di averne inteso ciò che se ne diceva, *ad Lunensem portum applicuisse perhibetur*, appena sa intendersi perchè se

gli debba adattare il *qui vidimus*, e non il solo, *et cognovimus* come alla rivelazione. È chiaro in altro luogo ch'egli rispetto alle cose da lui non vedute, ma delle quali aveva avuta notizia, o cognizione per l'altrui relazione egli usava la parola *cognovimus*. In ultimo scrive: *Dum in Hierusalem cum eo manerem, a Syris religiosis viris sepulchrum Domini custodientibus hæc inferius descripta cognovimus.*

Non devo tralasciare ciò che sull'istesso proposito aggiunge il Lami alla col. 407. *Ma la barca è partita da Joppe, sentiamo un poco dove va: NAVIS PER ALTA PELAGI DUCITUR . . . per LONGOS MARIS ANFRACTUS AD LUNENSEM PORTUM APPLICUISSE PERHIBETUR etc.* Ma qui è lo scoglio dove . . . si smentisce Leboino. Se Leboino dice, che si trovò alla traslazione fatta da Luni a Lucca, e la vedde perchè qui dice *PERHIBETUR*? La ragione si è veduta, cioè perchè egli mai aveva detto di essersi trovato a Luni, e ne aveva parlato con un *cognovimus*, coerente al *perhibetur*. Il Lami si vale anche qui unicamente del recato testo, nel quale sta il *qui vidimus*, *et cognovimus*.

Ascoltiamo ora il Lami alla col. 805 ove moltiplica le accuse contro Leboino. *Ei dice che queste cose (la rivelazione, l'invenzione, e la traslazione del Volto Santo) seguirono ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI SEPTINGENTESIMO QUADRAGESIMO SECUNDO TEMPORE CAROLI, ET PIPINI SERENISSIMORUM REGUM ANNO REGNI EORUM SECUNDO.* Non dubitò poi dire che in quest'anno, e tempo, era vescovo di Lucca Giovanni: *PER IDEM TEMPUS IN LUCANA CIVITATE PRÆERAT EPISCOPUS NOMINE JOANNES etc.* Ora è cosa indubitata che Giovanni non fu vescovo prima del 781. E parimente è verità, che dall'anno 742 fino al 755 governò la chiesa di Lucca Valprando figlio di Valperto Duca di Toscana. È altresì evidente, che il secondo anno di Carlo, e di Pipino

non è l'anno 742, ma bensì l'anno 782. Che confusione di tempi! Che mente tenebrosa! Se questo viveva nell'istesso tempo dell'invenzione, e traslazione doveva pur sapere che anno correva: chi regnava in Francia, e in Italia nel 742 come si chiamavano i re d'Italia in quell'anno, come si appellava il vescovo di Lucca.

Il bello, e certo qui ora è, che se si muti la sola parola *quadragesimo* in *octuagesimo*, onde si legga non *septingentesimo quadragesimo secundo*, ma *septingentesimo octuagesimo secundo*, tutto rimane perfettamente accomodato. Si rilegga attentamente tutto il dire del Lami, e si vedrà quanto ciò sia vero. Noi della relazione di Leboino non abbiamo se non copie, e in queste veramente si legge *anno septingentesimo quadragesimo secundo*. Ma chi ci assicura, che lo sbaglio non sia d'ignoranti amanuensi, e copisti? *Nemo nostrum ignorat quam facile librarii, et amanuenses delinquant* diceva il Muratori nella dissertaz. 34. *Antiquit. Italic. etc.* onde il marchese Maffei nella sua *Ars critica* pubblicata dal ch. nostro Donati aveva preparata una regola o precetto, che *summe cauti, et circumspecti in hoc judicii genere esse oportet... Si qua nobis in editis, vel exculptis titulis, displicent, excutiendum primo, utrum quæ displicent a librariis, vel exculptorum* (dicasi in proposito nostro *excriptorum*) *inscitia, et phalmatis esse possint*. Se dunque quello, che nella relazione di Leboino displice è il *quadragesimo secundo* in vece di *octuagesimo secundo* per la ragione, che in quell'anno, nè era vescovo di Lucca Giovanni, nè regnava Carlo, nè regnava Pipino, prestiamoci a vedere se Leboino dovette avere scritto *octuagesimo secundo*.

È certo che Leboino unì molto bene insieme, Carlo, Pipino, e Giovanni, perchè difatto esistevano tutti in un istesso tempo, ma non già nel 742, bensì nel 782. Or avendo egli fatta sì bene tale unione, come mai può essere verisimile che scrivesse *quadragesimo secundo* e non *octuagesimo secundo*? Se degli antichi scritti

è certo che essi spessissimo trovansi guasti dall' ignoranza de' copisti perchè non si dovrà sospettare che similmente un ignorante o disattento copista scrivesse *quadragesimo*, invece di *octuagesimo*? Non apparisce punto da i contesti, che Leboino mirasse all' anno 742 anzi si vede chiaro ch' ei era rivolto all' anno 782. Favellando del vescovato di Giovanni ne parla apertamente rispetto al detto anno 782. Dice che n' esercitava le funzioni *in primordio fere gentis illius* di Lucca, e quel primordio o nuova epoca si vedrà, che sta attaccata all' anno 774 quando successe la distruzione del regno de' Longobardi, e lo scuotimento del loro barbaro giogo. Il perchè non può dubitarsi ch' egli mirasse all' 782 *fere* presso al 774, e non mai all' anno 742 tanto discosto dal medesimo. Di quel primordio o nuovo principio, tornerà discorso fra poco. Ora aggiungerò che quando non fossero state in pronto tutte siffatte giustissime osservazioni, imperocchè si tratta di un solo *quadragesimo* in luogo di *octuagesimo*, e però di una bagattella, abbiamo il Muratori che nella dissertazione XXXIV. *Antiquitat. Ital.* in una membrana avendo osservato nell' indizione il num. VIII invece del num. VII ha preso a dire: *Tibi ne igitur rejicienda ob ejusmodi mendam præfracte membrana? Equidem censeo mitius agendum, erroremque potius esse referendum ad scribam regii Cancellarii, aut ad alias causas, propter quas integra ac sincera esse non desinunt Diplomata.*

Continua il Lami a scrivere alla col. 807. *Ritrovata che fu (l' immagine del nostro Volto Santo) si fa orazione, si consulta con altri fedeli e compagni, e si conviene che il Volto Santo si porti al mare, e si metta in una nave senza equipaggio, e si raccomandi a Dio, perchè la faccia pervenire in Italia. Che temerità del vescovo subalpino! Perchè tentare così Iddio? perchè farli fare de' miracoli senza bisogno alcuno? Perchè egli non s' imbarcare con quell' immagine e venirsene dove la destinava? Egli che con canti,*

e inni, e fiaccole accese l'accompagnò sino a Joppe senza avere timor nessuno, abbandonare poi quel sacro tesoro alla fortuna, con una presuntuosa tentazione dell' Onnipotenza. O non ha senso comune chi scrive queste cose, o non l'ha chi le crede, o non l'aveva il vescovo subalpino. Quanta gente mai è dichiarata priva di senso comune! Al vescovo subalpino è toccata anche la temerità! Ma felice temerità, se ottenne che difatto il S. Simulacro giungesse in Italia, e se in sostanza il vescovo ottenne da Dio quanto demandava.

Il Lami ha fondato tutto quel suo dire sopra alcuni racconti che leggonsi nella relazione di Leboino. Ma poi ha tralasciato di trarne fuori altri, combinarli, e poi giudicare. Se si piglia a sindacare alcuni testi o racconti, è giusto far caso de' contesti. Il Tillemont tom. I Monument. pag. 15 ne avvertì: *Videmus res quæ primo videntur maxime contrariæ, facillime tamen conciliari, quando adjuncta illarum singula cognoscuntur*. Or del vescovo subalpino vi si parla in modo da capire ch'era un uomo tutto di Dio. Fra le altre cose vi si dice ch'ei *dum sanctissima loca diebus ac noctibus peragraret, orationibus, jejuniis et cleemosinis (erat) intentus = Venerabilis autem Pontifex cum fratribus ac sociis, orationi vacans, die noctuque in lege Domini meditabatur*. Vi si legge inoltre che il Signore Iddio per mezzo di una speciale rivelazione gli aveva fatto trovare il Volto Santo, il quale era reputato un tesoro, opera di Nicodemo, e immagine somigliantissima a Gesù sulla croce. Vi si dice di più, che il buon vescovo aveva dovuto trattenersi in Gerusalemme lungo tempo *propter multiplices et maximas suorum sociorum invaletudines*. E per ultimo vi si trova un cenno che le sacre immagini, e quelli che in Gerusalemme le ritenevano, erano in continuo pericolo. Non importa che tutte siffatte cose siano vere. Basta che nella relazione di Leboino siano scritte come le altre sulle

quali ha menato rumore il Lami perchè dovessero similmente esser considerate.

Or che in un paese nemico delle sacre immagini, un vescovo tutto di Dio, e ansioso di sottrarre ad ogni pericolo l'acquistato tesoro, non presentandosegli occasione sicura, dopo fervorose orazioni, e consigli, si appigliasse al partito di avventurarlo alla fortuna dentro a una nave sprovveduta, come la trovò, di equipaggio, pregando Iddio che la facesse giungere in Italia, a me certo non dà l'animo di qualificare un cotai fatto di temerità. Ma perchè, dice il Lami, tentare così Iddio? perchè fargli fare de' miracoli senza bisogno alcuno? perchè non s'imbarcare con quell'immagine e venirsene dove la destinava?

Il perchè di tutto ciò è abbastanza chiaro dai contesti. Non s'imbarcò col S. Simulacro perchè dovette trattenersi in Gerusalemme *propter multiplices et maximas suorum invaletudines*. Non tentò temerariamente e senza alcun bisogno la divina provvidenza, perchè il Santo Volto essendo riputato un tesoro, opera di S. Nicodemo, e un'immagine somigliantissima a Gesù, vi era tutto il bisogno di assicurarla coll'allontanarla da una città, nella quale stava ogni momento in pericolo. Non era occulto del tutto ch'egli l'avesse acquistata. Che se il Lami aggiunge che il vescovo con *inni e canti e fiaccole accese l'accompagnò fino a Joppe senza alcun timore*, non si può aderire a queste sue parole. Le fiaccole accese, che sarebbero state indizio di pubblicità, sembrano una di lui aggiunta, perocchè il racconto di Leboino è nei seguenti termini: *Episcopus igitur fratrum stipatus obsequio, caelestes hymnos jugiter corde et ore decantans, S. Crucis signum deferendo, ad litus maris, ubi Joppe dicunt, prosequitur*. Manca ogni cenno di fiaccole accese, ed è chiaro ch'era il solo vescovo che cantava, sicuramente con quel canto usato dagli antichi, detto dal Magri, *cantum simplicem, itaut potius recitatio, quam cantus videretur*. La stessa piana e bas-

sa recitazione della messa era detta canto, vedasi nella dissertazione LXX *Antiquit. Italic.* del Muratori alla col. 949 la carta ivi riportata; e può vedersi ancora nel tomo XXV de' Concilj di monsig. Mansi il Sinodo di Lucca del 1308. Il vescovo adunque cantando solo, e nella detta maniera, diede abbastanza a conoscere il suo timore manifestato anche col privarsi di un Simulacro che senza dubbio averebbe ritenuto volentieri appresso di se. Le fiaccole accese ebbero luogo soltanto nella barca dopo che vi fu accomodato il S. Simulacro. La relazione si leggerà tutta nel capitolo seguente.

È troppo nota la infelice sorte delle sacre immagini in oriente dal tempo di Leone Isaurico, e dopo il conciliabolo tenuto da esso contro le stesse sacre immagini. Gioverà rammentare il fatto accaduto in Costantinopoli l'anno 785. Regnava in Oriente Irene e premurosa di por fine alla controversia delle dette sacre immagini, procurò che in Costantinopoli fosse congregato un Concilio generale. Vi fu congregato nell'anno 785; ma come narra il Muratori negli annali d'Italia al citato anno: *Gli uffiziali delle milizie esistenti in quella città siccome infetti dell'eresia degl' Iconoclasti, essendo anche spalleggiati da alcuni vescovi, commossero in tal guisa le schiere da loro dipendenti, che con un fiero tumulto, e con le spade corsero a disturbare la sacra assemblea, minacciando morte al Patriarca Tarasio, e agli altri vescovi se ardivano far novità contro gli empj decreti di Costantino Copronimo. Bisognò desistere. Il Concilio essendo stato trasferito in Nicea nel 787, il nostro mensig. Mansi nella breve storia che ha pretesa a quel concilio, ha toccato quell'istesso fatto in questo modo. *Verum Iconomachi, qui diu fuerant dominati in Urbe regia incredibiles imperite multitudinis concursus ac tumultus adversus Episcopos concitarunt, quam seditionem armate plebis, cum nec imperatores quidem sedare potuissent, dilata res est.**

Neppure in Gerusalemme eravi sicurezza per le sacre immagini, e per chi le riteneva e adorava. Se il possessore del Volto Santo ricusò manifestare e cedere il sacro pegno, Leboino con tutta ingenuità confessò che alla fine lo minacciarono di manifestarlo ai giudei e gentili del paese: *Judæis et gentilibus ibi habitantibus apud illum Domini nostri Redemptoris adorari ac venerari ipsi se manifestare asserebant.* Ancora quella città era dominata da' saraceni, de' quali, e degli Iconoclasti, il Baronio all'anno 787 n. 32 scrive: *Tanta quidem Deus hoc tempore, cum vigeret impietas Iconoclastorum hæreticorum, et saracenorum idem docentium, et cogentium de abdicando venerandorum imaginum cultu etc.* E al n. 37 narra che Tarasio Patriarca di Costantinopoli nel concilio di Nicea aveva dimostrato che gli iconoclasti erano seguaci de' saraceni, de' giudei, e de' gentili, *Tarasius Constantinopolitanus Episcopus cum ostendisset hæreticos iconoclastes sectatos esse judæos, saracænos, gentiles, samaritas et manichæos usum sacrarum imaginum respuentes etc.* Però se Leboino dice *Judæis et gentilibus ibi* (in Gerusalemme) *habitantibus* non si può dubitare che anche in Gerusalemme le sacre immagini fossero mal sicure, perchè il vescovo Gualfredo stasse in continuo timore.

Anzi ben ritorna ch'egli non commettesse alcuna temerità, se mancandogli ogni maniera di allontanare da Gerusalemme il Volto Santo si appigliò al comune consiglio di metterlo in una barca quantunque sproveduta di equipaggio, e raccomandarlo a Dio con viva fede nell'onnipotenza, che potesse condurlo nelle parti d'Italia, dove niente vi era da temere per le sacre immagini. Un uomo di santa vita, che *orationi vacans, die noctuque in lege Domini meditabatur*, avrà ben imparati dai sacri libri quei divini detti, *omnia possible sunt credenti = Petite et accipietis = Habete fiduciam Dei, amen dico vobis quia quicumque dixerit huic monti tollere et mittere in ma-*

ri, et non hesitaverit in corde suo, sed crediderit, quia quodcumque dixerit, fiat, fiet, e, confutato dal noto fatto di S. Gregorio di Neocesarea, e dall' altro del governo ch' effettivamente prese la onnipotenza della nave nella quale era stata posta S. Marta co' compagni, che *Deo gubernante, salvis omnibus, Massiliam appulsa est*, avrà preso coraggio, e tutto avrà sperato.

Passo ora a leggere il Lami alla col. 800. ove supponendo che nella relazione di Leboino siano delle favole, piglia a dire: „ Io non voglio stare a confutare i racconti e le favolette spacciate ne' tempi dell' ignoranza, e del poco giudizio . . . perchè farei troppo onore a somiglianti incredibili leggende, ritgettate e derise da tutti. Oh quanto più saviamente e giudiziosamente mi scrisse un peritissimo gentiluomo lucchese, significandomi il suo parere sopra Leboino in una lettera scritta da Lucca sotto il dì cinque aprile 1741, così incominciandola: *Il sig N. N. avendomi mostrato il tomo delle novelle letterarie che si stampano così, mi ha fatto osservare la staffilata che danno al diacono Leboino supponendo apocrifi i suoi scritti, e per supposti li giudico ancor io.* Dell' istesso sentimento giudico che fossero gli antichi lucchesi, giacchè non si degnarono far copia di una leggenda che tanto li interessava, non avendone io trovato in Lucca se non un MS. nella biblioteca del sig. Francesco Maria Fiorentini. Del resto nè nella biblioteca del capitolo di S. Martino, nè in quella di S. Romano, nè in quella di S. Maria Cortelandini, nè in quella del Sig. Bernardino Baroni, che tutte sono andate in cerca di manoscritti, non ho avuta io la fortuna d' incontrarne altra copia. „

Che il giudiziosissimo Lami non abbia voluto confutare le favolette, e i racconti de' tempi dell' ignoranza e del poco giudizio, merita ampia lode, ed era quello che da lui era da aspettarsi. Che abbia rico-

nosciute nella relazione di Leboino delle favole se gli può similmente passare. Ma che le favole portino a dover concludere che la stessa sia apocrifa, questo è ciò ch' esige esame. È vero che il Lami non dice espressamente „ la relazione di Leboino contiene delle favole, dunque è apocrifa „, ma ha dato tale giro al suo discorso, che non ci presenta altro. In sequela delle supposte favole, e della derisione che meritano quelle leggende che le contengono, egli ha introdotto come saviezza il reputare apocrifa quell' istessa relazione di Leboino. Dove io non posso far altro che stupirmi, perchè è troppo noto e certo che le favole non costituiscono apocrifo uno scritto. I tomi *Rer. Ital. Script.* del Muratori contengono una quantità ben grande di croniche, annali, storie, leggende che abbondano di favole; ma chi mai ha reputati tali scritti apocrifi? È troppo certo che anche gli scrittori genuini hanno avanzate in abbondanza delle favole, e ciò avverandosi singolarmente degli scrittori del secolo VIII, se la relazione di Leboino non ne va esente e si disputa se sia genuina del secolo VIII, già le favole ne formano piuttosto una cospicua prova. Il Muratori negli annali d' Italia ove parla del secolo VIII all' anno 749, a causa di certa relazione riguardante il monastero di *Monteamiate* nella Toscana, dopo aver detto *contenersi in quella relazione delle favole, ripiglia, di simili relazioni, per accreditare l' origine de' monasterj e loro Santi, erano secondi i secoli d' ignoranza e più di un esempio ne abbiamo veduto.* Or le favole che si pretendono nella relazione di Leboino appunto sono indirizzate a accreditare l' invenzione e traslazione del Volto Santo. Il secolo VIII, del quale ancora parla il Muratori, era secolo d' ignoranza, onde già vedasi a che cosa portano nella relazione di Leboino le favole.

Che quanto alla lettera del peritissimo gentiluomo lucchese, non vedo qual conto possa farsene, stantechè non contiene la minima ragione, e qui ora ab-

bisognano ragioni. La stessa solamente mi anima a dire che se saviamente e giudiziosamente scrive chi non produce ragioni, più saviamente e più saggiamente scriverà chi farà constare con ragioni e osservazioni alla mano, che la relazione di Leboino più probabilmente è genuina.

Egli avrebbe potuto citare un altro *peritissimo gentiluomo lucchese*, cioè mons. Mansi. Ma con qual profitto, quando non avrebbe potuto produrre alcuna di lui ragione, nè asserire ch'ei di proposito esaminò quell'istessa relazione di Leboino? È molto verisimile che seguitato avesse il rumore, che a conto delle favole, la medesima aveva eccitato contro di se. Si osserva ch'egli poi non difficoltà favorire nel *Diario* l'opinione che il Volto Santo sia lavoro di Nicodemo. Quindi si potrebbe a lui opporre il dottissimo Fioriti, del quale non potendosi dubitare ch' esaminò diligentemente la causa del Volto Santo non reputò punto apocrifa quella sfortunata relazione.

Vedo peraltro che anche l'avvedutissimo Lami ha conosciuto essere di poco peso il particolare giudizio di un solo lucchese che non produce ragioni. Si è appigliato a unire a lui e a se stesso il sentimento degli antichi lucchesi, de' quali, per le ragioni che possono rivedersi qui sopra, giudicò che avessero riputata apocrifa la relazione di Leboino. Ma se io devo continuare a essere imparziale non posso in alcuna maniera prestarmi a quel suo giudizio, perchè lo vedo fondato sopra una sua grande, e non meritata, disgrazia. Quando egli fu a Lucca, e ne parlò, ebbe l'infortunio di non aver veduto tutto, e da pertutto, come si lusingò. Della relazione di Leboino si trovava copia non solo nella Biblioteca del sig. Fiorentini; ma anche in quella del sig. Bernardino Baroni perchè il di lui erede ve l'ha ritrovata. Copia di tempo antico se ne aveva nelle case de' signori Tucci e Buriamacchi come si dice il sig. Fioriti. Copia se ne aveva nella libreria di S. Maria Cor-

telandini. Copia n'era nell'archivio de signori Canonici della Cattedrale, della quale copia fece menzione fino dal secolo passato il sig. Canonico Moriconi nel già citato ms., scrivendo: *Si avverta, che l'originale di Leboino si è perduto, e solo ne rimane una copia nel nostro archivio, ma non di quell'antichità, nè di quella lettera, o carattere longobardo che a quel tempo usava in Italia.* Nè è incredibile che copie n' esistessero in altri luoghi. Il nobile ed erudito sig. Cesare Lucchesini ne ha acquistata una in pergamena nell'anno scorso.

Un'altra disgrazia egli ebbe, che non gli furono mostrate le antiche pitture del Volto Santo, che si vedono nelle chiese di S. Martino, e di S. Frediano, e l'altra che ho accennata più sopra, ch' esiste sotto il portico di S. Martino in alto dalla parte di settentrione. Tutte queste pitture vedendosi regolate con la storia di Leboino, danno ad intendere che i nostri antichi non reputavano punto apocrifa quella storia, nè favolosi i di lei racconti. Nemmeno a lui fu suggerito, che a Gervasio Tilberiese per scrivere del Volto Santo fu data la relazione di Leboino, e l'altra di Stefano lucchese. Inoltre non gli fu mostrato l'antico rituale della nostra cattedrale, dal quale apparisce che in antico le lezioni dell'offizio dell'Esaltazione di S. Croce e sua ottava, in parte erano composte di miracoli di S. Croce, e in altra parte della leggenda di Leboino. Il perchè è anzi per molte maniere certo certissimo, che gli antichi lucchesi riputarono genuina, e mai apocrifa la relazione di Leboino.

Niente di più (che io abbia potuto vedere) ha opposto il Lami contro Leboino, e contro la sua relazione. Infrattanto indubitatamente egli è stato il più impegnato, e il più severo censore della medesima. Che si avrà dunque ora a concludere? Se piace restar persuasi che non contenga cosa, che costringa a crederla apocrifa, con qual regola se le potrà

negare la genuinità? Io per altro non sono peranche contento. Voglio continuare l'esame della medesima per vedere se anzi contiene cose, che obblighino a doverla riputare genuina di scrittore del secolo VIII.

La prima cosa che nella medesima si osserva è, che niente contiene, che risguardi i secoli bassi. Se vi fosse stata, il Lami stesso sarebbe stato il primo a rilevarla, per cantar la vittoria che sia lavoro di un finto Lehoino de' secoli bassi. Tutto appartiene al secolo VIII, e quantunque a uno scrittore de' secoli posteriori sia possibilissimo scrivere le cose de' tempi anteriori, ne' secoli bassi la grande ignoranza del passato, attestata da tutti gli scrittori, rendeva impossibile ciò, e massime lo scriver cose e usi del secolo VIII tanto anteriore.

Un dotto scrittore tenendo dietro al gran Muratori, ha asserito che *i critici moderni hanno osservato che ove si giunge al secolo XI, sprovvisto di storici, secolo involto in tante tenebre, che non può etc.* E infatti il Muratori negli annali d'Italia all'anno 860 si lagna che *è ben da compiangersi la storia d'Italia, quale ci lascia per tanto tempo digiuni de' fatti, e avvenimenti d'allora.* Ancora il sanese ch. abate Pizzetti nella prefazione al tomo I delle *Antichità Toscane* pag. 25 ha scritto, che *l'oscurità, dai principj del regno Longobardo, al secolo XII è incredibile.* E nel cap. 2 pag. 26 parlando degli scrittori de' secoli bassi, ha affermato, di aver conosciuto, che delle cose anteriori al mille, non avevan alcun lume.

Nè discorda il dottissimo ab. Bettinelli nel t. III delle sue opere ove alla pag. 22 ha scritto, che *presso al mille, e assai dopoi era negletta, non solo ogni dottrina, ma tenevansi a vile eziandio gli studiosi, e gli studj.* Quindi alla pag. 30 incomincia così il cap. 2. *Uscì l'anno millesimo da quel secolo or or da noi conosciuto, cioè dal più tenebroso e inculto, che vedesse mai l'Italia, e in cui veramente era venuta al colmo la notte e la barbarie de' secoli precedenti.*

E alla pag. 51 aggiunge: *a taluno può sembrare l'undecimo, peggior secolo del precedente. Ma sopra tutti è necessario ascoltare il preclarissimo abate Tiraboschi, che a causa della sua bell'opera storia della letteratura d'Italia dovette esaminare maturamente lo stato de' tempi. Nel tomo V lib. 2 di detta Storia per esporre in quale stato ebbe principio il secolo XIII così ha incominciato al capit. VI. Le poche copie che avevansi de' buoni autori, e queste ancora guaste e contrafatte dagli ignoranti copisti, e la dimenticanza in cui si giacevano i monumenti antichi, non ricercati, non esaminati da alcuno, avevano sparse nei secoli precedenti (al XIII) sì folte tenebre che appena era possibile penetrare fra quelle profonde tenebre, e chi pur aveva coraggio d'intraprenderlo, appena poteva dare un passo senza inciampare.*

Or se l'ignoranza del passato, ne' secoli posteriori al secolo VIII e massime ne' secoli bassi è certa certissima; come mai ne' tempi di tale ignoranza si potevano scrivere cose che per stile, e in punto di storia appartengono al secolo VIII? Se la relazione di Leboino contiene di tali cose esattamente scritte, dunque essa medesima ci porge indizj onde doverla credere lavoro di uno scrittore dello stesso secolo VIII piuttosto che di un finto Leboino de' secoli posteriori fitto nel bujo e nell'ignoranza delle cose del secolo VIII? Conseguentemente la stessa relazione di Leboino dovrà reputarsi, o sicuramente, o più probabilmente genuina del predetto secolo VIII. Passo dunque a rilevare dalla stessa alcune cose che o per stile o uso de' tempi o in punto di storia appartengono a quel secolo,

Nel §. *De Revelatione* si leggono in principio queste parole. *Vir igitur venerabilis Gualfredus Episcopus subalpinus.* Questo dirsi *Episcopus subalpinus*, taciuta la chiesa, o città dov'era vescovo, ha dato fastidio a più d'uno, e il Lami l'ha chiamato vescovo subalpino *immaginario*. Ma il vero è che il dirsi

subalpinus e non altro, è appunto secondo lo stile del secolo VIII disceso da tempo più antico. Beda di un certo Arculfo non disse altro che *Galliarum Episcopus Arculfus*, non indicata la città o provincia delle Gallie dove era vescovo. Similmente nel secolo VIII. Alcuino Diacono, celebre precettore di Carlo Magno dedicando la vita di S. Willibrordo a un certo Bertado, lo chiamò solamente arcivescovo, non espresso il luogo dov'era arcivescovo: *Domino eximio ac laudabili Bertado Archiepiscopo, humilis Levita Alcuinus*. A una lettera poi che fra le sue è la quarta, e che credesi scritta all'arcivescovo di Milano, altro indirizzo non premesse che *seniori transalpino*, molto simile a *Episcopo subalpino*. Inoltre in una carta dell' 813 rammentata poc' anzi, un vescovo vivente e presente, è nominato in questo modo *Petronio Episcopo insule Corsicæ*. Se dunque nella nostra relazione si dice *Gualfredus Episcopus subalpinus* e non altro, è manifestamente secondo lo stile del secolo VIII.

Quasi subito dipoi nella stessa relazione si legge del Volto Santo: *Redemptoris nostri Vultum = Sanctissimum Vultum = Sacratissimum Vultum = pretiosè Vultus*, ove la parola *Vultus*, allude non tanto alla faccia, che a tutta la persona. Or il dirsi un simulacro *Vultus*, è cosa molto antica, e usata eziandio nel secolo VIII. Il Lami stesso ha rilevato un tal dirsi e un tale ampio significato alla col. 565 e segg. come de' tempi di Anastasio bibliotecario, di Abogardo arcivescovo di Lione, e di Dungallo che fiorirono nel secolo VIII e IX. Posso io aggiungere che detta parola trovasi usata ancora ne' libri Carolini del secolo VIII pubblicati nell'anno 790. Passo avanti.

Leboino inoltre nella sua relazione asserisce che il Volto Santo ne' tempi anteriori al secolo VIII e nel secolo VIII si venerava in Gerusalemme occultamente, *a Christi fidelibus occulte venerabatur*, e dell'antica occulta venerazione dell'immagini del crocifisso parla S. Epifanio recato dal Lami *de eruditione apo-*

stolorum pag. 330, e *mons. Bergia de Cruce Vaticana* pag. 42 lungi dal contraddire non dubita di detta occulta venerazione,

Potrei nell' istessa relazione far osservare il dirsi *signum Sanctae Crucis* rispetto a tutta la nostra S. Croce, e far vedere che così appunto usava nel secolo VIII rispetto alle croci come incidentemente a momenti vedremo. Ma non voglio essere soverchiamente lungo.

Narra inoltre Leboino che il Vescovo e i Preti di Lucca portatisi da Lucca a Luni a incontrare e pigliare il Volto Santo, vi andarono *cum S. Crucis vexillo, cum hymnis, et canticis*, e che in segno di letizia e rendimento di grazie al Signore cantarono d' inno angelico, *hymnum angelicum decantantes*. Or tutto questo corrisponde puntualmente all' uso, e stile del secolo VIII. Quando papa Adriano accompagnato da molti andò fuori di Roma all' incontro di Carlo Magno, Anastasio bibliotecario narra che *laudes illi omnes canentes... obviam illi ejus sanctitas dirigens venerandas Cruces, idest signa*. E di Leone III scrive che quando tornò a Roma in compagnia di Carlo Magno, fu incontrato *cum signis (le Croci) et bandis et canticis spiritualibus*.

Dell' uso poi di cantarsi l' inno angelico, o sia il *Gloria in excelsis Deo*, ha parlato il ch. Mayer nell' opera *De explicatione cerem. eccl. parte II*, ed è stato seguitato dal celebre Zaccaria nella dotta *biblioteca ritualis* tomo II parte 11 ove in una nota alla pagina lxxv a conto del *Gloria in excelsis Deo* ha scritto, *solebat prateroa, inquit Majorus, Gregorio Turonense teste, lib. I. DE GLORIA MARTYRUM cap. 63 pro gratiarum actione cantari in eventibus speciali Dei beneficio ordinatis etc.* dove sicuramente parla del *Gloria in excelsis Deo*, onde in prova del suo assunto reca diversi esempj del secolo VIII per i quali si rende certo un tal uso in quel secolo, e in tali circostanze. Quando Leone III si portò all' in-

contro del re Pipino nell'appressarsi al medesimo intonò, dice Anastasio bibliotecario, l'inno angelico. Vuolsi che l'inno ambrosiano venisse sostituito all'inno angelico nel secolo IX. Leggendosi dunque nella relazione di Leboino *hymnum angelicum decantantes*, ciò corrisponde puntualmente allo stile del secolo VIII, e ne' secoli posteriori e bassi dovendosi essere al bujo di un tal antico uso, un Leboino di tali secoli bassi sarebbe caduto a scrivere, non *hymnum angelicum*, ma *hymnum abrosianum decantantes*, per chè questo era quello che da parecchi secoli era in uso, e non doveva avere notizia d'altro.

Dimenticava io far osservare nella relazione di Leboino quello, che alquanto più sopra vi si legge, cioè che i compagni del vescovo subalpino vedendo di non poter tirare alle loro voglie con le preghiere e altri buoni uffizj il possessore del Volto Santo ve lo costrinsero in una maniera poco degna di loro, ma peraltro adattata e propria del secolo VIII. Vi si dice che lo sforzarono a mostrare il Volto Santo *exquisitis ingeniis . . . Siquidem Judæis et gentibus ibi (in Gerusalemme) habitantibus, apud illum Crucem Domini nostri adorari, ac venerari, ipsi se manifestare asserebant*. Farà maraviglia, e forse orrore, una minaccia siffatta, e che fosse chiamata squisitezza d'ingegno. Ma cesserà ogni stupore, se si osserverà che la medesima in conformità dell'impegno di voler acquistare il S. Simulacro, è secondo il fare del secolo VIII. Il Muratori nella dissertazione LVIII. *Antiquit. Italic.* parlando degli antichi tempi; non escluso il secolo VIII, racconta che, *quod precibus impetrare non licebat multi fraudibus, furto, nundinatione, vi, aliisque artibus sibi conquirendum duxere. Pium, Deoque probatum, quidquid in hanc rem molirentur, dum sui voti compotes fierent*. E appunto i predetti compagni adoperarono anche una specie di nundinazione; perocchè diedero al detto possessore buona somma di denari. La ingenuità, con la qua-

le Leboino ha scritto quel fatto, essendo un contra-segno della verità del medesimo, e del non ribrezzo che n'ebbero conferma che realmente seguì nel secolo VIII, giacchè Leboino afferma che tutto intervenne nell'anno 782.

Nella stessa relazione, ov'è discorso di Luni, è rammentato rispetto a Luni un procuratore ministro pubblico, *predictæ Civitatis procurator etc.* Or è noto che ne' tempi antichi risiedevano nelle città tali procuratori. Se ne ha buon riscontro dal codice Teodosiano nel *Glossarium nomicum codicis Theodosiani pag. mihi 253* ove si legge *Procuratores, . . . dicuntur etiam curatores civitatum, curatores reipublicæ; administrabantque totius civitatis res, et curam gerebant fundorum, Edium, pecuniarum. Creabantur a Principe.* Ancora il Duchange fa menzione di essi nel *Glossarium etc. Procurator, Vicarius, Locum tenens.* I procuratori, o curatori delle città sussistevano anche al tempo di S. Gregorio Magno, la di lui lettera 57 del lib. XI è indirizzata *ad Theodorum curatorem civitatis*, che da altra lettera si ricava essere stato curatore della città di Ravenna. Il Muratori in una carta dell'806 ha riconosciuto un procuratore nella città di Pistoja, come ben si rileva dalla di lui dissertazione XVII *Antiquit. Italic.* col. 973.

Inoltre nella relazione ch'esaminiamo il §. *Qualiter Lucam translatus sit*, incomincia in questo modo: *Per idem tempus in Lucana civitate præerat Episcopus nomine Joannes.* Il tempo indicato, anche per confessione del Lami, è l'anno secondo del regno del re Pipino, che sicuramente cadde nell'anno 782. Che un Leboino di quei giorni potesse sapere e scrivere esattamente chi regnava allora in Italia, e chi era vescovo di Lucca, ben s'intende. Ma come saperlo e scriverlo senza il minimo sbaglio uno scrittore de' tempi posteriori immerso e fitto in una profonda ignoranza delle cose passate? Come scrivere puntualmente tutte le cose rilevate quì sopra che sì bene quadrano al

secolo VIII? Non bisogna contare sugli archivj che in più luoghi esistevano, perchè come ha affermato il Tiraboschi, non erano nè ricercati, nè esaminati, e nel secolo VIII e ne' seguenti regnava tal negligenza che il Muratori a l'anno 796 ha scritto *che per una strana negligenza niuno degli antichi storici ha a noi conservato il nome della regina moglie di Pipino*. O si consideri se vi sarà stato chi conservi la memoria di tante cose qui sopra toccate, e il nome del vescovo Giovanni, e l'epoca del suo vescovato.

Pare cosa certa che il nome e tempo proprio dei vescovi andasse presto in obliuione. Il Muratori nella dissertazione prima *Antiquitat. Ital. pag. 21* reca un'iscrizione antica modanese, fatta poco dopo l'incursione degli Ungari in Italia succeduta circa l'anno 900. Ma è d'uopo credere che a quell'ora già s'ignorasse il nome di chi era vescovo di Modena al tempo di tale incursione, imperocchè se in quell'iscrizione è notato vescovo un Leudindo, o Leodindo, esso Muratori fa ivi sapere che questi era stato vescovo alquanto prima. Il perchè si vede chiaro che s'ignorava quando precisamente fosse stato vescovo Leodindo e chi lo era a quel tempo. Non vi sarà chi non sappia in quali tenebre nel secolo passato trovò di fatto la serie dei vescovi d'Italia il celebre P. Ughelli, e quanta fatica a lui costò dissotterrarla, e ordinarla. Gli furono necessarij da tutte le parti ajuti, notizie, e lumi. Egli se ne giovò, ma con tuttociò non potè riuscire a cosa intiera e perfetta. Vi si lavora attorno da altri tuttavia. Infrattanto del predetto nostro vescovo Giovanni, nemmeno a questi nostri tempi il versatissimo monsig. Mansi era arrivato a sapere che fosse vescovo nel detto anno 782. Nel *Diario* l'aveva posto sotto l'anno 783, e solamente allora seppe che era vescovo anche nel 782 quando uno de' suoi preti dando una rivista alle Pergamene dell'arcivescovato s'incontrò in una del divisato anno 782 nella quale

era rammentato vescovo, coerentemente alla relazione di Leboino.

V'ha di più che nella stessa relazione il vescovo Giovanni non solo è ben nominato, e ben posto nel suo proprio tempo, ma vi si vedono notate di lui più particolarità che il bujo e l'ignoranza dovevano aver occultate a ogni scrittore alquanto lontano da quei tempi. Vi si dice ch'era *Vir quidem Deo acceptus, auctoritate et honestate fultus*. Ora che l'antica ignoranza si è dileguata di molto, si sa che di fatto fu uomo tutto di Dio, e si sa pur anche per molte diligenze fatte, come eziandio fosse *auctoritate fultus*. Imperocchè finalmente si è aperto a noi dinanzi con bastevol chiarezza il sistema politico ed ecclesiastico dei secoli VII e VIII, che ne' tempi della grande ignoranza doveva esser ignoto del tutto, e noto solo a scrittore del secolo VIII perchè non altri che questo potesse scrivere quell' *auctoritate et honestate fultus*. I vescovi principali avevano gran parte nel governo del regno d'Italia. Il gran Muratori ne disse qualche cosa nelle dissertazioni *Antiquitat. Italic.*; ma più diffusamente e con maggior chiarezza ne hanno parlato dopoi i chiarissimi Denina e Pizzetti. Il primo nelle *Rivoluzioni d'Italia lib. VIII cap. 42* ha narrato, che il celebre abate Wala in una Dieta o Consiglio reale fra i motivi della decadenza del regno de' Carolingi, espone in scrittura, che *i chierici e i monaci avevano troppa parte nell'amministrazione delle cose politiche, e i laici troppo s'impacciavano nelle cose ecclesiastiche*.

Quindi esso Denina continua a scrivere: *Dico che erano governate (le città) in parte dai vescovi, sì perchè questi avevano nel temporale, ciascuno nella sua Diocesi, e gli Abati nelle terre del monastero, autorità grandissima, e signorile. Sì ancora perchè i Re della seconda schiatta di Francia costumavano destinare in loro vece al governo del regno vescovi e abati, di cui si valevano ancora, essendo presenti,*

come di principali segretarj e consiglieri . . . I visitatori o sindacatori straordinarj, che con titolo d' inviati o messi regj si mandavano a tener corteo qua e là per varie parti d' Italia, dove occorreva qualche lite di maggior rilievo da terminare, o qualche querela contro la negligenza de' giudici ordinarj: erano chierici, o vescovi, per la più parte. E se mai si muoveva per andare a tener corteo, si aprivano pubblici giudizj, che Mallj o Placiti si chiamavano, senza menar seco, o invitarvi scelto numero di vescovi e abati insieme ai conti, e al' duchi, e marchesi che in questi giudizj assistevano, e corteggiavano il re. Così il Denina.

Il Pizetti poi nel tomo II delle *Antichità Toscane* pubblicato nell'anno 1784 nel cap. 2 pag. 41 ha scritto: *È certo che furono ammessi i vescovi fino da quei rimoti tempi ne' parlamenti come un ordine dello Stato. Fino a che la cosa si fosse ristretta alla formazione delle leggi, e al concorrere con gli altri all' elezione dei re, poteva convillarsi in qualche maniera, considerando esser anche i vescovi una parte della comune società. Ma essendo in quei tempi i più illuminati, incominciavano a esser impiegati per commissione in affari secolari etc.*

Dopo nel cap. IV pag. 69 introducendo il discorso de' commissarj e visitatori, che andavano alcuni in una provincia, ed altri in altre provincie piglia a rilevare l'abuso, che facevano di tale commissione molto onorevole i Vassi, o signori della guardia reale, e dice che si variò questa deputazione, e fu commessa la visita ai Legati, o conti provinciali, o pure ai Duchi, **E AI VESCOVI** come si legge negli *annali Lambeciani* . . . I visitatori così stabiliti furono i duchi, e i conti provinciali per i loro governi, e gli arcivescovi, o pure il vescovo della città residenziale, cioè della città capo d' un Ducato dove risiedeva un Duca. Or perocchè Lucca era città residenziale di un Duca, e il vescovo Giovanni oltre a aver tuogo ne' parlamenti

dovett' esser uno de' detti visitatori, già incomincia a vedersi a qual cosa alluda il dirsi da Leboino, *auctoritate et honestate fultus = honestate* per contrapposto a quei Vassi, che abusato avevano di quell' istessa autorità: *auctoritate* coerentemente al dirsi dal Denina che i vescovi avevano autorità *nel temporale* della rispettiva diocesi, massime che non pare che il duca di Lucca Allone fosse in grazia di Carlo Magno, come ha osservato il Pizzetti medesimo.

In più luoghi di quel tomo II il versatissimo Pizzetti parla del Ducato di Lucca. Nel *cap. XI pag. 295* dopo aver chiarito e fermato che il Duca di Lucca non dovett' esser duca di tutta la Toscana, come alcuni avevano opinato, piglia a dire: *Non si vuole per questo dire, che il Ducato di Lucca comprendesse la sola città e territorio. Certamente Pisa dipendeva da questo Ducato, come io ho provato.* E nel *cap. 3 pag. 49* già aveva detto che sotto Carlo Magno i ducati ebbero tutti ordinariamente l' estensione del territorio di quattro città, e che tale fu il Ducato di Lucca. Onde nel *cap. XI pag. 283* tornando a far menzione del governo del Ducato di Lucca, dice in ristretto, che il Ducato di Lucca abbracciava il governo di Lucca, Luni, Pisa, e Pistoja co' rispettivi territorj, com' egli afferma anche in altri luoghi.

Quindi giova por mente a ciò ch'è altresì certo, che il vescovo di Lucca come vescovo della città capitale del Ducato, aveva grande autorità nelle diocesi delle città soggette al medesimo Ducato. Anche su questo articolo fa di mestieri ascoltare il Pizzetti il quale nel tomo II *cap. XI pag. 297* con una pergamena dell' anno 700 alla mano, narra ch' era stato soppresso il vescovato di Pistoja, dipendendo la diocesi dal vescovo di Lucca. *In quest' anno il vescovo (di Lucca) Balsari permise al popolo di Pistoja di potersi eleggere un vescovo a condizione però, ch' egli si dichiarasse figlio del vescovo di Lucca, che da lui dovesse prender licenza di entrare nel vescovato, che*

dovesse stare sotto il mundio , o patronato di Lucca , e che l'ordinazione de' Preti , e Diaconi , non la potesse fare se non il vescovo di Lucca .

Dipoi alla pag. 298 in una lunga nota seguita a dire: „ Come vede il lettore , contiene la carta la storia del vescovato di Pistoja dopo la venuta de' barbari , che soppressero i vescovi delle città dipendenti dal Duca , dove riposero i Gastaldi . Queste città furono allora governate dal vescovo del Ducato che regolava la sua giurisdizione rispetto al territorio della giurisdizione del Duca . Tornarono poi a eleggersi i vescovi nelle città che dipendevano dal vescovo del Ducato Quello che successe a Pistoja successe in Siena . Si tornò a costituire sotto Rotari il vescovo nel Gastaldato di Siena , e come si dice negli atti *PRIMUS FUIT MAGNUS* , ma con l'istesse condizioni , onde pretendevasi che la traslazione di S. Ansano non potesse farsi *SINE CONSENSU STABILIS S. ARETINÆ ECCLESIE EPISCOPI DE DUCATU* (Arezzo era capitale di un Ducato dal quale dipendeva la città di Siena ,) e tutti i testimonj in questa causa agitata nell'istesso tempo di quella di Pistoja l'anno 745 , deponevano che l'ordinazione del sacerdote , e il crisma lo ricevevano dal vescovo di Arezzo , benchè in Siena vi fosse il vescovo . „ *Insomma all'osservare del Pizzetti* , i vescovi delle città soggette al Ducato , erano vescovi di una chiesa filiale con la sola autorità di dare gli ordini minori per patto fatto col vescovo del ducato , che si riconoscevano dipendenti da quello nella visita , nell'ordinazione de' sacerdoti e diaconi , e nel ricevere il crisma : sono parole dell'istesso Pizzetti .

Il dire del quale essendo fondato sopra due pergamene di quei tempi , difficilmente potrà smentirsi . Ed egli , che io sappia , essendo stato il primo a svolgere siffatto sistema , per questo mi si perdonerà se ho recato intiero il di lui racconto benchè alquanto

preliso. Il vero altresì è che il riferito sistema della diocesi di Luni soggetta al vescovo di Lucca pare che in qualche modo trasparisca eziandio dalla relazione di Leboino ove si legge, che il vescovo di Lucca andò a Luni col suo clero per appropriarsi il Volto Santo, colà di fresco approdato. Come trasferirsi a Luni per tale oggetto, e con tale apparato, se non fosse stato luogo di sua giurisdizione? Non riferisce Leboino alcuna contraddizione del vescovo di Luni, del quale anzi piuttosto, apparisce che stette sempre in ossequioso silenzio. Nella già citata carta lucchese dell'843 si vede presente al rogito della medesima un *Teutprando Legato Sanctæ Lunensis Ecclesiæ*. Questi senza dubbio era un ministro che teneva quà presso la nostra curia vescovile il vescovo di Luni per gli affari della sua chiesa. Il perchè il predetto sistema bene reggendo, e il racconto di Leboino corrispondendo a quell'istesso sistema, anche per tal parte comparisce nella relazione, ch' esaminiamo, un altro pregevole riscontro di scrittore genuino del secolo VIII.

Mi mancano bensì lumi della dipendenza della diocesi di Pisa. Il Pizzetti l'ha affermata, dicendo che anche Pisa era città capo di un Ducato, ma che dappoi per certa causa avendo perduto un tale onore fu soggettata, e incorporata al Ducato di Lucca. Posso per altro dire che dalla citata carta dell'843 risulta che il nostro vescovo Giovanni aveva consacrata nella diocesi di Pisa una chiesa di Rachinardo vescovo di Pisa presente alla funzione, e che altresì vi aveva tenuto un giudizio. In detta carta alcuni preti del defonto vescovo Giovanni tuttavia viventi, attestarono che *ibidem fuimus cum bonæ memoriæ Joanne Episcopo in Papianula quando ipsa Basilica Rachinardi Episcopi dedicavit*. Ecco, per quanto pare, un esercizio di autorità del vescovo di Lucca nella diocesi di Pisa. Il crisma, le ordinazioni e consecrazioni de' sacerdoti, al dire del Pizzetti, essendo cose riservate al vescovo del Ducato, per avventura era pensato, e cre-

duto che ancora la consecrazione delle chiese fosse un gius del vescovo del Ducato. Che se vi si dice che il vescovo di Lucca Giovanni consacrò quella chiesa *per auctoritatem Domni apostolici*, si può credere che siccome fra il vescovo di Siena, e il vescovo di Arezzo insorse controversia a chi di loro appartenesse fare la traslazione del corpo di S. Ansanò, così tra il vescovo di Pisa, e il vescovo di Lucca insorgesse quistione a chi di essi appartenesse la consacrazione delle chiese della diocesi di Pisa, e per avventura rimessa la causa alla S. Sede, il Papa la decise a favore del vescovo di Lucca, come vescovo del Ducato, cui le diocesi dipendenti erano soggette quanto alle altre consecrazioni. Se il vescovo di Lucca non avesse avuta giurisdizione nella diocesi di Pisa pare che il papa mai avrebbe privato il vescovo diocesano di Pisa del diritto di consacrare quella sua chiesa. Con tutto ciò, se vi fosse chi ne sentisse diversamente, mi dichiaro rimesso all'altrui miglior giudizio.

Il passo a dire, che altri indizj vi sono della grande autorità del vescovo Giovanni, perchè un Leboino del secolo VIII ben informato potesse di lui scrivere *auctoritate et honestate fultus*. Vuolsi che avesse alla marina verso Populonia una signoria sua propria, o del vescovato. È certo ch'egli da Gualdo ai confini di Populonia trasportò a Lucca nella Cattedrale di S. Martino il Corpo di S. Regolo vescovo, e martire senza che costi che ottenesse quel Santo Corpo da qualche vescovo diocesano di quelle contrade, o da altri che colà comandasse. Dall'altra parte neppure apparisce che il Ducato di Lucca si stendesse fino colà, onde a lui come a vescovo del Ducato appartenesse quella traslazione, se pure non fosse stato vero ciò che parimente s'ignora, che in quelle parti fosse diocesi di Pisa, cosa che confermerebbe quello che qui sopra si diceva, che Pisa fosse sotto il Ducato di Lucca, e la diocesi sotto il vescovo di Lucca come vescovo del Ducato. Il canonico Mo-

riconi nel libro II dell'*Antichità di Lucca* ha riportate da un antico *Passionario* della Cattedrale queste parole che riguardano il vescovo Giovanni: *Qui marinam aliquando ire erat solitus qua Corpus B. Reguli jacebat, quatenus de prædiis quæ illic habebat curam gereret, et maxime ut ad sepulchrum ejusdem Martyris oraret.* L'istesso quasi a parola si legge in una membrana della Vaticana riportata dal Padre Ughelli, nel tom. I dell'*Italia sacra* ove parla del vescovo Giovanni, nella quale altresì si legge che fu *inter Cleros potentissimus*, lo che fa intendere in qual ampio senso in antico era inteso l'*auctoritate fultus* detto da Leobino. Il medesimo Moriconi soggiunge che *non sarebbe gran fatto che il padre del B. Giovanni nostro vescovo, quale per le medesime scritture antiche del nostro vescovato, si ha che discendeva da Signori grandi, e principali Longobardi, ed il padre suo aveva nome Teuperto, vi avesse avuto qualche Feudo, o Signoria con autorità e preeminenza.*

Potrebbe dunque essere che il vescovo Giovanni avesse a' confini di Populonia una Signoria paterna. Ma per avventura altra ve n'ebbe il vescovato, e Gualdo dove riposava il Corpo di S. Regolo più verisimilmente era una pertinenza del vescovato, e territorio lucchese piuttosto, che di altra città. Il lodato Moriconi riporta diverse note di pergamene esistenti nell'archivio Capitolare della Cattedrale e riguardanti Gualdo in questo modo: In una del 780 si legge *Ecclesiæ S. Reguli Martyris ubi ejus Corpus requiescit in Waldo Actum in Waldo territorio lucensi*, in altra, *Ecclesiæ S. Reguli in Waldo Lucense*. In altra dell'anno XIV di Carlo Magno e VII di Pipino: *Ecclesia S. Reguli in Waldo confinibus Lucensibus*. E in altra dell'anno XIII dell'istesso Carlo Magno *monasterium S. Reguli in Waldo territorio Civis Lucensis*. E esso Moriconi in vista di altra carta riguardante Paterno luogo contiguo a quelle contrade, nella quale si legge: *Actum Paterno Judicaria*

civis lucensis ha opinato che il dirsi nell'anzidetta *Waldo territorio civis lucensis* alluda a essere stato territorio, o signoria di un qualche particolare cittadino lucchese, con che sarebbe di mestieri rivolgere a tal senso anche il dirsi *Waldo territorio civis lucensis = Waldo Lucense*.

Può essere ch'egli in parte non si apponesse male. Ma io ho de' motivi onde inclinare a credere che Gualdo suddetto ove riposavan le reliquie di S. Regolo, fosse una pertinenza del nostro vescovato, e territorio lucchese. Valprando vescovo di Lucca nel 750 conferì la chiesa di S. Regolo di Gualdo al sacerdote Tanualdo, del quale in altra carta del 740 si dice ch'era abitatore *de S. Regulo* cioè di un luogo chiamato S. Regolo. Detta carta si legge nella dissertazione XXXII *Antiquitat. Italic.* alla col. 1041, e vi si osserva che la data è in questo modo, *Actum Luca finibus Massæ*, quale Massa, per correlazione, altra non dovette essere che la marittima vicina a Gualdo, e a S. Regolo. Della collazione poi della chiesa di S. Regolo fatta dal vescovo Valprando parla il Muratori nella dissertazione XXVII *Antiquitat. Italic.* in questo modo dove incomincia a parlare delle monete di Lucca: *Item in altera (carta) exarata ANNO I AISTULFI VIRO EXCELLENTISSIMO REGE INDICTIONE III idest anno Christi 750 Tanualdus Presbyter Valprando Episcopo Lucensi pollicetur se rite famulaturum ecclesie S. Reguli sub pœna CC. solidorum bonorum Lucensium.*

Un indizio poi anteriore al tempo del vescovo Giovanni di una qualche signoria del nostro vescovato alla marina pare si possa desumere dal fatto che si legge in una pergamena dell'anno 768, riportata dal Muratori nella dissertazione XIV *Antiquitat. Italic.* col. 799. Apparisce da essa che Autperto, e Liutperto, dopo avere offerto tutto il loro alla chiesa Cattedrale di S. Martino, promessero al vescovo Peredeo di prestare alla sua chiesa, e vescovato quel

servizio che prestato avevano al Duca di Lucca Valperto, e a suoi figliuoli, cioè di fare o sia battere *suprascriptas vias, idest granum et salem trahere promittimus a finibus maritimæ usque ad portum illum ubi est consuetudo venire laborem, et salem de predicta Ecclesia*. La chiesa dunque di Lucca aveva del'e grosse tenute alla marina d'onde ricavava e trasportava sale, e grano. Per avventura ereditò la signoria de' Duca Valperto da Valprando figlio del medesimo, e vescovo di Lucca dal 746 sino al 754, e i detti Autperto, e Liutperto che servito avevano con le loro navi, o barche Valperto e i figli, si obbligarono a servire a' tresi il vescovato. Dal catalogo fatto fare da monsignore Mansi delle carte del vescovato, apparisce che il vescovo Giovanni nell'anno 790 fece la compra d'un pezzo di terra posta a Gagio, ne' confini della marina luogo detto *Columnata*; verisimilmente egli attese ad accrescere la sua signoria, e i suoi beni. Or se anche tali cose sono un indizio non oscuro, che il vescovo Giovanni dovette esercitare autorità eziandio alla marina ne' feudi suoi e del vescovato, vie meglio apparisce che fu difatto uomo *auctoritate fultus*. Ora che l'ignoranza delle cose passate si è dileguata di molto, si è giunti, sebbene con stento, a sapere tutte le anzidette cose. Ma come supporre la notizia in uno scrittore de' tempi caliginosi e tenebrosi, perchè si possa presumere che quell'*auctoritate fultus* sia stato scritto da esso, e non da un Leboino del secolo VIII informato delle cose de' suoi giorni?

Perchè niente manchi, recherò, e sventerò un' opposizione che potrebbe essere presa dai dottissimi Bollandisti; cioè che Gualdo di S. Regolo non fosse quello di Populonia, o contiguo a Populonia, ma quello che tuttavia si possiede alla marina dai signori canonici della Cattedrale nel presente territorio di Lucca. Veramente i dottissimi estensori del tomo I del mese di settembre della grand' opera *Acta Sanctorum*,

parlando di S. Regolo e della traslazione del suo corpo a Lucca, opinarono che il Gualdo di S. Regolo fosse quello de' signori canonici della Cattedrale. Non ebbero lumi da superare la gran difficoltà che nelle accennate antiche carte del secolo VIII Gualdo di S. Regolo è detto *Waldo Lucense* = *Waldo territorio Lucense*, non immaginandosi che anche Gualdo nelle parti di Populonia potess'essere territorio lucchese. Essi non pensarono che allo stato presente delle cose, quando il Muratori nel commentario sopra la *Tavola Trajana* ne ha avvisati che *la situazione presente de' territorj e distretti non è sicuro argomento per determinare gli antichi*. Infrattanto quanto è certo che nel Gualdo de' signori canonici e nel vicinato, mai, nè ora, nè in addietro si è ascoltato il nome di S. Regolo, altrettanto è sicuro che lo era, e lo è tuttavia a' confini di Populonia, e ne' luoghi circonvicini. Colà più chiese si rammentano tuttora dedicate a S. Regolo, e anzi vi era un luogo detto *S. Regolo*. Da una pergamena del 982 apparisce che una chiesa di S. Regolo esisteva tuttavia in quell'anno nel contiguo territorio di Volterra. Dal già citato catalogo delle chiese della diocesi di Lucca, fatto nel 1260 apparisce altresì che nel Peviere del *Bagno a acqua* detto *Plebatus de aquis*, e che era verso Volterra, stava una chiesa dedicata ai santi Felice e Regolo, e che nel Peviere di Berbinaria era un'altra chiesa *S. Reguli de Bucciano*. Anche dal catalogo delle chiese della diocesi di Pisa fatto nel 1372, riportato dal P. Mattei nel tomo I *Ecclesie pisanae historia* s'impara che in *Plebata Scotriani* era una chiesa dedicata a S. Regolo. E tutti questi luoghi e chiese lungi dall'essere nelle contrade di Gualdo de' signori canonici, erano verso Livorno, verso Volterra e verso Populonia.

301. Che se di Gualdo di Populonia, o sia di Gualdo ove riposava il corpo di S. Regolo, nelle carte del secolo VIII si dic'essere *in territorio lucense* = *Wal-*

do lucense = *Waldo territorio civis lucensis*, come anche di Paterno leggesi *Paterno Judicaria civis Lucensis*, io posso far'osservare che altri luoghi di quelle parti furono detti territorio lucchese. Palazzuolo di Monteverdi, da S. Gualfredo pisano fu detto *in districtu lucensi* e di ciò, si può vedere nel tomo dei documenti della casa Gherardesca, e presso il Muratori la carta del 754 che contiene l'edificazione ch'egli fece in Palazzuolo o Monteverdi di un monastero. Nel catalogo de' patrimonj che Carlo Magno concesse a Papa Adriano, e ch'è pubblicato con le stampe nella dissertazione *LXIX Antiquit. Italic. alla col. 829* si legge *Curtē in integro, quae dicitur Cartinianum positam in territorio Lucensi et Fulternensi*, cioè posta, parte nel territorio di Lucca, e in altra parte nel territorio di Volterra, onde i due territorj si toccavano vicendevolmente, come nella famosa Tavola Trajana Piacentina, leggendosi *Saltum Bitumiam Albitemium, qui est in Velejate et Lucense*: il Muratori e il Lamì nella spiegazione o commentario di quella tavola hanno inteso che un bosco in parte essendo nel territorio di Veleja (città, quando esisteva, vicina diciotto miglia a Piacenza) e in altra parte nel territorio di Lucca; dunque i due territorj si combaciavano. Per ultimo anche le recate parole *Actum Luca in confinibus Massa* persuadono che il territorio lucchese si estendeva fino a confinare ancora con Massa marittima.

Nè è difficile intendere in un istesso modo *territorio civis lucensis*, e *territorio lucense*. La parola *civis* in antico era usata anche a dinotare *civitas* o *civitatis*. Nel Glossario del Duchange verbo *moneta* si vedono due monete; in una delle quali si legge *civis Parisius*, e nell'altra *civis Turonis*. Or è certo che tali epigrafe altro non vogliono dire se non che *civitas Parisius*, e *civitas Turonis* dove quelle monete furono battute. Anche con un'iscrizione potrei chiarire l'istessa cosa, l'uso cioè della parola *civis* invece di *civitas*

vicinitatis. Aggiungerò più tosto che non mi opporrei
 gran fatto a chi sostener volesse che le parole *Waldo*
territorio civis lucensis potessero indicare che in
 Waldo avesse del terreno anche un cittadino Lucchese.
 fermo peraltro stando che Gualdo fosse distinto da
 Lucca in forza del dirsi *Waldo territorio lucense*.
 Nella citata carta di S. Gualfredo di Pisa, esso S.
 Gualfredo dopo aver detto di aver edificato il suo mo-
 nastero in Palazzuolo di Monteverde in proprio ter-
 ritorio suo, aggiunge che Palazzuolo era in *districto*
lucensi.

Niuno, credo io, stupirà al vedere il territorio
 di Lucca negli antichi tempi disteso tant'oltre anche
 verso la marina di Populonia. Il Pizetti ha rilevato
 che della marina lucchese fece menzione l'antichissi-
 mo Idazio; nel tom. I pag. 46 reca queste parole di lila-
 zio: *De Erulorum gente septem navibus in lucensi li-*
toze aliquanti advecti viri = Eruli marittima convent-
us lucensis nonnulla crudelissime invadunt = convent-
us lucensis marittima populatur. Veramente anch'io
 in Idazio avea lette più volte tali parole; ma a can-
 ta di Lucca o Lugo nella Spagna (che per altro nelle
 carte geografiche non sembra città marittima) so-
 spendeva ogni giudizio; ma ora, che gli Antichi non
 cominciano a intenderle, e recarle come appoggiate
 alla nostra Lucca non ho difficoltà a interpretarle.
 S'intenda pure che cotai marina lucchese da parlar
 non fosse nelle parti di Populonia, ma altrove; ma
 che quest'essere altrove, ajuta a far conospire l'esten-
 sione del territorio di Lucca in più parti. Concluderò
 ora con le seguenti parole del Lami: *L'ampiezza del-*
lo Stato lucchese, e delle sue possessioni sotto l'impero
romano verso la Lombardia si deduce da questa Ta-
vola (la Trajana.) L'ampiezza del medesimo Sta'o per
la Toscana si può verisimigliantemente congetturare
dalla diocesi ecclesiastica la quale suole beno spesso
estendersi all'estensione del territorio, e delle
diocesi vicine. Ora la diocesi ecclesiastica di Lucca

fino al secolo settimodecimo si estendeva ancora nella Valdinievole, nel Valdarno di sotto, nella Valle d'Elba, nelle colline di Pisa sino a Livorno confinando con le diocesi di Pistoja, di Firenze, di Volterra, e di Pisa. Così egli nelle novelle letterarie, dell'anno 1764, e seguenti, ove in più lettere, e a più riprese, ha commentata la famosa tavola Trajana, che tanto risguarda Lucca.

Esco dall'antico territorio di Lucca, e ritorno per un altro momento alla relazione di Leboino. Dopo le parole *auctoritate et honestate fultus* vi si continua a leggere, che il vescovo Giovanni *in primordio fere gentis illius* (della gente di Lucca) *tam verbo quam exemplo mellifluæ suæ prædicationis irrigabat plantaria etc.* Già sopra ho toccato, che merita riflessione il dirsi *in primordio fere gentis illius*: Imperocchè non potendo aver senso, che la gente di Lucca avesse avuto principio da quei giorni, perchè vantava una molto maggiore antichità nota anche nel secolo VIII per il culto, che prestavasi a s. Paolino e a s. Frediano vescovi di Lucca di molto anteriori al vescovo Giovanni, e per tanti monumenti di antichità, come, il Teatro, e l'Anfiteatro che sussistevano, è d'uopo abbiano rapporto a un altro principio, o altra epoca ch'effettivamente ebbe in quegli anni ancora la nostra città, ma che non potendo esser nota a uno scrittore de' secoli posteriori per le grandi tenebre che ingombravano, già nella relazione di Leboino comparisce un altro cospicuo indizio di essere stata scritta da autore del secolo VIII.

Giovanni entrò nel vescovato di Lucca nell'anno 784. Poco avanti, nell'anno 774 da Carlo Magno erano stati discacciati i Longobardi, distrutto il loro regno, e spezzato il loro barbaro giogo. Per tale avvenimento anche la nostra città ebbe un nuovo principio. Quando quei barbari invasero l'Italia, di tutto si fecero padroni, tutto si appropriarono e tutto diventò Longobardo. La città non furono più degli ori-

ginali, e naturali cittadini i quali anzi di più sono schiavi della più miserabile condizione. Un anno levati via i Longobardi, i superstiti cittadini tornarono a respirare, ripossedero, e amministrare le loro cose e le città. Io a maggior chiarezza, riferirò quello, che della città di Firenze è scritto monsignor Borghini ne' suoi *Discorsi etc. Parte II.*

„ E tolto loro (ai Longobardi) di tutto la pubblica amministrazione, e ridotti i vecchi abitatori, per compassione de' quali era venuto (Carlo Magno), nell'antica libertà e pristino stato loro, non vede essere stato questo veramente un passaggio da morte a vita, un'rilevare di nuovo libertà lasciata per tanti anni a terra? . . . Così fu loro a vedere in questa rivolta, nel rientrare i proprii signori ne' proprii beni e sempre comandati, ripigliare il governo, ed i pubblici uffizi, quei, che s'erano tanto tempo fuori, e quella città, ch'era stata tanti anni in mano e potestà di stranieri, ritornata al governo de' suoi figliuoli, diventare un'altra . . . Ma questa è veramente quella restaurazione, e risorgimento della Patria nostra, ch'è voluto dire (in certa Iscrizione), e che non si può spiegare nella fama universale nè cavare dalla memoria de' nostri cittadini, e pigliandola per suo verso, non si debbe ancora. Questo è il vero ragunamento, che fece Carlo de' nostri gentiluomini, cavandoli dalle ville, dalle tenute, e castella vicine, riducendoli a riabitare la Città, onde l'avevano cacciati le ingiurie e la mala compagnia di quei barbari, e potrebbemo dire eo' nostri vecchi a rifarla, perchè veramente ella si rinnovellò, se non di mura, e di sito, di condizione, e di stato si mutò in un'altra . . .

Tanto, e di più ancora scrisse il Borghini nel *Discorso Se Firenze fu distrutta*. Leggevano i fiorentini in un Reliquiario donato da Carlo Magno alla loro chiesa di S. Giovanni, un'antica iscrizione, e v'in-

tendevano fra le altre cose ch'ei avesse riedificata la città di Firenze, e concludevano, che l'avesse trovata distrutta dai Longobardi. Ma come ha fatto vedere anche il Pizzetti nel tomo II cap. 42, non sussistendo punto, che Carlo Magno avesse trovata in terra Firenze, mons. Borghini si diede a dimostrare, che il ristabilimento dato da Carlo Magno alla città di Firenze, altro non fu che quello di averla liberata da Longobardi, e averla rimessa nello stato primiero, che è ciò che avvenne anche rispetto alla città nostra tanto bene accennato nella relazione di Leboino che in nessun modo può sospettarsi di un finto Leboino de' secoli posteriori ignorantissimo delle cose passate. Se i fiorentini in tempi illuminati, e con una iscrizione sotto gli occhi, generalmente non raggiunsero una cotal verità, e nuova epoca, quanto meno si può ciò presumere di un Leboino fitto nel bujo del passato! Infrattanto nella nostra relazione vi è scritto con tanta esattezza, e puntualità, che a colpo d'occhio si vede non potersi attribuire, se non a scrittore contemporaneo. Non vi si legge semplicemente *in primordio* ma *in primordio fere* rispetto agli anni 784 e 782 del Vescovo Giovanni. Dire soltanto *in primordio gentis illius etc.* sarebbe stato un indicare una cosa non vera, cioè che la predicazione di Giovanni fosse succeduta nell'anno 774 e seguenti. Fu dunque necessario aggiungervi un *fere*; lo che fa conoscere che chi lo scrisse sapeva benissimo l'anno preciso del divisato *in primordio*, o nuovo principio, e sapeva altresì gli anni del vescovato di Giovanni. Quindi lieto di quel nuovo principio, volle darsi il piacere di rammentarlo in qualche modo in quella sua relazione. Ma un Leboino, lontano da quei tempi, qual interesse poteva avere in tal cosa? Come riuscirvi con la rilevata puntualità? Pare dunque certo, che quel *fere*, e tutto quel racconto, sia uscito da uno scrittore di quei tempi, per modo che quando anche non si fossero rilevate nella relazione di Le-

boino tante altre cose, è per se solo bastante a ci inclinare a giudicare, che la stessa relazione è di un scrittore del secolo VIII.

Cosa avvi in essa che convinca essere piuttosto opera di un Leboino de' secoli bassi? Niente affatto. Si diceva che il Volto Santo è scultura de' secoli bassi e che però non doveva aver esistito anteriormente ai medesimi. Ma ora si è veduto che niente di questo sussiste, come di verità se si diceva, non peraltro si provava. Si credeva che le favole fossero indizio di secoli bassi, ma ora si è al chiaro che usavano precipuamente nel secolo VIII. Se io avessi bisogno di prolungare qualche poco di più il presente capitolo potrei far vedere, che le simili si trovauo in altri Scritti de' secoli VII VIII e IX. Ma sarà assai mi riporti ai tomi dell'Opera *Acta Sanctorum*, ne quali se spesso s'incontrano storie, o relazioni d'invenzione, e di traslazione di sacre Reliquie, vi si leggono de' racconti poco dissimili. Ne' secoli bassi, non s'inventavano, ma si copiavano le favole dagli antichi; onde è che i Cronisti di quei giorni, quanto alle cose del loro tempo, riscuotono fede, come asserisce più volte il Muratori ne' volumi *Rer. Italic. Script.* Quindi sarebbe d'uopo supporre uno scrittore del Volto Santo più antico de' secoli bassi, dal quale fossero state copiate le pretese favole, e così sarebbemo sempre nel caso di dover altresì supporre una relazione venuta da quei tempi ne' quali le favole s'inventavano per accreditare i monasterj, i Santi, e altre cose sacre, e però venute anche dal secolo VIII, nel quale all'osservare del Muratori appunto vigea un tal uso. Della stessa relazione di Leboino ho già toccato ch' esisteva nel secolo XII senza apparenza che fosse giudicata un impostura, o un lavoro di recente data. Esisteva eziandio ne' tempi antichi quando il Clero la introdusse nel Divino Offizio dell'Esaltazione di S. Croce, e per ultimo dirò che chi si accingerà a fare degli sforzi per rinvenirne l'origine,

sarà in fine costretto a conoscere, e confessare che a non essere impegnati e inflessibili, non vien meglio che riconoscerla nel secolo VIII.

Or perocchè in questa relazione si dice chiaramente che il Volto Santo fu trasportato da Gerusalemme a Luni, e da Luni a Lucca nel secolo VIII, credo di poter omai concludere con ciò che proposi in principio di questo capitolo: che fondatamente non si può assegnare altro tempo alla traslazione del Volto Santo a Lucca, se non che il secolo VIII, e l'anno 782, e che conseguentemente nell'anno scorso 1782 è venuto a compiersi l'anno millesimo. Ecco le parole della relazione, che io reco purgate dalle già notate scórrezioni: *Tanto igitur tripudio, tantoque triumpho Lusnam Urbem inductis (il Volto Santo) anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi septingentesimo octuagesimo secundo tempore Caroli, et Pipini, anno regni eorum nono et secundo, collocatus est in Ecclesia B. Martini prope Valvas ipsius Ecclesie ad aulam placam.*

Parò a vedere che si dica, che una delle favole in detta relazione è l'esistenza del Volto Santo, e la sua traslazione a Lucca. Sarebbe un bel prodigio che uno scrittore del secolo VIII. avesse favellato a lungo di cosa che non esisteva, ma che doveva esistere molto dipoi, e di una traslazione che solamente sarebbe avvenuta ne' secoli bassi.

Prima di finire voglio dire una cosa in difesa del meritevolissimo nostro Fioriti. Vuolsi che i nostri critici non abbiano intieramente applaudito alla di lui opera a causa della relazione di Leboino da esso favorita, e inserita nella stessa opera. Io non dirò altro se non che ora si veda e imparzialmente si giudichi chi ha avuto miglior naso. Ho durato fatica a scrivere la parola *critici*, perchè *critici* pare siano soltanto quelli ch' esaminano gli scritti senza prevenzione con le regole della critica e con le stesse ne giudicano. Nè mi consta che vi si sia chi in cotal mo-

do abbia esaminata, e condannata la relazione di Leboino, perchè possa opporsi al Fioriti, del quale si può presumere che l'esaminasse quanto poteva bastare a vedere s'era a giudicarsi apocrifa sì, o no. Io stesso prima di accingermi alla presente operetta la giudicava apocrifa seguitando il rumore che ne correva. Mai mi era appigliato ad esaminarla nel modo che ho fatto adesso. Bisogna confessarla, le favole sono state fin qui la causa del grossolano sbaglio, qual'è d'uopo una volta correggere col deriderla in tal parte, o piuttosto compassionarla a riguardo della condizione de' tempi, ma non mai giudicarla apocrifa. Il Muratori nella dissertazione XLV *Antiquitat. Italic.* dice chiaro, che al tempo de' Longobardi le più vantaggiosissime, l'ingegno dell'uomo fra le altre cose diede alle favole.

Mi piace adesso che di quanto ho rilevato dalla stessa relazione di Leboino, e di quello che vi ho sopra riflettuto, ciascuno che qui legge si sodisfaccia da se medesimo. Io la reco tutta intiera, e la trascrivo dall'Apologia del P. Serantoni, dove la lesse il Lami stesso.

CAPITOLO IV.

RELAZIONE DI LEOINO DIACONO

HISTORIA VULTUS SANCTI DE LUCA, CUI TITULUS

DE INVENTIONE, REVELATIONE, AC TRANSLATIONE

SANCTI VULTUS

„ **L**eoinus diaconus servus Christi minimus, uni-
„ versis fratribus orthodoxæ fidei cultoribus per cun-
„ cta mundi climata Domino famulantibus, in Do-
„ mine Jesu Christo æternæ salutis auctore salutem.
„ Quæ oculis vidimus, et auribus nostris per religio-
„ sos viros audivimus, et tenaci memoriæ commenda-
„ vimus scire cupientibus, negare non audemus; si
„ vobis sitientibus germana devicti charitate quasi se-
„ duli Pincernæ propinare gaudemus. In divinis nam-
„ que eloquiis malus et ingratus servus notatur, di-
„ gnaque pro meritis peena damnatur, qui non stu-
„ duit dare gratis, quod gratis accepit; et cum
„ Fratribus desiderantibus talentum sibi a Domino
„ creditum non communicaverit, ac geminatum dili-
„ gentissime ad eum non reportaverit. Hinc est quod
„ servus malus et piger, talento absconso priva-
„ tur, et ei qui duo talenta geminata reportavit do-
„ natus. Per pigritiam suam nequam servus mul-
„ ctatur, tortoribus traditur, duro carceri mancipa-
„ tur. Hoc ego pertimescentes dilectissimi, si quid
„ boni in nobis est, solerti meditatione discutere, et
„ Fratribus scire cupientibus, piæ charitatis affecti-
„ bus debemus impartire, ut illam Dominicam vocem
„ læti mereamur audire, et in gaudium Domini no-
„ stri introire.

„ Ad sanctæ itaque Ecclesiæ corroboracionem , et
 „ ad Fîdelium scire cupientium erudicionem, et ad in-
 „ fidelium confutationem, seu quod melius est conver-
 „ sionem , de revelatione , sive inventione ac transla-
 „ tione Sacratissimi Vultus, de miraculis quoque quæ
 „ vel nos vidimus , aut venerabilium virorum rela-
 „ tione comperimus, ad posteritatis memoriam, stilo
 „ pauca libare decrevimus, ut ad dominicam Cœnam
 „ invitatis sit fructuosum, tediosis legentibus non sit
 „ onerosum, fideles corroboret, ignorantes doceat,
 „ infideles convertat, aut convincat. Veni itaque,
 „ Domine Jesu, pie Pater, bone Magister, cœptis no-
 „ stris aspira, et quæ dicemus, mentibus inspira,
 „ ut nihil loquamur fictitiom, sed totum veritate sub-
 „ nixum. Tu enim dux, Tu via, Tu veritas et vita,
 „ Tu numquam juxta apostolum sine Spiritu Sancto
 „ diceris. Tu nostrum ritæ funda principium, et
 „ perduc nos ad felicem exitum.

DE REVELATIONE

„ Vir igitur venerabilis Gualfredus subalpinus
 „ Episcopus orationis gratia Hierosolymam petiit,
 „ ibique propter multiplices et maximas sociorum
 „ invaletudines diutissime commoratus. dum san-
 „ ctissima loca diebus et noctibus sollicitus per-
 „ agraret, orationibus jejuniis et elemosinis inten-
 „ tus, angelicam meruit visionem. Post diutinam
 „ etenim orationem cum lassa membra somno recrea-
 „ re voluisset, stratum petiit et obdormivit. Cui An-
 „ gelus Domini astitit, et talibus eum alloquiis af-
 „ fatur, ac consolatur: Surge famule Dei, et salutis
 „ nostræ auctorem sacratissimum, videlicet Redem-
 „ ptoris nostri Vultum a Nicodemo sculptum hospiti-
 „ tio tuo vicinum solerti indagacione perscrutare, et
 „ inventum, digna veneratione venerare. Vade itaque
 „ in domum Seleucii viri christianissimi hospitio tuo
 „ adherentem, ibique Sanctissimum Vultum in cri-

„ pta positam invenies. Hic autem est Nicodemus,
 „ quem sacra evangelii narrat historia, qui ad Je-
 „ sum nocte, primum occulte propter metum Judaeo-
 „ rum venerat, a quo sanctae regenerationis doctrina
 „ imbutus et doctus, plenus fide discessit. Post re-
 „ surrectionem vero et ascensionem dominicam tan-
 „ to presentia Corporis Christi ardore flagrabat, ut
 „ semper gestaret Christum in Corpore, semper ha-
 „ beret in ore. Forma igitur Corporis Christi quan-
 „ titate et qualitate diligentissime denotata, linea-
 „ mentis etiam mente descriptis sacratissimum Vul-
 „ tum non sua, sed arte divina desculpavit. Affuit
 „ ejus bonae voluntati gratia Christi, qui numquam
 „ bene volentibus et bona operantibus potest abesse.

„ Qua vero de causa Vultus Domini nuncupatur
 „ paucis absolvam. Sicut enim facies visa illum cu-
 „ jus facies videtur certificat, ita pretiosi Vultus fi-
 „ gura Redemptorem nostrum incarnatum et pro no-
 „ bis in cruce pendentem, quasi quibusdam linea-
 „ mentis representatum exprimit. Habebat ergo eum
 „ ante mentis oculos vir beatus, et corporeis oculis
 „ cernens, quasi Christus intueretur in ejus effigie
 „ consolabatur. Cum vero praedictus Nicodemus Deo
 „ charus et acceptissimus, advenire sibi divinae vitae
 „ praesentiret, cuidam Isacchar celestem timenti et
 „ colenti potentiam, gubernandum et venerandum
 „ concessit opus magnificum. Quo facto anima resolu-
 „ ta corpore, quietis loca petivit, corpus autem ad Pa-
 „ tres suos collocatum est. Quo quidem in Christo
 „ mortuo, qui sanctissimum munus acceperat, ne tan-
 „ ta rei revelatio Judaeos in illum accenderet illud in-
 „ abilitis clamaverat interioribus, ac ei debitum exhibe-
 „ bat obsequium, et sic usque ad nostra tempora per
 „ succedentes generationes, a Christi fidelibus, licet
 „ occulte, devotissime venerabatur.

„ Praefatus igitur Pontifex angelica colloctione
 „ confortatus, exigilans a somno, sociis per ordinem
 „ cuncta narravit. Quo audito fidem illorum, nulla

,, dubietate impediēte, locum indictam, studiosē per-
 ,, scrutantes quæsierunt, et quis et ubi esset tanti
 ,, muneris Cultor, diligenti indagatiōe reperierunt.
 ,, Quem postquam per Dei gratiam invenerunt, et il-
 ,, lum suæ salutis donum demonstrare rogantes, prius,
 ,, eum proterve denegantem, demum vero exquisitis
 ,, ingeniis tam gloriosa thesaurum eum aperire com-
 ,, pulerunt. Siquidem Judæis et gentibus ibi habitan-
 ,, tibus, apud illum Crucem Domini nostri Redempto-
 ,, ris adorari ac venerari, ipsi se manifestare asserē-
 ,, bant. Cultor autem almæ Crucis, precibus ac minis
 ,, superatus, maximo dolore devictus, Christi ope-
 ,, rante clementia, locum in quo per multa anno-
 ,, rum spatia sanctum Opus sicut dictum est, steterat
 ,, absconsum, illis patefecit invitus. Tunc præ gau-
 ,, dio flentes, Salvatori omnium immensas gratias re-
 ,, tulerunt, eo quod in ipsis temporibus, suis Fideli-
 ,, bus tam maximum celeste contulit beneficium, De-
 ,, mum vero nitente præfato Præsule supradictus Cul-
 ,, tor auri pondus merens accepit.

,, Venerabilis autem Pontifex cum Fratribus et
 ,, Sociis orationi vacans, die noctuque in lege Do-
 ,, mini meditabatur assiduus. Eratque interea valde
 ,, sollicitus, quo ingenio, quaque arte, sanctæ Cru-
 ,, cis venerandam signum ad loca Italiæ transmittē-
 ,, retur. Enim vero Fratrum ac Sociorum de more
 ,, advocato collegio, communiter definitum est, ut in
 ,, Navi sanctissimum Crucis opus apte collocatum, et eo
 ,, gubernante, usque ad Romanas partes portaretur.
 ,, Episcopus igitur Fratrum stipatus obsequio, cœle-
 ,, stes hymnos jugiter corde et ore decantans, S. Cru-
 ,, cis signum deferendo, et litus maris, ubi Joppe di-
 ,, cunt, usque prosequitur. Ibi ergo maximi roboris
 ,, navim divinitus datam invenientes, maxima cum re-
 ,, verentia pretiosissimum in ea collocare thesaurum.
 ,, Quam mirifice adornantes, et cœcis atque lampadi-
 ,, bus plurimis accensis illuminatam, bituminae ac
 ,, ceteris hujusmodi operi convenientibus desuper coope-

„ ruerunt, utpote de Arca Noe sancta Geneseos nar-
 „ rat historia. In qua quidem octo animæ salvæ
 „ esse memorantur. In hac autem Salvatoris Mundi
 „ persona, et qualiter pro nobis passus sit, ut ho-
 „ minum filios suos faceret cohæredes, per sanctam
 „ repræsentatur imaginem.

„ Tunc vero Præsul cum Fratribus se in oratio-
 „ nem dedit, præcantur omnes communi voto Domi-
 „ ni ineffabilem bonitatem, ut tanto munere, tantus
 „ ac talis locus ditatus ornaretur, in quo innumera-
 „ biles populi christianæ religionis concursus devote
 „ ac fideliter facientes, visu, et ejus præsidio assidue
 „ protecti et defensi gratulentur. Navis autem protinus
 „ per alta pelagi ducitur, nullo mortalium remigante
 „ (non enim ullus intus fuerat) sed sola divina
 „ potentia gubernante per longos maris anfractus ad
 „ Lunensem portum applicuisse perhibetur. Civis au-
 „ tem loci illius non admodum suo jure contenti (si-
 „ quidem in maritimis degentes diuturne hanc ha-
 „ buisse noscuntur consuetudinem) insolitam Navis
 „ magnitudinem et speciem cernentes, nullum quoque
 „ mortalium in ea aspicientes vehementer admirati
 „ sunt. Disposuerunt itaque Navim capere, volentes-
 „ que eam aperire frangere cogitabant . . .

„ Tanto itaque sacra Navis Dei gubernante boni-
 „ tate ab eis longe recessit, quanto divina providentia,
 „ eos obstinata malitia plenos esse prævidit. Tunc
 „ quidem urbis ejusdem altera die cum magno agmi-
 „ ne iracundia immensa estuantes idem agere aggressi
 „ sunt. Quibus divina obstitit miseratio, ne ad præ-
 „ meditatum facinus perpetrandum haberetur facultas.
 „ Interea prædictæ Civitatis Procurator, quid de hu-
 „ jusmodi Navi factum sit perscrutatur. Ministri ve-
 „ ro ejus respondentes dixerunt se numquam vidisse
 „ hujusmodi carinam. In ea namque mortalium nul-
 „ lus apparet, et hominum gubernatione destitui non
 „ videtur. Hæsterna etenim die aurora tenebras de-
 „ pellente, usque ad solis occasum, atque hodie mul-

„ to labore desudantes, eam quia plurimis proxima
 „ videbatur capere disposuimus, atque hujus rei effi-
 „ caces esse nequivimus. Unde profecto datur intel-
 „ ligi, hoc absque divina dispositione minime fieri
 „ posse.

QUALITER LUCAM TRANSLATUS SIT

„ Per idem tempus in Lucana præerat Civitate
 „ Episcopus nomine Joannes, vir quidem Deo acce-
 „ ptus, auctoritate, et honestate fultus. Hic namque
 „ in multis Lucanam decoravit Ecclesiam. In primor-
 „ dio fere gentis illius, tam verbo, quam exemplo
 „ suæ mellifluæ prædicationis fideliter irrigabat plan-
 „ taria, et eidem Ecclesiæ, ab Urbe, aliisque locis,
 „ Domino favente, multa contulit Sanctorum Corpo-
 „ ra, quibus in multis suæ fidelissimæ devotionis ob-
 „ tulit dona plurima. Huic igitur Angelus in somnis
 „ apparuit, eique cœlesti voce locutus est: Surge,
 „ inquit, Christi famule, ac festinanter ad Lunen-
 „ sem Portum tuos, et Fratrum tuorum dirige gres-
 „ sus. Illic namque invenies Navim in qua Salvatoris
 „ Mundi imago posita, qualiter in Cruce pro homini-
 „ bus passus sit, demonstrat. Hanc enim Nicodemus
 „ Pharisæus qui Christum vidit, et tetigit, condidit,
 „ quam ut in hanc deferas Civitatem a Domino me-
 „ ritis impetraſti. Hæc omnia divinus Nuncius locu-
 „ tus, abscessit. Venerabilis itaque Pontifex de an-
 „ gelica visione lætissimus, cum Clero, et una cum
 „ devotissimo Populo ad locum sine ulla tarditate per-
 „ rexit, et sicut Angelus dixerat, rem omnem inve-
 „ nit. Lunenses gemina ope, remo et vela labora-
 „ bant certatim remigabant, vocibus conclamabant,
 „ manibus et nutibus significabant, socius socium hor-
 „ tabatur, sed nihil machinando proficiebant. Mira-
 „ res, et hactenus inaudita! Ad litus ventus et unda
 „ carinam impellebant, sed procul divina virtus rej-
 „ ciebat. Nimirum etenim qui Deum devota mente

„ non querunt, invenire nulla ratione merentur. In-
 „ terea S. Præsul admodum monet illis paulatim quie-
 „ scere, et Domini implorare præsidium. Devotus igitur
 „ Christi famulus, cum S. Crucis vexillo, cum hymnis,
 „ et canticis spiritualibus, ore et corde psallendo,
 „ illuc cum summa veneratione perrexit. Quid plu-
 „ ra! Navis quæ impios fugiebat, piis fidelibus se ul-
 „ tro obtulit, et pretiosum ac inextimabilem thesau-
 „ rum beneficio divino collatum eis exhibuit. Quam
 „ aperientes, et divina magnalia cernentes, præ gau-
 „ dio lacrimas effuderunt, et hymnum angelicum de-
 „ cantantes, divinæ misericordiæ gratias retulerunt.
 „ Interea inter Lucenses, et Lunenses contentio cœ-
 „ pit fieri, quis tanto munere potior haberetur. Tunc
 „ salubri inuito consilio Christi famulus Joannes Episco-
 „ pus cum aliis Deum timentibus viris qui aderant
 „ Domini misericordiam imploravit, et divino spiritu
 „ monitus, ampullam vitream Christi pretioso sangui-
 „ ne refertam quam ibidem reperit, Lunensi Episcopo
 „ benigna charitate concessit, et pretiosissimum Vul-
 „ tum ad suam Urbem magna cum gloria Christo du-
 „ ce portavit. Audiens autem hoc pars Cleri, et populi
 „ qui in Urbe remanserat, læta quoque ab Urbe pro-
 „ cessit, venerabilis Clerus, religiosus populus, devo-
 „ tissimus fœmineus sexus, senes, et juniores, pueri,
 „ et puellæ, sicut quondam pueri hebræorum Domino
 „ adveniente ad passionem, concordī voce cantabant:
 „ *Benedictus qui venit in nomine Domini; hosanna in*
 „ *excelsis,* et sanctoque Spiritu docti adiiciebant: *Ecce*
 „ *Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi: miserere*
 „ *nobis Rex Israel.* Tanto igitur tripudio, tantoque
 „ triumpho Lucanam Urbem inductus anno ab incar-
 „ natione Domini nostri Jesu Christi septingentesimo
 „ quadragesimo secundo tempore Caroli et Pipini se-
 „ renissimorum regum anno regni eorum secundo,
 „ collocatus est in Ecclesia B. Martini prope valvas
 „ ejusdem basilicæ ad australem plagam. Et cum præ-
 „ dicta Urbs ob duas præcipuè, ut ferunt, causas ab

„ antiquis Luca sit nuncupata, non tantum sine di-
 „ vino nutu, et quodam presagio futurorum tali cen-
 „ setur nomine vocitata, quia lux in ea divina ful-
 „ get quæ tenebris cecitatis Mundum purgavit, et
 „ inestinguibilis claritatis radiis illustravit. Colloca-
 „ to itaque pretiosissimo thesauro in jam dicto lo-
 „ co et mirifice, ut decuit adornato, diebus ac no-
 „ ctibus turbis fidelium jugiter frequentatur. Hæc
 „ de inventione, et revelazione ac translatione San-
 „ ctissimi Vultus quæ vidimus, et cognovimus, Chri-
 „ sto duce, paucis absolvimus. Cæterum ad poste-
 „ ritatis memoriam et ad debitam Sanctissimi Vultus
 „ reverentiam pauca subnectam, quæ per memetipsum
 „ cognovi, vel a venerabilibus viris, aut etiam ab egrotis
 „ jam sanatis audivi, et in veritate comperi.

„ Ego quidem Leboinus humillimus Diaconus ve-
 „ nerabilis Gualfredi Subalpini Episcopi, dum in Hieru-
 „ salem cum eo manerem a Syris religiosus viris sepulchrum
 „ Domini custodientibus hæc inferius descripta cognovi.
 „ Asserebant namque sub testificatione Spiritus Sancti,
 „ spineam coronam, quam Judæi insultantes Christi capiti
 „ imposuerunt, et partem vestimentorum ejus in eodem esse
 „ repositam. In nemore quoque Ramoth Galaat, in cujus
 „ abditis locis propter metum Judæorum Nicodemus eum
 „ fecerat, subito dum fieret fontem exortum fuisse de
 „ quo, qui bibebant, aut locum ægritudinis ablucendo
 „ tangebant, illico sanabantur a quacumque detinebantur
 „ infirmitate; sed fama increbescente cum multitudo
 „ languentium, cæcorum, claudorum, aridorum, et cæterorum
 „ infirmantium, illuc certatim concurrissent, hoc Dominus
 „ loci cognoscens veneno avaræ cupiditatis inebriatus
 „ sperans lucrum, venalem aquam exposuit. Quo facto, justo
 „ Dei judicio, fons exsiccatus, nusquam ultra comparuit.
 „ Beneficia etenim divina gratuita, non transitorio
 „ venduntur vel emuntur precio; sed fidei, spei, et sanctæ
 „ charitatis inextimabili merito. Addebant

„ predicti Sancti Viri quod de partibus praesens Vul-
 „ tus quae dum sculperetur residua remaneret, et dum
 „ importata fuisset, illic remanserant, et partem de-
 „ bitam, aut infirmantis corporis tangerent, proxi-
 „ nam incommoditatem sine ulla tarditate reformabant,
 „ hac in eadem discretionem servata, ut si oculus, vel
 „ pes, vel manus, aut aliquid ceterorum membra-
 „ rum laesum fuisset, ejusdem Sanctissimi membri
 „ particula tangeretur, et sanaretur, ipso adjuvante
 „ Deo qui vivit, et regnat,, .

Ecco tutta la relazione di Leboino. Difficilmente
 da un secolo d'ignoranza poteva escire cosa migliore.
 Chi vi ravvisa delle favole, sia al tempo stesso
 giusto: Rammenti che nel secolo VIII usavano le con-
 simili. Se io dovessi pigliare a favellar di esse, con-
 fesso che non saprei a qual partito appigliarmi, se
pro, o *contra* alle medesime; massime quanto agli av-
 venimenti che dipendono dall'onnipotenza, che tut-
 to può. Quali sebbene allo sguardo nostro sembrano
 impossibili, non consta peraltro che l'Onnipotenza
 si sia obbligata a mai fare quelle cose, che a noi di
 corta veduta, sembrano impossibili, e favole: *Con-*
victi sumus multis exemplis, res quae apparent ma-
xime improbables, quandoque tamen reperiri veras,
 asserì il celebre Tillemont nel tomo I *Monument. pagi-*
na 46. Sarà libero a chiunque inclinare in quella par-
 te che più piace; perocchè salva rimarrà sempre la
 verità, e genuinità della stessa relazione, confessan-
 do il lodato Tillemont alla pag. 631 *nota* 43 che non
infrequens est in historiis maxime veris, reperiri id
genus improbabilia. Nel qual modo vie meglio chiarito
 (per quanto a me ne pare) che la esaminata rela-
 zione di Leboino non può essere giudicata apocri-
 fa, si accinga pure il cortese, e imparziale lettore a
 pronunciare su di essa la sua sentenza. Io non lo trat-
 tengo se non per un altro breve momento, cioè quan-
 to basta a mettergli sotto gli occhi l'avvertimento
 dell'espertissimo Lupi; *Me vero experientia docuit:*

Caute procedendum . . . facile namque est suppositionis notam appingere documentis quæ tamen falsa non sunt. E il Muratori nella dissertazione XXXIV *Antiquitat. Italic.* suggerì che, *non raro nobis dubitandum est, non de verbis, aut sententiis aut monumentis antiquorum, sed de imperitia et inscitia nostra, come io già accennai in fine del capitolo precedente.*

Il Muratori si riferisce alla sua dissertazione XXXIV Antiquitat. Italic. e suggerisce che non raro nobis dubitandum est, non de verbis, aut sententiis aut monumentis antiquorum, sed de imperitia et inscitia nostra. Come io già accennai in fine del capitolo precedente.

CAPITOLO V.

Dell' origine , e antichità del Volto Santo .

Confidatomi nell' equo lettore, che gli sarà piaciuto giudicare, che la Relazione di Leboino non debba candannarsi apocrifa, imperocchè conseguentemente non si dee più dubitare, che il Volto Santo esistesse nel Secolo VIII, già si può andare avanti a vedere qual origine e quale antichità gli convenga ne' secoli anteriori all'ottavo. Forse non mi riuscirà dir cosa che bastevolmente sodisfaccia: ma poco male, perocchè a tutto peggio, in ultimo si sarà costretti a confessare, che detta origine, e detta precisa antichità sono cose che omai vanno a perdersi ne' secoli più antichi. Basta guardarlo attentamente il nostro S. Volto, per ravvisare in lui una cospicua antichità. Nel capitolo I si rilevò che ha in se quanto delle più vetuste immagini del Crocifisso hanno affermato i sacri antiquarj, e che gli manca tutto quello ch'essi asseriscono mancare alle medesime. Il cerchio, o corona, che circonda la di lui croce, e che non ha esempio se non nella più rimota antichità del cristianesimo, fa presumere ch'ei sia passato per mezzo di quegli antichi secoli ne' quali usavano tali corone, senza che possa dar fastidio la gran durata che averebbe avuto una statua di legno. Il Lami alla col. 710 contro il *Migliore* autor Fiorentino ha scritto: *Se il MEGLIORE avesse considerato, che noi abbiamo incorrotto, e bello il legno della S. Croce vivifica, non avrebbe mai dubitato che i legni ben conservati, e difesi durino anche diciotto secoli.* È noto di fatto, che Plinio parla de' legni eterni, fra' quali gli autori noverando il Cedro, di cui vuolsi che sia formato il nostro S. Volto; il Calmet appunto ha affermato che

di esso facevansi in antico *Statuae in aeternum permansurae*. Ed ecco non impossibile per la parte del legno, che l'origine del Volto Santo provenga anche dal primo secolo.

E infatti la più antica opinione è, che il Volto Santo tragga origine da Nicodemo. Apparisce ciò dalla relazione di Leboino senza che si sappia, che una qualche volta ne sia stata rasata come favola. Le copie ce la recano tuttavia. Quindi dovendosi di esso S. Volto ricercar l'origine ne' secoli anteriori all'ottavo, nel bujo nel quale ci troviamo non può, nè dee trasandarsi una tale opinione, massime da me che tengo la penna in mano per illustrare al più possibile il Volto Santo. Mi conviene esaminarla non ostante, che più d'uno la rigetti come favola. Risguarda il Volto Santo e tanto qui ora basta. Se mettesi da parte sul bel principio una tale opinione, può farsi silenzio, e altro non rimane che passare al capitolo seguente. La relazione di Leboino era reputata apocrifia, e ha giovato moltissimo esaminarla. L'opinione che il Volto Santo sia stato scolpito da Nicodemo, versa, dicono alcuni, sopra una favola, e contuttociò vedremo che similmente gioverà non poco esaminarla, non per indurre necessità di abbracciarla, ma per altro fine.

Pertanto non può negarsi che a favore di essa stia non solo il trovarsi scritta nella relazione di Leboino ora genuina; ma che si scorga in Gerusalemme, mediante la più vetusta tradizione chiara in ultimo della relazione di Leboino nel racconto de' Siriani, la quale tradizione potè stare attaccata a i tempi di Nicodemo ed esserne discesa di mano in mano nel secolo VIII. Il Baronio non dubitò punto di abbracciarla, e si può dire che ciò facesse con cognizione di causa. Poco prima d' incominciare a parlare del nostro Santo Volto all'anno 787 avendo esaminato se potesse credersi che la famosa immagine del Crocifisso di Berito fosse lavoro di Nicodemo conforme in certa relazione si spacciava, ricusò di aderirvi, perchè la relazione

a lui parve apocrifa, o corrotta. Giunto ei all'anno 1099 rispetto al nostro Santo Volto non dubitò punto prestarsi a credere che fosse opera delle mani di Nicodemo; sicuramente perchè giudicò la relazione di Leboino genuina, come è stata dimostrata. All'opposto il Lami avendo la riputata apocrifa, mai condiscese ad approvare in tal parte il parere del Baronio. Cercò anzi delle ragioni per far credere impossibile, che la nostra Santa Scultura sia lavoro di Nicodemo. Contro il P. Serantoni nelle novelle letterarie del 1766 prese a dire: *Ognun sa purchè sia versato nella storia Ecclesiastica, che innanzi al secolo VII non avevano mai i cristiani fatte sacre statue di tutto rilievo, e di basso rilievo sì, e di pittura, uso che si conserva ancora nella chiesa greca. Ognun sa che i giudei dai principj dell'impero romano sino al presente, non hanno mai appresa l'arte di scolpire per paura di trasgredire il primo precetto del Devalogo.* In altro luogo, cioè nel foglio de' 20 novembre, aggiunse: *Penso e credo che innanzi al secolo X non siano mai state fatte e usate sacre immagini se non in pittura e di basso rilievo.*

Senza dubbio due sommi uomini furono il Baronio, e il Lami. Ma chi di loro sarà stato dalla parte della verità? Pare si possa credere, che se il Lami fosse giunto a vedere e credere genuina la relazione di Leboino, e a vedere altresì possibile che Nicodemo sia stato autore del nostro Santo Volto, fermi stanti quei due suoi principj, cioè che le immagini sacre di tutto rilievo non furono fatte prima del secolo X, e che Nicodemo come giudeo non poteva avere appresa l'arte della scultura, più verisimilmente egli averebbe mutato tuono, si sarebbe unito al Baronio, o per lo meno avrebbe sospeso ogni giudizio.

Posta genuina la relazione di Leboino, come io già diceva, a com'è chiaro, non si può più negare che la nostra Santa Immagine in scultura, esistesse nel secolo VIII e però molto prima del secolo X. Se

è d'uopo tener fermo il principio, o sia il sistema del Laini, appunto vi si può riuscire col rettificarlo in piccola cosa, con ciò che delle immagini del Crocifisso narrano gli eruditi antiquarj.

Il ch. Gori *De Mitrato Capite Jesu* racconta: *Itaque cum primi Fideles, sive ex judaismo, sive ex gentilitate converterentur atque ex his multi erubescerent Christum Crucifixum uti Deum adorare, quod etiam frequenter viderent eodem Crucis supplicio adfectos latrones, hominesque noxios in cruce suffixi, et pendentes, eorum fragilitati indulgentes vigilantissimi Ecclesie Patronos, oportunum judicarunt, eorumdem oculis, ipsum Nazarenum in patibulo suspensum non exponere.* Ancora l'Aringio nella Rom. Subter. parte II pag. 557 ha scritto: *Quapropter eorumdem imbecillitati, ad tempus caute pro animi viribus prospicientes, Crucem dumtaxat, suppressa Christi e Crucis pendentis imagine, effingebant.*

Ancora mons. Borgia *De Cruce Vaticana* cap. V. pag. 40 ha narrato: *Compertum est veteres christianos a Jesu Christo crucifixo picturis exprimendo refugisse, ne Proselytos alienarent, quibus crucifixio infamis necis ideam præbebat, eratque offendiculo. Quare huc redeunt quæ Apostolus agebat: prædicamus Christum crucifixum Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam. Hinc factum est, ut vel solam ubique Crucem ostenderent, vel ad ejus inum statuerent Agnum, quem ita eleganter Paulinus describit, „ SUB CRUCE SANGUINEA, NIVEO STAT CHRISTUS IN AGNO. „*

Succeduto tale avvenimento, sarà vero, se così hanno conosciuto gli eruditi che, mai più sino al secolo X saranno state fatte immagini del Crocifisso di tutto rilievo. Ma prima di quella novità, qual proibizione poteva esservi di averne, e di farne? Se se ne facevano in pittura, e in basso rilievo, perchè non ne saranno state fatte anche in intiero rilievo? Non sarà mai concepibile in quei giorni, se non una piena

libertà di farne come fosse piaciuto. Il perchè, s'è vero che ne' tempi susseguenti fino al secolo X non nè furono fatte; imperocchè ora è certo che il nostro S. Simulacro esisteva prima del divisato secolo decimo, risulta chiaramente che l'unico tempo da poter si assegnare alla scultura del medesimo, si riduce e restringe a quei primi giorni del cristianesimo, nei quali di fatto le immagini del Crocifisso già si facevano. E quantunque in tal posizione, poco o niente aggiunga alla di lui cospicua antichità il sapere precisamente chi là in quei giorni lo scolpi, qual cosa rende impossibile che lo scolpisse Nicodemo?

Veramente ce lo dice il ch. Lami non solo con quel suo principio (non peraltro comunemente ricevuto) che i giudei non imparavano l' arte di scolpire, ma ancora quando alla col. 482 espressamente asserisce che Nicodemo non potè essere nè pittore, nè scultore. Ma io ancora sono di parere che Nicodemo non dovess'esser per professione scultore. Era *Magister in Israel*, e *Princeps Judæorum*, e aderisco altresì al Tillemont e al Lami, opinando che dovette essere uno de' principali signoreggianti. Ma peraltro se mi rivolgo al nostro S. Simulacro, e l'osservo attentamente, non mi pare di scorgere la necessità di un professore scultore. Mi sembra abbia potuto bastare un uomo di un qualche ingegno, non inorpidito nelle mani, e pressato da un vivo desiderio di avere una immagine a genio suo di Gesù Crocifisso; e un uomo tale mi pare di ravvisarlo in Nicodemo, perchè non possa mettersi fra le cose impossibili che ne sia stato egli stesso l'autore. A lume, premetterò una succinta storia del medesimo.

Intesi egli i miracoli e le gesta di Gesù, col lume del suo proprio discernimento venne a comprendere che dovess'essere il vero Messia Figliuolo di Dio. Però subito che potè, di nascosto *propter metum Judæorum*, fu a ritrovarlo. Il Calmet è stato di parere che andasse a ritrovarlo e consultarlo tutte le vol-

te che veniva a Gerusalemme *ad quem consulendum toties confugisse non dubito, quoties ipse Dominus Hierosolymam veniebat*. Udite dalla bocca di Gesù le celesti dottrine, e la vicina di lui esaltazione sulla Croce, se gli diede in discepolo, ma occulto per timor de' Giudei. In pubblico Sinedrio, dove aveva luogo, ne intraprese la difesa fino a rendersi odioso e sospetto, e udirsi dire sulla faccia *numquid et tu Galilæus es?* Morto Gesù sulla Croce, non seppe più contenersi. Con Giuseppe di Arimatea andò a deporlo dalla Croce e a rendergli gli ultimi ufficj della sepoltura, somministrando del suo quasi cento libbre di mirra. Lo seppellirono nel vicino sepolcro di Giuseppe; ma attese quelle parole del sacro testo che dice che lo seppellirono *ivi propter parascevem Judæorum*, i sacri interpreti sono stati di parere, che loro disegno fosse dissotterrarlo dipoi e seppellirlo in un sepolcro più nobile. Il Calmet in *Joannem cap. 49* dietro a Eutimio ha scritto: *his verbis innuitur, voluisse illos Jesum nobiliori sepulcro condere, aut clapso Paschatis festo peculiare illi aliud construere, vel saltem, alio sepulcro fuisse condituros si per tempus liceret.*

In seguito Nicodemo da vero e fervido Discepolo di Gesù soffersse pazientemente non poche traversie, quali uno scrittore ha raccolte da Fozio in questo modo: *sane, Photio locupletissimo teste in sua bibliotheca cod. 474 pag. 384, ipsum Nicodemum propter baptismum, quod ab ipso Christo fuerat donatus, Principis dignitate, facultatibusque omnibus expoliatum, a sinagoga eliminatum, pluribus verberibus adfectum, inde Hierosolymam ejectum, atque tandem exulem ruralis Domi Gamalielis consanguinei sui vita functum, et caelesti patria fuisse potitum*. Tanto raccolse, e riunì insieme l'Autore anonimo dell'a Dissertazione *De sanctis Imaginibus* stampata nel tomo XXII degli *Opuscoli scientifici* del P. Calogerà. Da tutto ciò agevolmente si concepisce qual fedele, e fervido discepolo di Gesù ei fosse.

Or se, com'è noto, molti in quel tempo ebbero desiderio di avere l'effigie di Cristo Signore, chi vorrà dubitare che un simile desiderio fosse anche in Nicodemo? La prodigiosa resurrezione di esso Cristo Signore, avendo stabilita in modo particolare la fede, e divozione de' Discepoli, all'osservare del gran teologo Berti, crebbe vie più il desiderio di avere le immagini di Gesù Salvatore, *majus fuit habendi Salvatoris imagines desiderium*, e quindi il Pontefice Gregorio II nella sua prima lettera a Leone Isaurico non dubitò attestare che *qui Dominum cum vidissent, prout viderant spectandum ipsum proponentes, depinxerunt*. E di Nicodemo che lo vide sulla Croce, lo depose dalla Croce, e lo vide gloriosamente risorto, si avrà a difficultare che o in un modo, o in un altro si procurasse un'immagine del medesimo?

Eccolo là in quel suo esilio e ritiro, ove, al riferire di Leboino che potè scrivere quello che la tradizione aveva tramandato, *tanto præsentia Corporis Christi ardore flagrabat, ut semper gestaret Christum in corpore, semper haberet in ore*. Un'immagine di Gesù Crocifisso sarebbe stata per lui una dolcissima compagnia, e il lavorarla con le sue proprie mani sarebbe stata per esso una giocondissima e gratissima occupazione. Ma come farla, se non era nè scultore nè pittore? Prima ascoltiamo il Calmet il quale afferma che Gamaliel non lasciò mancare a lui cosa alcuna, *Gamaliel eidem in ruralem Domum excepto quidquid opus ei erat abunde suppeditabat*. Nè legno adunque, nè ferri gli potevano mancare, come è credibilissimo.

Rivolgiamoci adesso al nostro S. Simulacro, e osserviamo s'è tale, che necessariamente esigesse uno scultore di professione. Una delle prime cose che si presentano ai nostri sguardi è una semplicissima tonica, nella quale non scorgendosi altro che semplicità, rozzezza, e niente di difficile, appena sa intendersi come non potesse farla uno che non avesse le mani

aggronchite, e possedesse un mediocre talento. Se per avventura non sussiste che Gesù Cristo fosse posto in Croce vestito con una qualche tonica, vien bene di credere che a Nicodemo per non essere scultore, non dando l'animo di fare un corpo umano del tutto ignudo, ripiegasse col farlo vestito con una semplicissima tonica, provvedendo così ancora alla onestà. Se poi Gesù fu posto in croce con una qualche tonica addosso venne a lui meglio di accingersi al lavoro, vedendo di non aver a far altro che una tonica di facilissima riuscita, e a questo io volli alludere in ultimo del capitolo primo. Si vedono nel nostro S. Simulacro mani, gambe, e piedi, ma ancora queste parti sono tali che ad averle fatte era assai non essere ottusi di mente, e attratti di mano.

Il pezzo più difficile può riputarsi la testa. Ma a qual lavoro non riesce un uomo di talento, e di mani abili, spinto da gran fervore e gran desiderio! Anche la testa è uno di quei pezzi che può farsi attendendo a imitare la natura, e appunto de' primi cristiani, dice il Buonarroti, che quantunque non pittori, dipingevano attendendo a imitare la sola natura: *non pratici del buon disegno conducevano queste figure come dettava loro il natural talento, e un'osservazione grossolana della natura.*

Convien per altro confessare che la testa del nostro Volto Santo importasse speciale difficoltà. Secondo l'antica tradizione, e secondo Leboino, è somigliantissima a Gesù sulla croce. Or questa somiglianza doveva esigere un abilissimo scultore. Ma qualora io considero che non rare volte le mani degli uomini hanno fatto cose straordinarie, non mi apparisce impossibile che Nicodemo potesse riuscire anche nella detta somiglianza. Egli doveva aver profondamente impresse nella mente le fattezze e somiglianze di Gesù sulla croce. Nella sua fantasia poteva essersene formato un modello, e la sua grande abilità poté averlo imitato perfettamente, massime con-

fortata e guidata la sua mano da ajuto superiore, come pare che abbia voluto dire Leboino, ove afferma ch' egli *non sua sed arte divina desculpfit*.

Non credo si repugnerà a credere che Nicodemo, tanto fervido discepolo, meritasse dal cielo dal suo divino maestro il celeste favore in un lavoro che tanto doveva importarli, e per il cui riuscimento avrà avuto ricorso all' orazione. La divina grazia che li dava forza di soffrire la perdita delle dignità, de' beni, e della Patria piuttosto che desertare dal discepolato del suo Gesù crocifisso, già lo accompagnava e assisteva; e trattandosi di un' opera tanto sagra, e tanto augusta quanto lo può essere un' immagine di Gesù crocifisso, abbiam dinanzi nelle sacre scritture ciò che avvenne rispetto a eseguire altri lavori sacri: Nell' Esodo cap. 30 si legge: *dixit Moyses ad filios Israel: Ecce vocavit Dominus ex nomine Bésèleel filium Uri, filii Hur de tribu Juda. Implevitque eum spiritu Dei, sapientia, et intelligentia, et scientia, et omni doctrina ad excogitandum et faciendum opus in auro et argento, et are, sculpendisque lapidibus et opere Carpentario, quidquid fabre adinveniri potest dedit Dominus in corde ejus. Eliab quoque filium Achivamech de Tribu Dan, ambos erudit sapientia ut faciant opera etc.* Rispetto a Nicodemo, per avventura si trattava di molto meno. Imperocchè egli era uomo culto, e come signore probabilmente non avrà ignorato il disegno per essere a portata di gustare il bello di tante preziose opere greche e latine, che si ammiravano in tanti luoghi; e doveva inoltre avere vivamente impressa nella fantasia l'immagine di Gesù, e da questa, e su questa, come da modello e sopra modello poteva formare il suo lavoro, e riuscirvi molto, anche col suo naturale ingegno, onde chi poi vide l' opera molto somigliante a Gesù, al riflesso ch' egli non era nè pittore nè scultore, per avventura incominciò a dire, e tramandare che *non sua, sed arte divina desculpfit*, come trovò Leboino

che difatto si diceva nel secolo VIII. Torno a ripetere che troppe volte l'ingegno umano ha fatte cose straordinarie, e in materia statuaria ne abbiamo recentissimi gli esempj anche qua fra noi.

Bene poi s'intenda, che io non ho preteso dare un fatto come indubitatamente succeduto nel divisato modo. Niente so di certo se Nicodemo abbia scolpito con le sue mani il Volto Santo. Solamente parmi di sapere che non è nè impossibile nè improbabile ch'ei lo scolpisse, perchè a tale probabilità e possibilità corrispondendo, l'antica relazione di Leobino, la vetustissima tradizione in essa relazione chiara, e la relazione di Stefano, lucchese, l'osservarsi che tutte queste cose vicendevolmente si sostengono l'una l'altra, si possa e si debba una volta tralasciar di dire, che chi dice che il Volto è opera di Nicodemo, dice una favola. Tanto più che gli eruditi qualche volta avendo confessato che nelle antiche tradizioni non di rado si trova qualche verità ingombrata da frivolezze e favole aggiunte nel decorso del tempo, nella predetta nostra vetustissima tradizione potrebbe esservi almeno questo di vero, che il Volto Santo fosse stato scolpito a commissione e dettatura (quanto alle fattezze e somig'ianze) di Nicodemo, e la tradizione, secondo lo stile de' tempi, avere incominciato a dire e tramandare, averlo scolpito egli medesimo.

Dico ciò, perchè di fatto un tal modo di dire, se tramandare si ravvisa appunto in quei giorni. Basta recarsi dinanzi in S. Giovanni, e in S. Matteo il fatto del Centurione. S. Giovanni *cap. 7 v. 2* narra che il Centurione avendo infermo un servo, che amava, mandò a Gesù i seniori de' giudei perchè lo pregassero in nome suo a venire e risanare l'infermo. Aggiunge che poco dipoi per l'istesso effetto spedì a Gesù altri amici. Ma infrattanto egli non essendosi mosso dalla casa, S. Matteo nel *cap. 8* così narra d'istesso avvenimento: *Cum introisset (Gesù) Capharnaum, accessit ad eum Centurio rogans eum et di-*

ceus: Domine puer meus jacet in domo paralyticus, et male torquetur, et ait illi Jesus: ego veniam et curabo eum. Et respondens Centurio ait: Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum etc. Ecco chiaro, che cosa fatta fare da altri si diceva che fatta l'avesse l'istesso committente, onde S. Agostino rispetto al racconto di S. Matteo scrisse: *Matthæum non omnino deseruisse usitatum morem loquendi.*

Ed ecco tutto quello che la tenuità mia sull'origine e antichità del nostro Santissimo Volto ha potuto dire. Produrre documenti decisivi di quell'antichissimi tempi, se si escluda l'anzidetta vetustissima tradizione, ognun conoscerà che non mi era possibile. Mi sono giovato di ragioni, congetture e verisimiglianze, e il Lami stesso non avrebbe rigettato un tal genere di prova. Ei nell'*Odeporico* pag. 227 scrisse: *L'assistenza di ragioni, e congetture molto verisimiglianti, è ciò che debbono attendere nella storia antica, oscura, e dubbiosa le persone savie e prudenti.* L'istesso insegnò anche il Muratori, dietro al quale tenendo un moderno scrittore ha affermato che, *quando per rischiare un punto che per la penuria delle memorie, e per l'indole sua sta nascosto, riesce a noi di formare un buon tema, fiancheggiato da ragioni, non aeree, ma molto verisimili, e ben probabili al guardo critico, comanda allora il retto giudizio, scrive il Muratori, che se li faccia accoglienza.* Che se vi sono di quelli che non si appagano di altro, che di documenti contemporanei, argomenti geometrici, questi si possono dire simili a coloro che nel bujo della notte per vedere le cose che li sono presentate ricusassero il lume della candela, e volessero la luce del sole. Leggeva io a questi giorni che il gran Gerson li ha dichiarati *teste guaste.*

Bene per ultimo avvertito, che nemmeno mia intenzione è stata inferire che ora vi sia obbligo di aderire alla opinione che Nicodemo sia stato l'autore del nostro S. Volto. Sarà libero abbracciarla o recedere

da essa, come ragione più persuaderà. Con questo per altro, che chi si manterrà nell'opinione contraria, sembrerà che la tenga da quel parere, che ora non si sa qual buon fondamento possa avere, nemmeno essendo più giusto asserire che chi dice, che Nicodemo è autore del nostro S. Simulacro, dice una favola. Quelli poi che si appiglieranno alla sentenza favorevole e affermativa, saranno sicuri di tenerla da quell'opinione, che ha dalla sua ragioni, congetture, verisimiglianze, la vetustissima tradizione, l'antica relazione di Leboino ora dimostrata genuina, e l'altra relazione del secolo XI di Stefano Lucchese, senza che diano fastidio i principj o supposizioni fatte dal ch. Lami, perchè si è veduto che appunto regge ammesse le medesime, neppur mancando la genuinità della relazione di Leboino, da lui per avventura desiderata. La terrà altresì da quella parte dalla quale stanno gravi autori, avendo osservato e scritto il dottissimo Cardinale Capisuechi: *Primam Crucifixi effigiem, eo pacto a Nicodemo sculpiam GRAVES DOCTORES narrant, quam dicunt illam esse quæ magna veneratione asservatur et colitur in nobili Urbè Luca.* Vedasi *de Controversiis, Controversia XIII.* Il lungo catalogo di quelli che non hanno difficoltà a sottoscrivere a tale opinione può vedersi presso il diligentissimo Fioriti, e de' nostri non devono escludere il celebre Fiorentini nel *Martirologio*, monsig. Mansi nel *Diario*, il dotto canonico Moriconi, il lodato Fioriti, e altri che per brevità tralascio.

Che se poi vi fossero di quelli che in nessuna maniera volessero accomodarsi a udire con pazienza, che vi sia l'opinione che Nicodemo ha scolpito il S. Volto, e si ostinassero a deriderla, ecco cosa direbbe loro mons. Mansi nel *Diario* al giorno 14 settembre = *Ma se voglia farsi riflessione che una tale opinione (la sopraddetta) non ha meno solidi fondamenti nell'antichità di quelli che vanta la S. lagrima di Gesù Cristo conservata in una Abbadia di monaci Be-*

nedettini di Vandomo in Francia, e la camicia della SS. Vergine in Chartres, si dovrà dedurre per in'allabile conseguenza, che siccome i derisori hanno incorso i rimproveri de' critici, anche più rigorosi, e tra gli altri del P. Mabillon che scrisse una dotta dissertazione su questo argomento; così i nostri censori non meritino appresso de' dotti l'istesso trattamento. Sono le parole stesse di mons. Mansi. Dico ben per altro, che dovendo io temere molto della tenuità mia, forse qui sopra sulla grande antichità e cospicua origine del Volto Santo non avrò detta cosa che veramente persuada. In tal caso, niente m'importa concludere con ciò che già dissi, che a tutto peggio, saremo costretti a confessare che oggimai l'origine e antichità precisa del Volto Santo sono cose che vanno perdute ne' più antichi secoli.

Darò ora luogo a un' obbiezione, che contro l'antichissima esistenza del Volto Santo nella nostra Cattedrale, ho inteso qualche volta farsi, e che ho riferita a *Illustrazione* di molto avanzata, acciò nell'istesso proponerla comparisca già sventata e inutile. Si diceva che negli archivj di detta Cattedrale non si hanno memorie del Volto Santo più antiche del secolo XI e se ne deduceva, che dunque sia più verisimile ch'esso Volto Santo sia lavoro de' secoli bassi. Ma ora che si è veduto, che nei brevi di Pasquale II se ne contengono di anteriori al secolo XI, e che non può più dubitarsi che il Volto Santo esistesse, e fosse collocato nella stessa cattedrale nel secolo VIII, al più tale obbiezione può ridursi a una semplice interrogazione, come possa stare una cotal mancanza di Memorie. Io non m'impegno a indovinare come sia passata la cosa, anzi nemmeno ad accordare siffatta mancanza, che forse potrebbe ridursi a penuria, essendosi veduto che, se il nostro erudito Barsotti ha detto giusto, una ve ne aveva dell' 874. Io non ho potuto esaminare nè l'uno nè l'altro archivio, ma posso dire che quantunque l'archivio arcivescovile, tanto

celebrato dal Muratori, sia dovizioso di antiche pergamene, e ricco ancora ne sia il capitolare, sì l'uno che l'altro sono mancanti di altre che si piangono come irreparabilmente perdute. Vi si ravvisano (secondo certi Notularj) delle diecine di anni scarsi scarsissimi. Ho già accennato che nell'Arcivescovile vi è un voto dall'anno 1091 fino all'anno 1099. Mancano inoltre tutti o quasi tutti gli atti delle elezioni e possessi degli antichi vescovi. Degli atti sinodali non esistono se non che quelli del 1308. Il sig. Fioriti che lo rivide ha lasciato scritto che in un libro di quell'istesso archivio arcivescovile segnato A. B. a tergo della pag. 142 si legge = *Nel 1314 a 4 di Giugno si smarrirono alcune scritture per l'ingresso de' Pisani, e de' Tedeschi.*

I Bollandisti poi al giorno primo di settembre parlando di S. Regolo vescovo e martire, e della traslazione del suo sacro Corpo da Gualdo a Lucca dicono, che una volta esistevano gli atti di quella traslazione. Sicuramente avranno esistito nel nostro archivio arcivescovile, e copia altresì vi sarà stata in carattere antico longobardo della traslazione a Lucca del Volto Santo; ma ora da gran tempo manca e l'una e l'altra. Inoltre il più volte lodato *Moriconi* Canonico della Cattedrale nel libro I delle *Antichità di Lucca* dove avere accennato l'altare di S. Eudmondo com'esistente una volta nella chiesa Cattedrale ha scritto: *S. Eudmondo fu re d'Inghilterra martirizzato dai Dani nel 780. Di questo S. Eudmondo era già in libreria la sua vita, e passione, e in sagrestia si conservava la sua testa; oggi non si trova nè altare, nè libro, nè testa.* È troppo certo che il lungo scorrer del tempo ha causate in ogni luogo delle perdite.

Si può anche dubitare, che ne' predetti nostri archivj siano state carte antiche riguardanti il Volto Santo. Le carte antiche di tali archivj, tutte, o quasi tutte, riguardano fondazioni di chiese, collazioni di chiese, compre, vendite, permutate, e altri contratti e

interessi temporali, che per necessità dovevano essere scritti e tramandati ai posteri. Ma perocchè le oblazioni che venivano fatte al Volto Santo andavano a profitto del vescovo, de' canonici, e di altri inservienti la chiesa, come avevano disposto i sacri canoni, mancava l'occasione di far compre e acquisti per la cappella di esso Volto Santo, e però mancava occasione di fare carte o rogiti. E quanto a scrivere altre cose, è noto che le pergamene costavano assai, e che dominando una grande ignoranza e una grande rozzezza, dominava altresì una non minore negligenza e trascuratezza. Solamente da un notulario delle carte dell'archivio capitolare ho potuto raccogliere che nel secolo XIII quando le nebbie dell'ignoranza incominciarono a dissiparsi qualche poco, il custode della cappella di s. croce teneva un libro delle spese di detta cappella. In una pergamena del 1254 tal libro è menzionato così: *in libro de usu ipsius cappellæ etc.* Ma dove si trova ora un libro siffatto, o altro consimile? Per avventura il rettore o custode all'uscire di carica riteneva presso di se il suo libro, e non era trasferito in alcuno de' due archivj. Per altro comunque siano le cose, che io non presumo indovinarle, è assai che ne' detti archivj, memorie antiche del Volto Santo non manchino affatto. Vengo al capitolo ultimo.

CAPITOLO VI.

*Esame di quello ha scritto del Volto Santo
il Ch. Proposto Muratori.*

Il Muratori nella dissertazione XXVII *Antiquitat. Ital.* medii ævi a conto dell' effigie del Volto Santo che vedesi improntata nelle monete antiche di Lucca, così prese a scrivere, „*Ligneam figuram hominis in*
 „*cruce pendentis Lucenses in majori templo summa*
 „*vereratione custodiunt, per quam divini Salvato-*
 „*ris nostri veram effigiem referri vetus fama tradit.*
 „*Opus nempe, ut sibi persuadent, S. Nicodemi non*
 „*sine prodigio ad Lucensem Urbem delatam. Ego*
 „*vero nihil magis quam statua illa ab imagine et*
 „*forma Christi alienam vidi. Neque aliter visum est*
 „*fratri Nicolao Siculo Ordinis Minorum doctissimo*
 „*theologiæ magistro, qui uti narrat *Franchus Sac-**
 „*chettus auctor sæculi XIV cap. 44 Novellar. in pub-*
 „*blica concione de Facie Christi Domini dicebat,*
 „*Non è fatta come la faccia del Volto Santo ch' è*
 „*colà, che ben ci vengo a crepare se Cristo, u così*
 „*fatto. At quamquam inter fabulas numeranda sit*
 „*ejus fabrica atque translatio, famæ tamen antiqui-*
 „*tas, et imaginis illius vetustissima veneratio ac ce-*
 „*lebritas Lucensihus non est deneganda. Nam vel*
 „*sæculo XI Guilielmus II Angliæ rex, per Sanctissimi-*
 „*sum Vultum de Luca jurare consuevit, ut ex Guil-*
 „*lielmi Malesburiensi historia lib. IV. atque ex Ead-*
 „*mero lib. 4 et 2 hist. constat. „*

Ecco pertanto che cosa, a detta del Muratori, venerano da tempo antichissimo i lucchesi, e l'Europa tutta, *ligneam figuram hominis in cruce pendentis*, la quale non ha, nè l'immagine, nè la forma di Cristo Signore, e se la vetustissima fama ha tramandato *referri* per il Volto Santo *divini Salvatoris veram effigiem* a lui non essendo parso vedere tale

effigie, anzi nemmeno l'immagine di esso divino Salvatore, dunque, (ne conchiuse) è soltanto *figuram hominis in cruce pendentis*. A me peraltro già pare che questa critica del Muratori ferisca anziandio tutte le altre infinite immagini del Crocifisso che si adorano nelle innumerevoli chiese del cristianesimo, delle quali non verificandosi che esprimano *Salvatoris nostri VERAM EFFIGIEM*, e conseguentemente mancando loro la forma e l'immagine di Cristo, altro in esse non resta, nè altro vi si venera, che *figuram hominis in cruce pendentis*.

Moltissimi sono gli autori che hanno parlato del nostro Santo Volto, e infiniti sono i popoli d'ogni nazione che sono stati quà a vederlo e venerarlo, e il Muratori col suo Fra Michele è il solo che abbia opinato che non sia un Gesù crocifisso. Per avventura a lui non piacque essere in sì stravagante parere senza compagnia, ed ebbe ricorso alle audice novelle di Franco Sacchetti, e ne trasse fuori una buffoneria di Fra Nicola da Sicilia, cui in guiderdone o per tenerlo con decoro al lato suo diede il titolo di dottissimo teologo. Associatosi al medesimo, non è da dubitarsi che la ragione sua sarà stata quella stessa di Fra Nicola. Il Sacchetti ce la dà in quell'istessa *Novella* in queste parole: *Cristo Signore di viso e di ogni altro membro fu il più bel corpo che fusse mai*; il nostro S. Simulacro non ha nè il più bel viso, nè il più bel corpo che fusse mai. Dunque non ha nè la forma, nè l'immagine di Cristo Signore. Questo dovet' essere il discorso del Muratori, e di Fra Michele.

Ma chi non stupirà al vedere che trattandosi di un Crocifisso, si vanno cercando bellezze? Il Muratori medesimo ha confessato essere il nostro S. Simulacro *figuram hominis in Cruce pendentis*. Ma dunque non deve aver bellezze nè di viso nè di corpo, e se le avesse, allora sì che le mancherebbe la forma e l'immagine di Gesù crocifisso. Ha nel viso

fattezze grossolane quasi disfatte e cadenti; il colore è fosco. Ma era da esaminarsi se tali fattezze, e tal colore possono essere per diligenterata imitazione un rimasuglio di ciò che potè restare nel deformato Corpo di Gesù dopo la sua crudelissima crocifissione. Non nego che si dovesse, e si debba aver dinanzi la forma e l'immagine di Gesù com'era anteriormente alla sua passione. Ma mi perdoni l'immortal Muratori; io non so approvare che sopra tale articolo sia consultato Fra Nicola nelle sporche *Novelle* di Franco Sacchetti, invece di autori classici, che hanno trattata seriamente e dottamente la materia. Il Calmet, e il ch. Berti Agostiniano ne hanno parlato a lungo da loro pari anche con i Santi Padri alla mano. A questi dunque io piuttosto mi rivolgo.

Il primo di essi ne ha parlato nella dissertazione in *Isaiam: De forma Jesu Christi*, e il secondo de *Theologicis disciplinis* lib. XXVI. cap. V. Ma non hanno già opinato, che Gesù fosse di viso e di ogni altro membro il più bel corpo che fusse mai. Il Calmet recate le due opposte sentenze, una che Gesù fu di forma elegante e bella, e l'altra che fu brutto e spregevole, si determinò per un opinione di mezzo: *Nunc (dice) laborandum est nobis, ut inter duas hasce sententias, media inveniatur, que nec sceditatem, nec pulchritudinem, sed medium quid Jesu Christo tribuat.*

Sarei troppo prolisso se volessi riferire quant'egli su ciò ha scritto. Recherò quanto basta ad avere dinanzi la sua opinione. *Est quedam in hominibus venustas mollior plane ac lascivior, quam quæ Jesum Christum deceret. Hanc ab eo prorsus ablegamus, quippe quæ repugnat iis quæ de illo in sacra Scriptura traduntur, cum neque vitæ laboribus, paupertate, rebus adversis agitatur conveniat. Illum enim scimus virum fuisse dolorum, et victimam expiandis morte sua mundi sceleribus destinatum. . . . Si quis vero in alteram partem ruens, contendat nihil fuisse in Christo nisi sceditum et deforme, tristem illum et ser-*

vilem habuisse oris, corporisque habitudinem, os au-
sterum et torvum, vocem asperam et fractam et in-
conditam, plenam invidia hanc illius picturam tam-
quam blasphemam, et humanitati filii Dei injuriosam
toto nisu abiicimus.

Medium igitur quid statuamus oportet, ut nihil
illi sive insigniter fœdum sive egregie pulchrum tri-
buamus. Visus est igitur in Mundo, tamquam mortali-
um aliquis justam hominum staturam attingens (come
rispetto a questo, per il fatto di Zaccheo cades-
se in sbaglio, si è veduto nel capitolo I.) nihilque
habens supra, vel infra vulgarem, sive turpitudinem
sive venustatem. Color erat vivo, uti facile credimus,
fuscus instar Judæorum Palestinæ, indolem spirabat
facile bellicam et martialem Galilæorum, uti placet
Favassorio etc.

Il P. Berti poi nel luogo citato similmente ha opi-
nato come in appresso: „ Circa quæstionem tertiam
„ De forma et specie corporis Christi videntur recen-
„ tiores critici ac theologi in eam magis sententiam
„ propendere, quæ assertit, nec speciosum, nec in-
„ signiter venustum fuisse, nec facie turpi aut de-
„ formi. Incertum tamen esse quam oris formam præ-
„ sectulerit. Ita scribunt Hiacinthus Serry *Exercitat* 27
„ Juvenin. *de Incarnatione cap. 8 Tournely quæst. X*
„ *art. 4* aliique permulti. Alii tamen etsi denegant
„ Christo pulchritudinem illam muliebrem affectatam,
„ qua carnales oculi alliciuntur . . . concedunt tamen
„ illi singularem venustatem in apta partium dispo-
„ sitione, convenienti statura, ac temperato colore
„ constitutam. Cui opinioni præter veteres adherent
„ Calmet dissertat. *in Isaiam*, Sandinius in *Hist.*
„ *famil. sac. cap. 17*, et eruditio Comentario in num-
„ mum Musei sui eques florentinus Petrus Victorius.
„ Huic opinioni nos ultro ac libenter subscribimus,
„ primo quia Nicephorus Callistus lib. I cap. IV ut
„ a majoribus traditum refert, Christum egregio vivi-
„ doque vultu fuisse corporis statura ad palmos pro-

„ sus septem etc. „, Soggiunge quindi egli = *Quamquam vero incerta esset hæc specialis Christi forma, non fuisse inelegantem et despicabilem, colligimus ex sacris literis, ex Patribus, et ex ratione: Legimus enim psal. 44. Speciosus forma præ filiis hominum. Hunc quidem locum fatemur exponi a Chrysostomo, Theodoro, Augustino et aliis de virtutibus animi, et gloria divinitatis; sed interior pulchritudo formam corporis non imminuit, imo hæc sæpe numero illius est argumentum. Etenim de pulchritudine corporis eundem locum interpretatur idem Chrysostomus hom. 28 in Matth. quam pulchritudinem Christo nequaquam denegant S. Hieronymus in cap. 9 et 21 Matth. . . . et S. Bernardus etc. etc.* Ed' ecco ammesa una bellezza che esclude bruttezza e deformità, e consiste in *apta partium dispositione* piuttosto, che in essere il più bel viso, e il più bel corpo ch'è fosse mai.

Ritorno per un altro momento al Calmet nel luogo citato. Egli ha attribuito a Cristo un volto maestoso e autorevole: *Profecto si compositus ad majestatem et auctoritatem Vultus, si gratia verborum, facundia, partes sunt pulchritudinis et perfectionis virilis, hanc Jesu Christo laudem, si cui nunquam concedendam, minime ambigimus. Suppetunt enim hujus rei documenta in Evangelio ubi eiecit e Templo narrantur mercatores et negotiatores: Minime potuisset ipse inermis nulliusque ductoritatatis pectore, nisi prius oris majestate et nitore perculisset.* Per altro quanto alla carnagione e corporali fattezze fu di parere che niente avesse di singolare speciosità e bellezza e disse questa essere stata l'opinione de' più antichi Padri, *vetustissimi et Patribus, quorum auctoritas magni esse momenti in ea re debet, cum tunc superessent; recentissima et purissima traditioe confirmata monumenta, que certissimam reddebant de forma Christi fidem, veluti statuæ et imagines e vivo expresse. Veteres inquam illi minime elegantem fuisse Jesus formam testantur;* e cita S. Ireneo; Origene,

Clemente Alessandrino, Tertulliano, e S. Agostino; del quale scrive, che *S. Augustinus, decorem quidem in Christo agnoscit, non quidem in corpore*; e reca queste di lui parole, *ut homo non habebat speciem neque decorem, sed speciosum forma ex eo quod est illi prae filiis hominum* cioè la divinità, onde in altro luogo il S. Dottore scrisse: *quid speciosus Deo?*

Ora giudichi chi legge, se nella questione della forma e immagine di Gesù è da starsi a Fra Nicola da Sicilia, e se nel nostro S. Volto la mancanza di bellezza sia un difetto che lo privi della forma e immagine di Gesù sulla croce, o piuttosto cosa che gliela attribuisca. Non vi sarà chi ignori in qual pessimo stato fosse Gesù allor quando giunse al Calvario e fu posto in croce. Di esso in tale stato sono comunemente intese quelle parole d' Isaia *cap. 52 v. 2. Non est species ei, neque decor, vidimus eum et non erat aspectus*. Il Calmet sopra tali parole ha commentato: *Hæc verba a plerisque inter Christi passionis tempore definiuntur, quo tempore is in eum matorum, dolorum, atque erumnarum cumulum devenerat, ut omnem oris speciem amiserit, cruore, sudore, sputis madens, virgis membra laceratus, fustibus contusus, languens, pallens, tristis, obrutusque merore etc.* Giunto al Calvario, S. Leone in un sermone *de Passione* disse, che il furor de' soldati operò in esso Cristo *atrocem crudelitatem et immitte supplicium*. S. Agostino poi riportato dal Calmet nella citata dissertazione *in Isaiam* scrisse: *quid deformius Crucifixo?* la di lui immagine era troppo scontrafatta, e però se nel nostro S. Volto il colore è deformato, fosco, pallido, e delle fattezze vi comparisce il grossolano sfinito, già potendo essere quello che nella faccia di Gesù sulla croce poter rimanere, pare altresì che la *vetus fama* che ha tramandato che per esso nostro S. Volto ci ha *divini Salvatoris veram effigiem*, non sia da dispregiarsi.

Giova di nuovo osservare, che se di Gesù il veratissimo Calmet scrive, che *color erat viro, uti fa-*

cile credimus, fuscus instar Judæorum Palestinae, indolem spirabat facile bellicam et martialem Judæorum, si conosce bastantemente, che tutto questo traspare nel nostro santissimo Simulacro, e che se esso Calmet attribuì allo stesso Gesù *majestatem auctoritatemque Vultus*, quale il dottissimo Berti disse essere anche maestà *quæ terret iniquos*, difficilmente si può negare al nostro S. Volto una tal maestà. Tor- no a ripetere, ch'è necessario osservarlo, non nelle pitture, ma nella stessa sua scultura. Si vedrà subito ch'è troppo lungi dal vero che non abbia nè la forma, nè l'immagine di Gesù crocifisso.

Passiamo ora a udire il Muratori dove continua a scrivere che *inter fabulas numeranda est ejus* (del Volto Santo) *fabrica, atque translatio*. Poco o niente occorre dir sopra queste due cose ridotte a favola. Se il Volto Santo sia stato fabricato da Nicodemo, dico di nuovo, che io nol so. Mi lusingo per altro di aver dimostrato nel capitolo antecedente che non vi è giusto fondamento di chiamar favola una tal fabrica. Forse quello, che ignoriamo, ma è possibile che sia avvenuto, sta giustamente collocato nella categoria delle favole? E quanto alla di lui traslazione da Gerusalemme a Lucca, essendo omai certa, si può credere che il Muratori abbia inteso della medesima quanto al modo raccontato da Leboino.

Bisogna qui confessare che pare il Muratori rispetto al Volto Santo nel libro *censura voti sanguinarii* correggesse o moderasse molto se stesso. Senza mai dire che a lui sembrava che il Volto Santo non avesse nè la forma nè l'immagine di Gesù Salvatore, e senza mai usare la parola *favola* scrisse: *Firmissimam persuasionem lucenses nutriunt, complurium sæculorum possessione firmatam, sibi esse veram Salvatoris imaginem a Nicodemo effectam Persuasio ista nil aliud demum est, nisi opinio quæ immunis a formidine erroris esse non potest, quod est ad veritatem ac certitudinem objecti: Objectum quippe il-*

lud et si verum esse possit, potest tamen et esse falsum. Ecco come egli sensatamente da suo pari scriveva, quando non era preso dalla mania di criticare e deridere. Se l'opinione antichissima che Nicodemo abbia scolpito il Volto Santo, e che lo scolpisse a vera simiglianza di Gesù sulla croce può esser vera, ed ora ha dalla parte sua tante osservazioni, ragioni, congetture, verisimiglianze quante ne sono state riunite nel capitolo antecedente, non potrà mai più, se non a gran torto, chiamarsi opinione che versa sopra di una favola. Non sarà opinione immune da formidine; ma per altro le divise ragioni, congetture, e verisimiglianze di quanto diminuiscono ora una tal formidine; Inoltre, se l'opinione o persuasione de' luochesi vanta di essere *complurium saeculorum possessione firmata*; imperocchè qua è il vero luogo dove poteva sussistere, come di fatto vi ha sussistito, una continuata vetustissima tradizione ricevuta nel secolo VIII da Gerusalemme; essa opinione è tale che per molte maniere si scosta non poco dal pericolo di essere.

Mi rimetto per altro sempre più all'altissimi miglior giudizio e sentimento. E perocchè depongo omai la penna, prego chiunque degnasi leggere questo scritto volerlo riconoscere un semplice abozzo, dal quale per avventura sia molto da levare, e molto da aggiungere, molto da correggere, e molto da ripulire. Per me sarà assai, se così com'è, avrà la fortuna di destare qualche abile ingegno a far cosa migliore. Tali sono stati fin da principio i miei voti; e perocchè tanto spero che debba avvenire, ora mi rivolgo ad esso, chiunque sia per essere, supplicandolo di vero cuore a voler emendare cortesemente i miei difetti, e i miei sbagli. Degnisi mandare tanto innanzi la buona causa del Volto Santo, che anche a riguardo del medesimo, ogni nostro buon concittadino possa lietamente dire con l'apostolo, *nos autem gloriari oportet in Cruce Domini nostri Jesu Christi*, e possa altresì rin-

graziare il Signore Iddio del dono fattoci. Persuada da suo pari la convenienza e utilità di riponere la nostra fiducia in una Immagine sì veneranda e sì particolare. Rilevi il fatto de' trapassati nostri padri della Patria, che non senza gran ragione dichiararono il Volto Santo, **UNICUS PATER PATRIAE = SPES ET SALUS UNICA**, come si legge in alcune antiche nostre monete. Rammenti che se a conto de' pericoli e disastri felicemente passati, rivolti noi al Volto Santo possiam de' medesimi Padri a lui col salmista dire: *In te speraverunt Patres nostri, speraverunt et liberasti eos: ad te clamaverunt, et salvi facti sunt. In te speraverunt et non sunt confusi*, resta per noi stessi e per i nostri nipoti altrettanta speranza ne' pubblici, e nei privati bisogni. Faccia vedere che il Volto Santo mai si è dimesso della protezione sopra di noi, e che ha potuto goderne chi ha saputo meritarsela.

Rivolga per ultimo le sue parole eziandio ai divoti forastieri, e con esempi di grazie ed altri argomenti, faccia loro conoscere che il Volto Santo stà qua anchè per essi. Insomma ispiri in tutti ardore di vera fiducia e divozione, onde torni a sperimentarsi copiosa la fonte delle grazie, e a stabilirsi vie meglio la pubblica felicità: che quanto a me pongo fine col prostrarmi dinanzi al medesimo, e salutarlo con quelle sacre divote strofe.

SALVE CRUX SANCTA, SALVE MUNDI GLORIA

VERA SPES NOSTRA, VERA FERENS GAUDIA,

SIGNUM SALUTIS, SALUS IN PERICULIS,

VITALE LIGNUM VITAM FERENS OMNIUM.

TE ADORANDAM, TE CRUCEM VIVIFICAM,

PER TE REDEMPTI, DULCE DECUS SACULI,

SEMPER LAUDAMUS, SEMPER TIBI CANIMUS,

PER LIGNUM SERVITI, PER TE SUMUS LIBERI.

RELAZIONE
DEL CANONICO PIETRO PERA
INTORNO ALLA LAMPADA D' ORO
OFFERTA DAI LUCCHESI
AL VOLTO SANTO

IL MDCCCLXXXVI.



Io ho determinato di scrivere quanto dai Lucchesi si deliberò di fare sul cadere del 1835, e quanto si è fatto di poi in rendimento di grazie all'angusta effigie di Gesù crocifisso detta il volto SANTO, per averci salvati da quella terribile malattia, che tanta strage facendo nelle contrade poco lungi da noi, portò anche qua desolazione e terrore.

Sono ora oltre mille anni che quel prezioso tesoro forma il presidio, la felicità e la delizia di questo nostro paese dal ciel prediletto, e giammai non venne meno la divozione sincera che gli professarono i Lucchesi, i quali in ogni tempo ove crebbero i bisogni, crebbero del pari le loro fervide preci, nè mai partirono sconsolati dalla sacra cappella.

● Sul cominciare dell'agosto dell'anzidetto anno, un numero di religiose e devote persone ottenne che a proprie spese venisse esposto per tre giorni alla pubblica venerazione il volto SANTO, perchè guardasse il nostro Ducato dal tanto a ragione temuto flagello. Ciò fu praticato e ripetuto in tutti i venerdì di quel mese per ordinamento di S. A. R. il nostro amato Sovrano. All'entrare del settembre, il Regio Governo, animato dallo stesso spirito di religione che vedea crescere ne' cittadini, decretò il proseguimento di questa preghiera fino a che non fossero del tutto cessati que' timori che tenevano il popolo in travaglio pel soprastante pericolo.

Fu in que' giorni che affacciatosi e scomparso in poco d'ora fra noi quel morbo desolatore, a me venne in pensiero di cercar modo, col quale mostrare la nostra riconoscenza all'AGUSTO LIBERATORE. Passava quindi a proporre una lampada d'oro da appendersi innanzi alla cappella di quel Simulacro, del peso al-

meno di libbre diciotto. Alcuni amici a cui feci parlare questo mio divisamento, ne goderono assai, ma non mi dettero molto animo a pigliarne l'impresa, riputandola superiore di troppo alle nostre piccole forze: se non che il signore Raffaele Bertolacci aprendo il cuore a più grandi speranze, mi stimolava a quella. Fidato nella pietà de' Lucchesi mi posi alla prova. Ottenute da sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Cherubino Scali Vescovo di Dionisia, e in quel tempo Vicario apostolico della diocesi di Lucca, le opportune facoltà, chiesi un numero di pie e zelanti persone, insieme alle quali raccogliere le oblazioni, e fare quanto fosse stato bisogno. Ciò furono i signori sacerdote Stefano Cheli, Gio. Battista Sesti, Raffaele Bertolacci, Romano Lombardi, Domenico Gori, Francesco Bertocchini, Gio. Battista Paladini, Marchese Gio. Battista Mansi, Marchese Gio. Battista Mazzarosa, Francesco Brancoli, Jacopo Rossini, Conte Luigi Talenti, Lelio di Poggio, Antonio Grossi e Raffaele Tognini.

Il giorno nove settembre si incominciarono a ricevere le firme degli oblatori e fu cosa non ordinaria il vedere l'impegno e la fretta che tutti si davano in ogni ordine di persone per concorrere nel miglior modo che il loro stato portava a questa magnanima impresa. Chi non ricorda quanto dai Lucchesi si fece nella incoronazione del vostro santo, quando nel 1655 lo elessero a loro Re e Signore, e coloro a cui non è ben nota la devozione grande che hanno al medesimo, crederanno che io esageri; ma non esagero. Erano appena trascorsi undici giorni, che riunite le firme de' sottoscritti si trovò che già ascendevano a diciottomila lire, somma grande invero, rispetto al breve tempo impiegato a raccogliarla, allo scarso numero degli abitanti ed alle larghe elemosine che in tutta la città si erano fatte pochi giorni innanzi a vantaggio dei poveri. Era una dolce consolazione il sentire che tutti, con animo conformato a pietà, par-

lavano del VOLTO SANTO, e della segnalatissima grazia che ci avea fatto. Due illustri Dame, la signora Contessa Isabella Bernardini e la signora Marchesa Clelia Burlamacchi, andavano in cerca delle loro compagne per chiedere di lor preziosi adornamenti, e molte e di valore furono le offerte che in pochi giorni raccolsero. Toccava il cuore il vedere che anche quegli individui i quali vivono della carità de' fedeli, correvano a versare nelle cassette la loro tenue moneta, e pareva che dicessero: anche noi vogliamo contribuire alla lampada d'oro, per quanto il nostro stato comporta. Monsignor Cherubino Scali con sua lettera pastorale del 18 settembre invitava tutti i Parrochi della Diocesi a raccogliere allo stesso scopo le elemosine dai proprii parrocchiani. Ancora non si pensava all'olio necessario per tenere accesa la nuova lampada, che venne esibita una rendita perpetua da supplire largamente a ciò.

I collettori ravvisando a prima giunta che la cosa andava sempre di bene in meglio, preso il nome di Deputati per la lampada al VOLTO SANTO, incominciarono le loro sessioni, e prima cura fu quella di intimare un concorso pe' disegni pubblicandone le condizioni il 5 del prossimo ottobre con premio di dodici zecchini in oro all'autore del disegno che sarebbe stato scelto dalla insigne e pontificia accademia di S. Luca in Roma. A vie più fomentare la divozione al VOLTO SANTO, giudicarono opportuno il mandar fuori delle immagini di quel Simulacro, e per nulla dire delle molte, mandate a richiesta nella vicina Toscana ed in altre più lontane regioni, ben ventiquattromila ne furono sparse in tutto il Ducato, e mi diletta il pensare che forse non vi abbia ora fra noi una sola famiglia, la quale non si rechi a grazia di avere nella propria casa una qualche effigie di quell'adorabile Crocifisso, vera difesa e salute del nostro paese. Ma tutti ben conoscevano che per quanti ritratti si avessero del medesimo, sia in pittura, sia in stampa,

sia in rilievo, niuno ve n'era il quale esprimesse fedelmente le adorabili fattezze di quel SANTISSIMO VOLTO, nel quale si riunisce con maraviglioso accordo l'amabilità di un tenero Padre alla severità di un Giudice di tremenda maestà. Io non sapeva persuadermi che ciò non potesse ottenersi quando ne fosse affidata l'opera ad un abile disegnatore. Ora che la circostanza me ne venia porgendo cagione, chiesi il permesso di potere far prendere il disegno dall'originale, il quale mi venne cortesemente accordato dall'illustrissimo e reverendissimo Capitolo della Metropolitana, a cui mi piace di attestare qui pubblicamente la mia riconoscenza. Raccomandatane l'impresa al chiarissimo sig. Professore Raffaele Giovannetti, ne diede il medesimo l'incumbenza al valente sig. Nicolao Landucci suo scolare e ciò sotto la sua direzione, e ne ottenni da lui un ritratto tanto fedele, da non potersi meglio desiderare. L'incisione di questo si ebbe entro pochi mesi per mano del valentissimo sig. Professore Antonio Perfetti, come era stato promesso con manifesto a stampa del 18 luglio dell'anno 1836.

Si proseguiva intanto nei venerdì di ottobre a tenere scoperto alla pubblica adorazione il volto santo e sempre cresceva il numero de' devoti che a folla andava in tutte le ore del giorno a quel fonte di misericordie a modo di una continua processione.

Il cinque dicembre, termine prescritto ai disegnatori per la presentazione dei disegni, ne furono presentati 42, i quali vennero tosto inviati al chiarissimo signor Salvatore Betti segretario perpetuo della sopraddetta accademia di S. Luca e n'ebbi dal medesimo avviso del ricevimento con gentilissima lettera del 23 corrente.

Riunitasi il 17 gennaio del presente anno 1836 quella riputatissima accademia composta del fiore degli artisti di tutta Europa, dopo maturo esame, pronunziò il suo giudizio, dichiarando all'unanimità meritevole del premio il disegno di N.º 40, lavoro del

nostro concittadino il valente architetto sig. Giuseppe Pardini, inviandone il prefato sig. Betti il decreto alla Deputazione, accompagnato dalle più gentili espressioni di onore, per l'autor del disegno, per la Deputazione e per tutti i Lucchesi.

Non era ancora tornato da Roma il disegno premiato, che la Deputazione volendo avanzar tempo si adoperò perchè sulle bozze del disegnatore se ne incominciassero il modello, secondo che era stato fermato nell'annunziare il concorso.

L'intaglio di questo fu dato a fare al signor Giovanni Unti, il quale lo eseguì con tanta precisione e maestria da non smentire per nulla la molta fama che gode nell'arte sua.

Fra diverse opinioni fu preferita quella che la lampada dovesse farsi con l'oro della I. e R. Zecca di Firenze, riducendolo da 24 a 22 carati, ed il buon esito del lavoro ha fatto chiaro quanto nella scelta di quello, bene si avvisassero i Deputati.

Come non si vollero accettare disegni i quali non fossero opera di Lucchesi, così l'artefice si volle lucchese, ed era ben giusto, poichè avevamo fra noi, per tacere di altri valenti artisti, il sig. Carlo Landi scolare di Andrea Valadier. Questi dalla deputazione fu scelto per la esecuzione di sì grandioso lavoro. Io qui non dirò nulla della intelligenza, precisione e finezza, con cui il signor Landi lo ha eseguito, superando le molte difficoltà che presentava il disegno, sia nell'ornato, sia nelle figure (che montano a ben 67) disegnate con garbo dal valente sig. Sebastiano Onestini pittore onorario del regio Gabinetto di S. A. R. il Duca Signor nostro, chè di ciò tocca al pubblico a giudicarne, e già ne ha giudicato, riputandolo tale da ricordar le belle opere di Benvenuto Cellini e di altri, che tanto nome di loro sparsero nel secolo di Leone.

Una lampada d'oro di libbre 24, la quale, con altre spese occorse in quel tempo, oltrepassa la som-

ma di lire lucchesi quarantotto mila, ricavate da volontarie oblazioni nel corso di pochi mesi, sembrò ad ognuno, opera degna della pietà degli antichi fedeli, e meritevole di passare alla memoria de' futuri; quindi la deputazione volle che di tutto ne rimanesse perpetua e pubblica testimonianza nella iscrizione in marmo che si vede nel mezzo pilastro fra i due altari prossimi alla cappella del volto santo, composta dal molto reverendo Padre Cesare Andreoni dei Chierici regolari della Madre di Dio, ed è questa:

AVREA . LAMPAS
 PONDO . LIBRARVM . XXIV
 VNIVERSAE . REGIONIS . NOSTRAE
 AVRO . OBLATICIO . PERFECTA
 IOSEPHI . ARCHIT . PARDINI . GRAPHIDE
 A . PONTIFICIA . VRBIS . AETERNAE
 S. LVCAE . ACADEMIA
 DVODECIM . INTER . EXHIBITAS . PRAEELECTA
 A . KAR . LANDIO . LVC . AVRIF . CESTRO . EXSCVLPTA
 VVLTVI . SANCTO
 REGI . PATRONO . OPIFERO
 A . TECTIS . VRBIS . A . MOENIBVS . AB AGRO
 CHOLERA . MORBO . MDCCCXXXV
 LONGE . PROPVLISO
 A . GENTE . NOSTRA . LVCENSI
 OPT . MAX . SERVATORIS . PRAESIDIO . SOSPITE
 LIGNO . FERPETVO . VOTI . SVSCEPTI
 MONVMENTVM . AETERNVM . OBLATA . FVIT
 III . IDVS . SEPTEMBR . MDCCCXXXVI

È pure dello stesso autore la seguente:

INDICA . LVE . PROPVLSA
LVCENSES . VOTI . COMPOTES
MDCCCXXVI

sculpta intorno al centro della lampada. Della forma elegante di questa lampada io non fo parola, chè presto se ne vedrà il disegno inciso a contorni,

Il dieci settembre dell'anno 1836, lo sparo delle artiglierie, ed il suono generale delle campane annunciava al pubblico la solenne offerta di tanto straordinaria oblazione. La mattina dell'undici si ripeterono i colpi del cannone e le campane suonarono a festa. Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Giovan Domenico Stefanelli nostro Arcivescovo, cantò pontificalmente la santa Messa, assistito dall'illustrissimo e reverendissimo Capitolo della Metropolitana, accompagnata da scelta musica del valente giovane il signor professore Michele Puccini, che unito a signori professori di musica, come essi fecero, si prestò gratuitamente in tutto, a maggior decoro di questo solennissimo giorno. Si passò di poi a fare la benedizione della lampada, la quale fu quindi appesa innanzi alla sacra cappella, e scoperto l'augusto simulacro, fu cantato l'inno di ringraziamento. Assisterono a questa cerimonia le loro Eccellenze i signori Consiglieri di Stato, la Deputazione della lampada, e tutti i pubblici impiegati civili e militari, mentre la milizia urbana ripeteva delle scariche in mezzo ad una replicata salva di artiglieria. L'immenso popolo che vi accorse dalla città, da tutto il contado, e dai vicini paesi, rese oltre ogni credere commovente questa solennità, che ricorderanno con giubilo i nostri più tardi nipoti. Così i Leonesi sciolsero la promessa di rendimento di grazie al sovrano LIBERATORE, e mi giova sperare che qui non finirà l'opera loro, perchè si veda restituito al VOLTO SANTO quel culto, che a lui professò per più secoli tutto il mondo cattolico.

BREVE RAGGUAGLIO

DI QUANTO SI È FATTO AL SIMULACRO

DEL VOLTO SANTO

ED ALLA SUA CAPPELLA

Dopo il 1835

Quella devozione al Volto Santo, che a conforto di tutti i buoni si vide crescere nel 1835, e che produsse la preziosa offerta della lampada d'oro, vive ancora fra noi Lucchesi, e presso non pochi stranieri. Il venerabile nostro Arcivescovo, monsignore Gio. Domenico Stefanelli con sua lettera pastorale del 7 settembre 1835 ordinò che fosse eretta nella Metropolitana una Congregazione di devoti del Volto Santo, ove si potessero ascrivere tutti quelli dell'uno e dell'altro sesso che si reputano a gloria di riconoscerlo pel loro sommo protettore e liberator potentissimo. Fu così bene accolto l'invito di monsignore Arcivescovo, che in pochi giorni, più di tremila individui si ascrivono alla nuova Congregazione. Il sommo Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante, l'arricchì di molte indulgenze e privilegi, ed il numero de' Congregati va sempre crescendo. Le piccole tasse annuali che si offeriscono dai medesimi, tranne una tenue parte che si consuma nel far celebrare una messa quotidiana per tutti i Congregati defonti ed un'altra messa nei giorni festivi per la pubblica prosperità del nostro paese, si spendono tutte in restauri, ornati e decorazioni all'interno ed all'esterno della cappella del Volto Santo.

Erano ben molti anni che questa elegante cappella, lavoro maraviglioso, come tutti sanno, di un

nostro concittadino era stata quasi abbandonata, e ciò che è peggio per la miseria dei tempi non lontani da noi, spogliata di tanti preziosi arredi, di cui era stata arricchita a mano a mano dalla pietà dei nostri maggiori. Nella prima metà del secolo decimo settimo, secolo tanto infausto alle belle arti e in special modo all'architettura, anche la cappella del Volto Santo ebbe a patire le conseguenze di tanto cattivo gusto che dominava, e si vider cacciar temerariamente le mani nella più bella opera che abbiamo di architettura e di scultura fra quante se ne ammirano del Civitali, deturpandone la semplicità e l'eleganza.

Trovandosi qua in Lucca nel 1623 Muzzio Oddi da Urbino, ingegnere di molta fama al suo tempo, specialmente nell'architettura militare, chiamato dalla Repubblica per la costruzione di un baluardo della nostra città, fu da Matteo Bernardini, operaro in quell'anno della Metropolitana, richiesto del suo parere intorno ad alcuni lavori di abbellimento che si stava meditando di fare nel duomo. La relazione che ci è rimasta dell'Oddi su ciò è tale, che fa ira a leggerla per le stranezze che si propongono. Per buona ventura, di quanto voleva egli che si facesse, poco fu fatto, o sia perchè venisser meno le spese, o perchè prendesse miglior consiglio il Bernardini. Ecco come l'Oddi parla della cappella del Volto Santo.

« L'ultima cosa che mi resta è la Cappellina del Volto Santo, la quale poichè è restata così angusta et incapace di molto abbigliamento, et in un sito così fatto, desidererei almeno, che vi si facesse quel più che fosse possibile, nè questa che è il fondamento di tutto il resto fosse la meno adorna. Nè entro a discorrere della parte di fuori, poichè è cosa già fatta, nè vi vuole consiglio, dirò solo che quanto sono diligentemente e bene lavorati i marmi, altri trentanti errori vi sono di architettura, e fra gli altri sono quelli archetti intorno alla cupola, onde

« per ricoprirli, e per accrescervi ornamento vi si
 « potriano fare angioletti a due a due, che sedendo
 « sopra la cornice per mezzo detti archetti tenessero
 « in mano qualche strumento della passione di No-
 « stro Signore; fatti o di marmo, o di terra cotta,
 « ovvero di stucco (a poco che non disse di cencio).
 « poi finti di marmo con la pittura, come parerà me-
 « glio. Si potriano ancora far dorare tutte le ferate
 « a mordente come si vedono certe lettiere, che tut-
 « ta di ferro si fanno a Venezia, che se si valeranno
 « di persona ben pratica dureranno molto e molti anni,
 « e massime quelle delle finestre; nè è poi gran cosa
 « in quella parte delle tre portine, che in passando
 « si stropicieranno, ogni otto ovvero dieci anni far-
 « vi rimettere quel poco oro che vi mancasse, in que-
 « ste si poca cosa sarà di piccolo ornamento. Nella
 « parte di dentro, tutta la cupola e quel più che si
 « potesse vorrebbe esser coperto di lastre di argento
 « cesellate, dove in varii compartimenti fosse espres-
 « sa tutta la storia della venuta di questa santa Ima-
 « gine, e delle medesime piastre ancora farvi un pal-
 « co per l'altare, ricco e quanto più sia possibile
 « vago e bello; che sebbene nei luoghi così piccoli e
 « soffocati dove ardeno molti lumi gli argenti diven-
 « gono facilmente negri, vi si rimedia facilmente, an-
 « cora con farli nettare spesso, et una volta o due
 « l'anno poi fregarli con panni grossi e brustie ha-
 « guate nell'acqua, che gli orefici chiamano bian-
 « chimento ».

Da queste osservazioni dell'Oddi ne venne il pen-
 siero di accostare al principio de' costoloni della cu-
 pola all'esterno, negli otto compartimenti dove han-
 no principio gli archetti, che tanto dispiacquero al-
 l'architetto di Urbino, otto mensole, e sopra que-
 ste altrettanti putti con gli strumenti della passione.
 Poco dopo comparvero le mensole ed i putti e si le-
 vane come gli altri di una pessima scultura, pesanti,
 scorrettissimi nel disegno e fuori di ogni proporzione

con tutto il resto della cappella. Questa fu la prima giunta ed il primo guasto che si fece al lavoro del Civitali e non fu piccolo. Nel 1663 venne altra giunta ed altro guasto assai peggiore del primo.

Per secondare male a proposito la buona volontà di un nostro concittadino, fu caricata la cappella di quattro statue più grandi del naturale esprimenti i quattro Evangelisti, le quali erano di mole tanto sproorzionata al luogo, che fu necessario tagliarle in tutto il dietro della persona perchè potessero stare alla meglio sul basamento. Quanto facessero male alla vista queste pesantissime statue, quanto deturpassero quel caro tempietto, e quanta eleganza e sveltezza togliessero al medesimo, non vi è persona di quante le hanno vedute che nol confessi candidamente. È fama che il nostro valente pittore Stefano Tofanelli, ogni volta che entrava in S. Martino, facesse voti al cielo, perchè fosse restituito al Civitali l'onore, col togliere dal suo lavoro tutte quelle giunte che lo aveano bruttamente alterato.

Il 14 gennaio del 1838, riuniti la prima volta i Deputati della nuova Congregazione, dal segretario della medesima fu letta una relazione intorno ai restauri da farsi. Il primo febbraio prossimo fu posta mano all'opera, nè vi vollero meno di sei mesi per condurla a fine.

Quantunque i lavori non fosser diretti con la solennità di una Deputazione siccome suol praticarsi, pure, com'era ben giusto, fu prima inteso e replicatamente richiesto il parere de' più valenti artisti, e con amore da' medesimi comunicato, fu mandato ad effetto. Da ciò ne venne che niun cambiamento o risarcimento, fu fatto a capriccio. Vinti non pochi ostacoli, prima impresa fu quella di rimuovere i putti proposti dall'Oddi e le statue degli Evangelisti, e tosto si riconobbe da tutti, ritornata la cappella al suo primo elegantissimo stato.

A qualcuno è sembrato che nel restauro vi sia stata troppa profusione di oro, e che i marmi siano stati troppo coperti da questo; ma se ciò è vero, di cui noi non vogliamo esserne i giudici, la colpa non è di chi vi ha lavorato nel 1838, ma bensì o del Civitali, che per seguire il costume del suo tempo volle così, o di chi la fece dorare di nuovo nel 1646. Benchè non ci sia venuto a mano alcun documento da provare direttamente che il Civitali ne ordinasse la doratura, pure può argomentarsi con tutta ragione che la volesse, se si darà un'occhiata ad altri lavori del medesimo, ne quali fu adoperata. Ciò sono il sepolcro di Pietro da Noceto nella cattedrale, e quello di Domenico Bertini in S. Romano, ne quali si vedono ancora gli avanzi di un'antichissima doratura; anzi per ciò che spetta al sepolcro di Pietro da Noceto, siamo certi che la doratura fu fatta per espressa volontà del Civitali, perchè nella stima che esso fece di quel lavoro, escluse la spesa dell'oro. Che se volesse tenersi non averla il Civitali ordinata nel modo che oggi si vede, dovrebbe dirsi che fu accresciuta nel 1646, quando per legato di Filippo Sergiusti, fu dorata per la seconda volta. Volendo dunque nel 1838 togliere dell'oro sopra qualche parte di marmo, o conveniva far uso degli acidi, o dello scarpello. Ognuno vede chiaramente quanto il primo ripiego sarebbe stato pregiudicevole ai marmi, e tutti dovranno convenire che sarebbe stata una temeraria arditezza il toccare collo scarpello le maravigliose sculture del Civitali. Vi è tanta franchezza e tanta intelligenza nell'ornato di questo sommo scultore, che non può desiderarsi di più; ci si dia che si fosse dovuto ritoccare, anche da valentissimo artista, e poi che cosa ne sarebbe avvenuto? si sarebber veduti degli ornati forse più finiti, ma addio naturalezza e verità, che forma il pregio maggiore delle sculture del nostro Matteo. Arroge a ciò, che l'unto del vecchio mordente si è per modo internato nel marmo, che

lo ha reso, anche in qualche parte scoperta, di un colore giallo e sgradevole alla vista. Prima di por mano ai restauri, tutte queste riflessioni erano state ben ponderate da persone dell'arte, per cui fu concordemente deciso che senza cambiamento alcuno, l'oro nuovo si dovesse sovrapporre al vecchio, come fu fatto. In quanto ai cancelli di ferro, sembra che in antico non fosser dorati, e ciò rilevasi dall'Oddi che dice, come abbiamo letto, *si potriano ancora far dorare tutte le ferrate a mordente*. Per togliere un poco la troppa uniformità della doratura che si vede in tutto l'insieme della cappella, si volle provare se fosse stato meglio colorirli a bronzo, ma si conobbe a prima vista che quel colore li rendeva troppo pesi e troppo poveri in faccia al resto, e framnessovi dell'oro si perdevano i contorni, per la poca e languida luce che penetra nell'interno della cappella.

Se l'esterno di questa cappella aveva bisogno di ripulimento e di restauro, come abbiamo veduto, non può dirsi a mezzo quanto ne abbisognasse l'interno. Eccetto le pareti del basamento e l'altare, che insieme al pavimento erano stati rinnovati nel 1728, tutto il resto era così annerito dal fumo dei lumi, che male si discerneva di che materia fosse composto, e non fu piccola spesa per la Congregazione la nuova doratura de' pilastri e de' fregi del cornicione di antico intaglio in legno, e de' bronzi che sono intorno all'altare. In questo tempo perchè nulla mancasse al decoro del santissimo Simulacro si andavano nettando dalla polvere tutti i voti in oro ed argento, appesi attorno al medesimo da coloro che ricorsi alla sua protezione, ne avevano riportato segnalatissime grazie, e da mano esperta si stava ricamando in oro una nuova tonaca di finissimo velluto nero in seta, ricca e grandiosa di pieghe, per sostituirla all'antica, senza pieghe e con poco ricamo.

Quattro giorni innanzi al 14 settembre del 1838, giorno in cui si celebra da tutta la Chiesa, e fra noi

con solennissima pompa, la festa della esaltazione della santa Croce, fu scoperta la cappella restaurata, e fatte poche pochissime eccezioni, piacque moltissimo e tutti i lavori che vi erano stati fatti furono universalmente lodati da coloro che in folla traevano a vederla.

N O T E

Si avverta che le note e le citazioni del Roggi che si leggono nella prima edizione di questo libro, sono distinte nella presente ristampa con questa lettera in fine (P). Tutte le altre sono de' nuovi editori.

Facc. IV. lin. 43. Il Luccheseini parlando del P. Poggi ec. V. Storia letteraria del Ducato Lucchese, lib. VII, Cap. 6.

Fac. V, lin. 24, è ben grande il numero di quelli che ne hanno scritto *ex professo*. Diamo qui il titolo delle operette stampate su quest'argomento, che ci son venute alle mani.

De inventione revelatione ac translatione sanctissimi Vultus venerabilis Leboini, in 4.º stampata più volte.

Storia del Volto Santo in versi, in 4.º di fogli 42. Incomincia *O felice lucano ec.* Dalla forma de' caratteri, dalla qualità della carta e dall'ortografia, si può con certezza concludere essere stata impressa nel secolo decimo quinto. Di questo rarissimo libretto se ne conosce un solo esemplare, ed è nella R. Biblioteca privata di S. A. R. il Duca di Lucca.

Historia del Santissimo Volto di S. Croce di Lucca tradotta di latino in toscano da J. C. (Jacopo Ciuffarini) nobile Lucchese. Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi, 1582 in 4.º

Scipionis Bendinelli academici Obscuri = Chronographia adventus Vultus Sancti Lucam. Paris, ex typographia Viani, 1609, in 4.º

Il Volto Santo di Lucca contemplato dal P. Domenico Bovio. Milano, Gariboldi, 1639, in 4.º

Il primo ritratto del Crocifisso, cioè historia ec. del P. Sebastiano Tofanelli. Napoli, per Francesco Savio, 1644, in 4.º

Historia SS. Crucifixi lucensis etc. poetice descripta, auctore Guidone Vanniffio. Lucca, apud Pierium et Pacium, 1652, in 4.^o.

Sacri pensieri per la nuova incoronazione con corona d'oro del SS. Volto di Lucca. Lucca, Marscandoli, 1655, in 4.^o.

La coronazione del SS. Crocifisso di Lucca ec. Narrazione istorica di Martino Manfredi. Lucca, Marscandoli, 1655, in 4.^o.

Il Volto Santo di Lucca. Panegirico poetico di Filippo delle scuole pie da Lucca. Roma, per Francesco Moneta, 1658, in 8.^o piccolo.

Memorie del Volto Santo di Lucca scritte da Matteo Barsotti. In 4.^o. La stampa di queste memorie restò imperfetta e finisce a pagina 128.

Historia del Volto Santo di Lucca ec. del P. Cesare Franciotti. Lucca, appresso Baldassar del Giudice, in 4.^o.

La medesima. Lucca, Paci, 1678, in 4.^o.

Breve istoria della veneranda e celebre immagine di N. S. Gesù Cristo crocifisso detta il Volto Santo di Lucca del sacerdote Gio. Fedele Antonio Rigola. Lucca, Ciuffetti, 1725, in 4.^o.

Apologia del Volto Santo di Lucca, ovvero difesa ec. del P. Giuseppe M. Serattini. Lucca, Rocchi, 1765, in 4.^o.

Risposta del P. Giuseppe M. Serattini al dottissimo autore delle novelle letterarie di Lucca. Lucca, 1766, in 4.^o.

Risposta del P. Giuseppe M. Serattini alla seconda replica ec. Lucca, Venturini, 1767, in 4.^o.

Illustrazione del Santissimo Crocifisso di Lucca detto vulgarmente il Volto Santo, scritta da N. S. Lucca, Ronsignori, 1782, in 8.^o.

Facc. 1, lin. 9. *Ido orbe famosi huius*. Così lo disse in una bolla del 1190 diretta ai RR. Benefiziati della nostra metropolitana. Giulio N. ... della Cattedrale in una bolla del 1550, (Anno ... capitol.

B. 42. CC. N. 56.) usa queste parole: *in qua quædam admiranda Redemptoris nostri Jesu Christi crucifixi imago innumeris et variis miraculis in dies divina misericordia, clarens mira devotione tenetur colitur et veneratur* =, e Benedetto XIII la disse *celeberrima Crucifixi imagine . . . ditata*. (Bolla del 1726 nella quale innalzò il Vescovo di Lucca alla dignità di Arcivescovo.)

Facc. 2, lin. 35 *com'è al presente fu posto dopo nel secolo XII*, le parole di ambedue si danno nel seguito di questa *Illustrazione*. (P.)

Facc. 3, lin. 28 *fu uomo di religione assai dubbia*. Vedi *Storia della letteratura italiana*. Tom. VII, parte seconda, pag. 474 della prima edizione. [P.]

Facc. 4, lin. 8 *da tutte le contrade del cristianesimo*. Sono molti i documenti che si hanno ne' nostri archivii de' pellegrinaggi al Volto Santo. Moltissimi erano gli ospedali nel contado lucchese e nella città, segnatamente presso la Cattedrale, aperti ai pellegrini tra i quali teneva il primato quello di S. Martino. È vero che non tutti venivano in Lucca espressamente alla visita del Volto Santo, ma alcuni vi passavano pellegrinando ad altri insigni Santuarii della cristianità; pure era grandissimo il numero di coloro che vi venivano a bella posta, per cui sul principio del secolo XII fu bisogno che il vescovo Rangiero togliesse un certo disordine che si era introdotto, ed era un ingiusto traffico che si faceva nel cambio delle monete e nella vendita delle cose necessarie alla vita ed al sostentamento de' poveri pellegrini. Un documento bellissimo di questo savio e caritatevole provvedimento ordinato dal nostro Pastore, si conserva ancora sotto l'atrio della Cattedrale in una iscrizione di quel tempo, che riportiamo qui, per non essere stata mai fedelmente stampata.

* AD MEMORIA HABENDA ET IUSTITIA RETINENDA CVRTIS

ECLÉSIE B. MARTINI. SCRIBITVS IVRAMTVM QVOD CAMBIATORES
ET SPECIARI OMS ISTIVS CVRTIS. TEMPORE RANGERII EPI FECERVNT
VT OMS HOMINES QV FIDV CIA POSSINT CABIARE. VENDERE. ET EMERE
IVRAVERVT OMS CAMBIATORÈS. ET SPECIARI QVOD AB ILLA ORA

IN ANTEA. NEC PVRTVM FACIENT. NEC TRECCAMENTU NEC FALSI

TATE INFRA CVRTE SANTI MARTINI NEC IN DOMIBVS ILLIS. IN QVIBVS
HOMINES HOSPITANTVR. HOC IVRAMTVM FACIUNT. QVI IBI AD

CANBIVM. AUT. AD SPECIES. STARE VOLVERINT.

SVNT ETIA INSVPER. QVI SEMPER CURTEM ISTA CVSTODIUNT. ET QVOD

MALE FACTV FVERIT. EMENDARE FACIUNT. AN. DNI. M. CC. X. I.

ADUENIENS QVISQVA SCRIPTVRA PERLEGAT ISSA DE QVA CONFIDAT ET SIBI NIL TIMEAT.

È degna di osservazione questa formula di giuramento, colla quale i cambiatori di monete ed i venditori di derrate, giurano di non far truffe, ma solamente *infra curtem S. Martini, nec in domibus illis in quibus homines hospitantur*, e così è chiaro che volevano seguitare a truffare altrove, valendosi del loro ladro diritto, ed il buon vescovo Rangerio, non potendo ottenere di più, si sarà contentato che quei ladri stessero almeno lontani dalla sua chiesa, dove convenivano tutti i pellegrini.

I Sommi Pontefici che hanno visitato il Volto S. sono, Alessandro II il quale consagrò la Chiesa cattedrale il 1070, Pasquale II il 1105, Calisto II il 1119, Eugenio III il 1147, Urbano VI il 1387, Gregorio XII il 1408, e Paolo III il 1535.

Fra gli Imperatori e Re si contano, Lodovico III l'anno 904, Ottone I gli anni 962 e 964, Ottone III il 998, Corrado II il 1038, Arrigo III il 1055, Arrigo IV il 1084, Arrigo V il 1110, Federigo I il 1154, Arrigo VI il 1191, Ottone IV il 1209, Federigo II il 1239, Lodovico il Bavaro il 1328, Carlo IV il 1354, e 1369, Sigismondo il 1432, Carlo V il 1536, Giovanni re di Boemia l'anno 1334, Carlo VIII re di Francia il 1494, « il quale sebbene giovine e guerriero, *regia maiestate caelesti regi inclinata, ascoltò a la s. messa e ricevè la divina eucaristia nella cappella del Volto Santo, raro et regi et juvenis inter arma et gladios exemplo*, dice il nostro Beverini ». (Vedi il *Diario sacro* ec. al giorno 14 settembre).

Il pellegrinaggio al Volto Santo cominciò a diminuire dopo l'anno 1294, nel quale trasportata per opera divina, la S. Casa di Loreto dalla Dalmazia in Italia, tutti correvano là ad ammirare un sì manifesto e strepitoso prodigio.

Facc. 7, lin. 8. *ricca . . . di statue* ec. Dice *ricca di statue*, perchè oltre la statua del S. Sebastiano scolpita e messavi dal Civitali, vi erano state collocate posteriormente altre quattro figure, rappresen-

tanti i quattro Evangelisti, le quali furono rimosse nel 1838, come si è detto.

Ivi, lin. 40. *nell' anno 1484.* La Cappella fabbricata in quest' anno è l' attuale. Delle due precedenti, così scrive il Fioriti (Memorie ec. cap. IV). « Crescendo
« sempre più colla divozione dei popoli concittadini e
« forestieri, la copia delle pie oblazioni, fu in onor
« suo, (del Volto Santo) fabbricata una particolare
« Cappella, separata dal muro laterale ed accostata
« quasi al mezzo della chiesa ».

« Fu questa Cappella, conforme leggesi in un
« codice manoscritto, appresso il sig. canonico Giam-
« batista Baroni, fatta di legno, parte dipinto, e
« spressa nella pittura la storia del Volto Santo ed i
« miracoli fino allora operati, parte dorato con en-
« tro il suo Altare e l' immagine del Volto Santo,
« chiusa poi con graticole di ferro intorno, per lu-
« me e per difesa della medesima. E questa fu quel-
« la Cappella del Volto Santo, che in un codice ma-
« noscritto, intitolato *Ordo officii secundum B. Hie-*
« *ronymum*, esistente nella biblioteca di S. Martino,
« (Codice 608) leggesi consagrada dal vescovo Bene-
« detto l' anno di Cristo 1119. »

« Poco più di un secolo dopo non sembrando
« più decente la detta Cappella di legno, ne fu fab-
« bricata un' altra di stucco, adornata secondo il gu-
« sto di quel tempo e storiata, la quale durò fino al-
« l' anno 1484, quando questa pure disfatta, senza
« memoria alcuna conservare nè delle iscrizioni, nè
« delle pitture, con idea di fabbricarne la terza più
« ricca, più nobile e più magnifica, da Domenico Ber-
« tini di Galliciano cittadino di Lucca fu fatta fabbri-
« care la presente Cappella di figura ottangolare, or-
« nata di marmi fini e dorati e di statue sul dise-
« gno fatto da Matteo Civitali architetto lucchese, di
« cui fu opera la statua di S. Sebastiano, dietro al-
« la Cappella, sotto la quale si legge questa iscri-
« zione. »

SACELLVM CRVCI DIGNVM VETVSTVM AC DEFORME
 EXCITARI ET ORNARI ARAM QVOQVE A TERGO
 DIVO SEBASTIANO PONIQVA IMPENSA
 RELIGIOSE CVRAVIT DOMINICVS BERTINVS
 GALLICANVS LVCENSIS SANCTE SEDIS
 SECRETARIVS AC COMES MORTIS MEMOR
 MATHEO CIVITALI LVCENSI ARCHITECTO
 ANNO MCCCCLXXXIII.

La tavola di marmo in cui è scolpita questa memoria non è certamente lavoro del Civitali, come si ravvisa a prima vista dallo stile ammanierato e diverso affatto da quello del nostro scultore; probabilmente vi fu posta, nel 1663, allorquando, tolte alcune iscrizioni che erano nella parte dietro della cappella, perchè restavano mezze coperte dalle nuove statue degli Evangelisti, si vollero rinnovate in questa, e forse con le vecchie parole. Per buona ventura due altre iscrizioni non furon levate in quel disgraziato tempo, e vi si leggono ancora scolpite dal Civitali così.

VALET. VI.
 SVA.
 VERITAS.
 M.
 CCCCLXXX
 IIII

OPVS.
 MATHEI
 CIVITALI
 LVCEN.

Ecco il contratto con cui il Civitali si obbliga di fare tutto il lavoro della Cappella.

*Estratto dal protocollo dei contratti rogati dal Notaro
Giovanni Medici il 1482, fog. 41 del protocollo
che si conserva in questo pubblico Archivio
del Ducato lucchese*

Die XXI. Junii 1482. Ind. ec. XV.

Cum inter clarissimum, et nobilem virum dominum
Dominicum Berthini Lucensem ex una, et magistrum
Matheum quondam Joannis vocatum Matheo de Civita-
tale Lapidam Pictorem, et Sculptorem fuerit deven-
tus actus compositus ut constat per scripturam priva-
tam scriptam manu (sic) fratris Joannis Battiste de Ca-
piona de Pisis Canonici Regularis Monasterij Nicoxia,
et subscriptam manu dictorum Domini Dominici, et
Magistri Mathei ad quam in tot se retulerunt pro Fa-
brica, et constructione nove Cappelle Gloriosissimi
Vultus Sancti de Luca, quam dictus Dominus Domi-
nicus dicto Magistro Matheo locat faciendam pro re-
missione suorum peccatorum hoc specialiter acto inter
partes videlicet quod casu quo suprascriptus Magister
Matheus inter dictos triginta Menses in dicta scriptu-
ra privata continetur dictum opus non perfecit te-
neatur solvere nomine lucri dicto Domino Dominico
Ducatus Centum auri, et nihilominus dictus Matheus
teneatur inter alios sex Menses finitis dictis XXX
Menses dictum Opus perficere quibus finitis ipso
opere imperfecto teneatur etiam solvere dicto Domi-
no Dominico alios Ducatos Centum, quos Ducatos
Centum in omni suo casu dictus Dominus Dominicus
a dicto Magistro Matheo petere, et consequi possit
coram quocumque iudice tam Ecclesiastico quam Ci-
vili cessante tamen legitimo impedimento, et versa
vice casu quo dictus Dominus Dominicus deficeret ab
una dictarum pagarum quas ipsi Matheo tenetur fa-
cere singulo Mense dictus Magister Matheus etiam co-
ram quocumque iudice a dicto Domino Dominico pe-
tere, et consequi possit. Que quidem omnia etc. su-

prascriptus Matheus obbligando se in forma Camere, et dictus Dominus Dominicus etiam in forma Camere promiserunt perpetuo, et omni tempore firmo etc. ad penam Ducatorum quatuor Centum auri, et totius ejus etc. qua soluta etc. et que pena, item reficere etc. pro quibus omnibus etc. et rogaverunt etc. extendendum.

Item fuit pactum quod de pecuniis receptis per dictum Magistrum Matheum a dicto Domino Dominico de quibus appareat per scripturam manu dicti Magistri Mathei illi adhibeatur plena fides ac si esset Publicum Instrumentum.

Et pro quo Magistro Matheo, et suis precibus et rogatus etc. Magister Petrus Joannis Texander Panilini, et Jacobus q. Joannis fratris dicti Magistri Mathei principaliter et insolidum fidejusserunt etc. promiserunt etc. obligaverunt etc. submittunt se se tam foro seculari quam quocumque alio foro, et coram quacumque Judice. Renunciantes etc. et Epistolo Divi Adriani etc; et rogaverunt etc.

Actum Luca in Studio Domus dicti Domini Dominici coram Renaldo q. Pauli Gigli de Gallicano, et Venerabili Viro Fratre Joanne Battisptæ suprascripto, et Laurentio Pieri dicto della Stiesa de Saltochio Testibus etc.

Post predicta etiam dictus Magister Matheus dictos suos Fidejussores promisit conservare indenens penitus, et sine danno, ad suprascriptam penam.

Actum ut supra etc.

Ego Joannes q. Pauli de Medicis Notarius, et Lucensis Civis prædicta rogatus scripsi etc.

Fac. 7, lin. 23. *Ha lasciato scritto che è di quercia ec.* Ecco le sue parole « La croce sulla quale « sta pendente questo venerabile Crocifisso è composta di grosse tavole di quercia, spianate e tinte « di un colore celeste semplicemente, senza alcun « profilo nè ornamento. La lunga antichità di più

« secoli ha certamente rispettato questo santo legno
 « non avendolo punto intarlato, ma solcata solamen-
 « te la prima liscia superficie e scoperte le grosse
 « vene del legno, l'ha renduto più ruvido » .

Ivi, lin. 24. *Giusto Lipsio ec.* De cruce lib. III, capitolo 43. (P.)

Facc. 8, lin. 8. *nelle observationes ec.* Queste osservazioni sono stampate nel tomo III de' Diptici del Gori. (P.)

Facc. 40. lin. 6. *sembrano incisi fiori e foglie ec.* In questa lastra non sono incisi *fiori e foglie*, ma teste di angeli con l'ali incrociate e con un ornato guernito di pietre a più colori. Si noti la precisione del Poggi, il quale non ha detto *sono incisi* ma *sembrano incisi*, forse perchè non ebbe il comodo di poterla esaminar da vicino.

Ivi, lin. 44. *non pare si possa pensare a ciò ec.* È fuor d'ogni dubbio che questo cerchio non vi è stato messo per render più forte la croce, che anzi sta pendolo da un gancio fermato nell'asta verticale della medesima.

Ivi, lin. 25. *Cruce ingens ec.* Leggansi le recate parole e tutto il racconto nelle di lui Opere della bella edizione di Roma *De gestis Emmanuel Regis*, libro III pag. 726, e In Gualterum Staddonum lib. I pag. 82. (P.)

Facc. 43, lin. 2. *spiega il Calmet ec.* Nella dissertazione *in Isaiam*, posta in principio del suo commentario *in Isaiam*. (P.)

Facc. 44, lin. 46. *il celebre Gori ha scritto ec.* O il Tomo III de' Diptici ec. (P.)

Ivi, lin. 26. *Il gran pontefice Benedetto XIV osservò ec.* Nelle *Annotazioni sopra le feste ec.* Tomo primo N. 346. (P.)

Ivi, lin. 30. *Il Buonarruoti poi la chiamò opinione ec.* Nelle *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vetri antichi*; pag. 263. (P.)

Ivi, lin. 32. *Il dotto autore ec.* il Sacerdote Gio. Battista Schioppalalba veneziano. (P.)

Facc. 46, lin. 43. *De' piedi, più verisimilmente ha scritto bene ec.* Il linguaggio dubitativo usato qui dal Poggi, mostra chiaro che esso non vide i piedi del Volto Santo, che se gli avesse veduti non avrebbe asserito che il Lami *più verisimilmente ha scritto bene*; poichè le trafigure de' chiodi in que' SS. piedi sono sul dorso de' medesimi, quantunque assai prossime alla loro articolazione colle ossa delle gambe, ed è falso che non siano traforate le piante, come ha scritto il Lami.

Facc. 47, lin. 38. *con le sue parole pare a me di nobilitare il mio scritto.* Qualche duno mi riprenderà che io riporti troppi testi, giudicando che bastino le sole citazioni. Ma avendo io osservato che se qualche duno si noja di tanti testi, altri li desiderano subito sotto gli occhi, e giudicano troppo sterili le semplici citazioni, e talvolta presso di loro gli Autori cadono in sospetto di lealtà, per questo mi sono appigliato al partito di abbondare. (P.)

Facc. 48, lin. 27. *indolem spirabat ec.* Nella citata dissertazione in *Latinis de forma Jesu Christi.* (P.)

Ivi, lin. 34. *Fulgor et majestas ec.* In Math. capitolo IX. (P.)

Ivi, lin. 35. *Non bisogna osservarlo nelle pitture ec.* Quest' avvertenza del Poggi non è se non giusta, ed è una prova della verità di quanto si legge alle pagine 441 e 442 del presente libro.

Facc. 20, lin. 30. *Invece della corona di spine ec.* Quantunque non si abbiano documenti chiari per mostrare l'anno preciso in cui fu coronato la prima volta il Volto Santo, pure è certo che la prima corona che cinse quell' augustissima fronte, fu molto antica, e forse anteriore al secolo decimo. Una prova l'abbiamo nelle antichissime Monete lucchesi nelle quali si vede effigiato il Volto Santo colla corona in testa. Non si sa di che materia fosse composta, nè qual forma avesse precisamente, ma osservando le anzidette mo-

nete, e le più moderne ancora, sembra che fosse una corona con poco lavoro.

Tolta questa prima ne fu fatta un'altra, della quale così scrive il Fioriti. « La seconda rinnovata circa il 1300 fu assai più ricca e nobile d'argento dorato e smaltato, adornata di molte figure, la quale tuttavia si conserva tra preziosi arredi della Sagrestia della Cattedrale ». Quando il Fioriti scriveva queste parole, e fu dopo la metà del secolo decimottavo, vi era di certo quella corona, perchè dice *tuttavia si conserva*; ma a' giorni nostri non vi è più, ed è un vero peccato che sia stata distrutta, poichè se era *smaltata e adornata di molte figure*, sarebbe oggi un prezioso monumento di antichità, se vi fosse. Quanto al disegno doveva esser bello assai, perchè come ricavasi da un libro che ha per titolo *Coronazione del Volto Santo 1655*, (Archiv. capitol. B. 42 + 47) fu ordinato al disegnatore della corona presente che si conformasse per quanto poteva al disegno della corona vecchia. Le antiche corone che si vedono nelle miniature di alcuni codici, nelle pitture e nelle copie in rilievo del Volto Santo, sono assai diverse fra loro, benchè fatte da contemporanei; ma ciò viene, come noi pensiamo, dalla maggiore o minore abilità ed esattezza de' miniatori, de' pittori e degli scultori, i quali o perchè non seppero far di meglio, o perchè copiarono degli esemplari scorretti, fecero delle copie di corone molto brutte.

Il 1655 chiamato a predicare la quaresima nella cattedrale, il P. Candido da Verona cappuccino, inteso che la corona del Volto Santo non era d'oro, pieno di molto zelo e coraggio, senza far palese ad alcuno il suo pensiero, disse dal pergamo, che altra corona vi voleva più ricca e più preziosa per tanto augusta effigie di Gesù Crocifisso, e che doveva farsi d'oro, tempestata di gemme. Furono appena invitati a questa impresa i Lucchesi, sempre devotissimi del Volto Santo, che senza l'indugio neppure di un gior-

no, in poco spazio di tempo fecero diluviare, per dir così, nelle mani di quel valente banditor del vangelo, tanta somma di danaro, tanti ricchi doni, in argento, oro e gemme, che fu riconosciuto essere più che a sufficienza pel divisato lavoro. Composte le cose con ambedue le potestà, fu dato ordine al nostro pittore Girolamo Scaglia, che formasse immediatamente un disegno il quale si assomigliasse, come abbiamo detto, a quello della corona vecchia. In questo mezzo, fu richiesto da Firenze un valente cesellatore per nome Arrigo Bruininch alemanno, il quale per soddisfare al desiderio di chi lo avea cercato, venne tosto a Lucca, ma non potendo, come diceva, trattenersi qua, e non volendo i nostri che quel lavoro si facesse fuori di Lucca, fu licenziato e chiamato Ambrogio Giannoni da Massa, scolare di un tal Marzucchi lucchese. Esso venne in Lucca, e nello spazio di pochi mesi, felicemente e con plauso condusse a fine la presente corona di libbre sedici e tre once d'oro, ricca di diamanti e di altre pietre preziose di molto valore. Il nome del Giannoni è scolpito attorno alla lastra di argento che unita alla corona, ricopre l'augusto capo del Volto Santo, con queste parole « *EXTOTIUS POPULI LUCENSIS ELEEMO-*
« *SYNIS A. D. 1655, AMBROSIUS GIANNONI*
« *DE MASSA AURIFEX FECIT* » Il disegno esatto di questa bella corona si vede nella stampa del Volto Santo di cui si è parlato a pagina 142. Perchè i nostri lettori conoscano la solenne festa che fu fatta nella nuova incoronazione il 1655, diamo qui il contratto che ne fu rogato in quel tempo, in cui vi è descritta con molta chiarezza, ritenendo l'ortografia della copia autentica che in belle pergamene, col ritratto in miniatura del Volto Santo, lavorato da Domenico Ferracci fiorentino, sta nell'archivio capitolare. (B. 12. † 17.)

*Anno Domini Nostri 1655 die 12, Septembris
Inditione nona*

Cum in Urbe Lucensi universorum Ordinum pietas erga SS. (quod olim Nicodemus exculpfit) Crucifixi Domini Simulacrum, omnibus retroactis temporibus singularis extiterit, nostra tamen ætate insignius eluxit, cum ad Evangelicæ tubæ sonum commota univèrsa Civitas, et ad coronandum Auræ Corona sui Regis Crucifixi venerabile Caput; quod totum aurum optimum enitet, invitata animos, et corda simul, totamq. propriam substantiam libentissime, ac reverenter devovit. Etenim postquam Admod. R. Fr. Candidus a Verona ex Religiosissima S. Francisci Cappuccinorum familia Concionator electus a Reverendiss. hujus insignis Cathedralis sub titulo S. Martini Capitulo, ad prædicandum in præterita quadragesima huius currentis anni 1655 in eadem Ecclesia verbum Dei, cognito, quod corona existens super caput Sacratissimi Vultus aurea non esset, divino Spiritu ductus, ut ipsemet pluries palam testatus fuit, nulliq. mortalium re patefacta prima Dominica eiusdem Quadragesimæ eleemosynam ab Auditoribus pro facienda Auræ Corona ad coronandum SS. Effigiem expostulavit, statim unusquisque se promptum, ac paratum exhibuit, animum, et opes largæ manu ad opus tam pium effundere, ut copiosa eadem die, et ex improvise recollecta eleemosyna demonstravit, quæ successivis diebus ad iteratas eiusdem Patris efficacissimas, et a Spiritu Sancto dictatas suasiones adeo excrevit, ut brevi tempore tanta vis auri, argenti, et gemmarum recollecta fuerit, quæ ad notabilem summam plurium millium aureorum ascenderet, concurrentibus cum ingentibus largitionibus præ cæteris Excellentiss. Senatu, ac etiam Reverendiss. huius Cathedralis Capitulo, et Adm. RR. Dominis Cappellanis Beneficiatis, Sacris Virginibus, Confraternitatibus, cæterisque omnis ætatis, conditionis, ac sexus personis,

non sine evidentissima Dei providentia, ac voluntate. Eapropter idem Reverendiss. Capitulum, quod constituitur ex infrascript. Religiosissimis, ac Nobilib. Viris vid. Domino Francisco Sardi Archidiacono, Domino Vincentio Bottinio Archipresbitero, Domino Andrea Carelli Primicerio, Domino Stephano Garbesio, Domino Carolo Saminati, Domino Fabritio Mansi, Domino Alexandro Trenta, Domino Antonio Controni, Domino Vincentio Sesti, Domino Hieronymo Palma, Domino Flaminio Nobili Theologo, Domino Hieronymo Ciuffarino, Domino Jacobo Lucchesino, Domino Petro Santinio, Domino Nicolao Galganetti, et Domino Thoma Balbanio Penitentiario, statim habito colloquio cum Illustriss. et Reverendiss. Domino D. Petro Rota hujus Civitatis meritissimo Præsule totis viribus curavit, ut quamprimum fabricaretur Aurea Corona Gemmis, et Margaritis ornata, electis quatuor Dominis Canonicis videlicet, Domino Archidiacono Sardi, Domino Alexandro Trenta, Domino Hieronymo Palma, et Domino Thoma Balbanio, qui summa cura, et diligentia operi assisterent, illiusq. perfectionem spacio curarent.

Cum itaq. opus prædictum jam perfectum existeret, juxta prototipum exemplar, ad cuius normam omnia conformarentur, et prout etiam latius apparet ex ipsius particulari descriptione in folio nobis infrascriptis Notariis in præsentia infrascriptorum testium tradito, et præsentato, et inferius inserto, et registrato, ac a nobis specialiter recognita, excepto numero gemmarum, et pondere, latitudine, ac circumferentia ejusdem Coronæ, quæ gemmæ numerari, et quæ latitudo, et circumferentia mensurari, et quod pondus recognosci a nob. non potuit, fuit tamen nobis a dicto Perill. et Adm. R. D. Vincentio Sesti, et Perill. Domino Sylvestro Mansi uno ex infrascriptis testibus, qui recognitioni, et omnibus antedictis præsentibus fuerunt, medio eor. Juramento, prout iuraverunt, et quilibet eor. iuravit manu tactis corporaliter

scripturis, ac pectore respective, prævia numeratione, ac recognitione per eos antea factis, ut dixerunt, et affirmatum eandem Coronam esse infrascripti numeri, latitudinis, et ponderis, tandem ad maiorem Dei gloriam, et honorem, Sacratissimiq. Vultus D. N. Jesu Christi celebriorem cultum, ac devotionem, ad actualem eiusdem Sacratissimi Vultus coronationem, prout infra deventum fuit.

Nam supradicta die 12. Septembris Dominica 17. post Pentecosten, et antevigilia Exaltationis S. Crucis ad hanc insignem Cathedralem quæ tota a summo, usque ad imum preciosissimis apparatis sericeis existit superbissime adornata, hora tertiar. conveniunt Ill. atq. Excell. DD. Antiani, et Vexillifer Excell. Reipublicæ, videlicet Illustriss. et Excell. Dominus Federicus Lucchesinius Vexillifer, et Illustriss. Domini Ottavius Deodatus, et Hieronymus Schiatta Antiani, qui Sacris Missar. Solemniis a d. Illustriss. et Reverendiss. Domino Episcopo Pontificaliter ad Altare maius celebratis præsent. fuerunt RR. Dominis Canonicis Pluviali, et Mitra, cæterisq. Adm. RR. Dominis Cappellanis Beneficiatis etiam Pluviali superindutis, quibus quidem absolutis, idem Illustriss. Dominus Episcopus associatus à d. Domino Archidiacono Sardi, et Primicerio Carelli Diaconib. assistentibus, dictiq. Illustriss. atq. Excell. DD. Antiani, et Vexillifer, qui statim post dictum Illustriss. Dominum Episcopum una cum Dominis Rotæ Judicibus Conducteris, cæterisq. omnibus utriusque Congregationis Senatoribus sequebantur, præcedentibus dd. RR. DD. Canonicis, et Adm. RR. DD. Cappellanis Beneficiatis iisdem, quibus supra Sacris vestibus adornatis, totoq. Clero Cathedralis Psalmum *Omnes gentes laudate manus* præcimente processionaliter procedendo per mediam Ecclesiam, et exeundo a Porta Maiori, et statim reingrediendo per ianuam lateralem e regione Cappellæ ad eandem Cappellam pervenerunt, ibiq. tam dictus Illustriss. ac Reverendiss. Dominus Episco-

pus, quam dd. Illustriss. et Excell. DD. Antiani, et Vexillifer ad solium cum Umbella paratum, dd. vero DD. Canonici, et Cappellani Beneficiati ad loca, pro utrisq. decentissime præparata, accesserunt; Quatuor interim Musicor. Coris, novam, ac singulari harmonia compositam Cantionem modulantibus, qua completa, fuit a Cantoribus Cori cantari cæptus Hymnus *Vexilla regis prodeunt* et cum deventum fuit ad Versiculum *O Cruz ave spes unica* fuit discooperta Divinissima Imago Sacratissimi Vultus D. N. et Salvatoris Jesu Christi, a tot retro seculis in dicto Sacello asservata, post cuius finem d. Illustriss. et Reveren. Domin. Episc. a solio procedens associatus a Domino Francisco Archidiacono Sardi, et Andrea Primicerio Carelli Diaconibus Assistentibus, et a duob. DD. Canonicis, videl. Alexandro Trenta, et Hieronymo Ciuffarino, ingressus fuit Cappellam, ibiq. a cornu Evangelij ascendens per parvam scalam ligneam supra quoddam tabulatum ad iustam altitudinem dicti SS. Crucifixi ibidem excitatum, stratoq. sericeo coccinei coloris coopertum, Coronam veterem e Capite Sacratissimæ Imaginis, quam prius humiliter adoraverat, reverenter deposuit, ipsam consignando dd. DD. Canonicis Assistentibus, ac statim Illust. ac Excell. D. Vexillifer acceptum de manibus Domini Nicolai Sirti Maioris Cancellarij ditor. Illust. et Excell. DD. novum Aureum Diadema gemmis ornatum, eidem Illust. ac Reverendiss. Domino Episcopo porrexerit, qui eodem Diademate Sacratissimam Imaginem veram, vivamq. Speciem Salvatoris representantem devotissime coronavit, auxiliante semper tam in depositione veteris, quam in superpositione novæ Coronæ d. Domino Francisco Archid. Sardi, qui per aliam similem scalam ex alio latere, nimirum a cornu Epistolæ supra idem tabulatum ascenderat. Interim vero in actu Coronationis resonantibus Tubis, ingentiq. Militum cohorte in Platea existente, et Sclopis, Bombardis, cæterisq. Militaribus tormentis Lucæ Lucensiq. ditione tota si-

mul explosis, ac infinita propemodum hominum, ac mulierum multitudine, tum Civium, tum Exterorum SS. Vultum genium flexione, alijsq. Singularis Religionis, ac Pietatis Signis reverenter adorante. Exinde postquam d. Illust. Dominus Episcopus, et Illust. atq. Excellentiss. DD. Antiani, et Vexillifer ad Solium redierunt, fuit Solemniter decantatum *Te Deum laudamus*, et post finem fuerunt ab eodem Illust. Domino Episcopo dictæ Orationes de Cruce, pro gratiarum actione, et pro Republica. His omnibus peractis, dd. Illust. et Excellent. Domini Antiani, et Vexillifer in Sacellum redierunt, ibidem SS. Vultum flexis genibus adorantes, ac Maiordomus dd. Excell. DD. acceptum Discum ex Argento deauratum amplissimum, in quo aderant tres Claves Argentæ representantes Claves trium Portarum huius Lucensis liberæ Civitatis, quem e publico Palatio dict. Excell. Dominorum ante eorum personas detulerat Cubicularius Excell. Domini Vexilliferi, et in Ecclesia, dum Missar. Solemnia decantabantur, deposuerat proxime ad eum locum, ubi fasces argentei lictorum manu deferri ante Excell. Decemviros soliti in eodem Templo solent collocari: consignavit dicto Domino Maiori Cancellario, qui eundem Discum cum dictis tribus Clavibus argenteis Excellent. Domino Vexillifero presentavit, ac idem Excellentiss. Dominus Vexillifer publico nomine, et autoritate easdem Claves, uti Claves huius Liberæ Civitatis reverenter obtulit, et consignavit Sacratissimo Vultui Crucifixi Domini Nostri Jesu Christi, interim devotissime proferendo sequentia Verba videlicet, *Esto nobis in Deum protectorem, et in locum refugii, ut salvos nos facias*, quæ Claves deinde affixæ fuerunt in dicta Cappella a latere, et subius brachium dextrum dicti Sacratissimi Crucifixi ad perpetuam rei Memoriam.

Quibus omnibus ad honorem, et gloriam Dei, et exaltationem, et augmentum devotionis, et cultus dictæ Sacrosanctæ, ac Venerabilissimæ Imaginis,

tandem completis a dicto Sacello, et ab Ecclesia Cathedrali recesserunt, tam dictus Illustriss. et Réver. Dominus Episcopus, quam dicti Illustriss. atq. Excell. DD. Antiani versus proprium Palatium, relicta in eadem Ecclesia infinita propemodum hominum multitudine ad venerandum dictum Divinum Simulacrum, quoad prædictum effectum remansit discoopertum.

Et quia prædictis omnibus, et singulis, prout supra gestis nos infrascripti Notarii una cum infras. Testibus præsentibus fuimus, ideo ad perpetuam rei Memoriam et ad hoc ut perpetuis successivis temporibus de prædictis omnibus memoria remaneat, et constare etiam possit de qualitate, pondere, ornamentis, ac gemmis, quibus fabricata, et ornata existit supradicta Aurea Corona præsens publicum Instrumentum rogati a dicto Illustriss. et Reverendiss. Domino Episcopo, et a dd. Reverendiss. Dominis Canonicis respective in solidum confecimus, et in supradictum modum, et formam nostris nominibus, ac Sigillo appositis in solidum subscripsimus, et publicavimus. Tenor folii de quo supra fit mentio est videlicet.

Aurea Crucifixi Lucensis Corona graphice descripta

Opus, vel Artificis industria, vel Materie præcio Lucæ memoria nostra nullum præstantius fuit, quam quod Crucifixi Domini Simulacro eodem hoc Anno a Virginis partu millesimo sexcentesimo quinquagesimo quinto Lucensium pietas imposuit. Cum enim Regii Diadematis loco solidam ex auro Coronam, gemmisq. prædivitem illi construere universorum esset in votis; innumeris in hunc usum collectis donariis, capta, promotâ, peracta res est, qualem adamussim exponemus absolutissima. Primum, auro constat solido, et probatiss. perpetua Lamina, quæ Coronæ totius, veluti fundamentum supposita, tres fere cubitos ambitu cubitum diametro latitudine palmum cum digito continet; extrema huius laminæ pars,

quæ Servatoris fronti cohaeret, Spira quadam ex auro prominenti ambitur, quam deinde Spiram, bractea, ex eodem metallo celata, et encausto depicta totam convestit, eademq. dispari magnitudine Adamantes quinque supra quadraginta præesert. Anterior ipsius circuli portio, quæ summæ considet fronti tres ingentis magnitudinis, octo autem minores Adamantes uno nexu complectitur.

Jam latior Lamina illa totius operis solidissima pars nuncupata septem Angelor. facies alatas, palmares anaglypticas, æqualibusq. spatiis distributas ita sustinet ut imæ crepidini spiræve prominenti quatuor alar. extremis pennis incumbant; Inter illos quidquid interiacet spatii encarpis occupatur qui e summis eor. alis utrinque producti per varios flexus in se se convoluti, media sui parte connectunt nodum supplente smaragdo; supra verticem eorundem Angelor. ubi latior illa Zona, solidiorq. finitur, extant coronar. proiecituræ, quas Fabri cornices appellant; circumeunt illæ quidem totum undique Diadema, sed anteriori sui parte loculamentum supra se habent Simulacri, quo Deus Pater Nubibus insidens, Orbem sinistra gerens, dexteram more benedictentis extendens, repræsentat. Parvula Crux Orbis, quem ille sustinet, occupat summum, quatuor tamen, et viginti verius Adamantum frustis, quam Adamantibus fulget. AEdiculæ, sive loculamenti fornix interior in speciem quandam Marini Conchilii striata testudine concameratur, sub qua SS. Spiritus effigiem refert Columba auro ad ignem colorato candorem volueris imitante, supremo tandem, ac principe loco se attollit egregie confecta Crux bipalmari non minor, quæ ubi asses transversis se iungunt, radios in quatuor partes emittit, eademq. commissura Cyanus gemma mirabilis amplitudine ad Cæli colorem proprius accedit, illam vero mediam interceptiunt quatuor Adamantini flosculi quor. duo novem, duo septem parum dispaes Adamantes annectunt; insup.

quæ utrinque se porrigunt Crucis brachia extrema sui parte, septem Adamantum nexum singula ostentant, ac nihilominus imo, summoq. stipite duo nitent simillimi gemmar. nexus, ad calcem deniq. Crucis mirandæ magnitudinis Margarita, et quæ, si foret integra, maximis accenseri posset aureo loculo stetit.

Talis ergo cum sit anterior Coronæ facies accedunt ab lateribus (ubi summi Patris est Simulacrum) duo hinc inde Cherubin, senis alis utrunque quarum extremis partibus oborrii stipes quidam videtur, cui gemina voluta finis est; indeq. ornamentum folior. ad instar dependet, quod subiectæ Zonæ proiectionis excipitur. Quatuor quæ restant Alæ miro certe officio hinc inde protensæ volutis encarpis, et Arabici operis partibus implicantur, quæ omnia clypei, sive stemmatis ornamenta sunt. Eiusdem vero clypei pars eminentior floris ad instar absolvitur. Simili etiam pacto e Cherubin Diadematibus quidam se se veluti ramus attollit, floretq. in summo, vaginis tamen subtilioribus, et semper ascensu decrecentibus tanquam in Coronæ fastigium; In omnibus igitur Diadematis partes, perpetuus hic idem ordo servatur, reliquæ nempe Cherubin Alæ reliquis clypeor. ornamentis insertæ toties invicem sibi succedunt, donec sex clypei, sive stemmata, Cherubin vero septem mutuis tandem nexibus Coronæ totius orbem amplectantur, sola medio sui spatio vacabant stemmata (de quibus iam sæpe) sed pulcherrimi gemmarum cumuli, nequa pars inornata videretur, adiecti fuerunt, et primi quidem duo, quæ dextera, levag. ad Eterni Patris imaginem visunt. quinque notabili magnitudine saphiris singuli elucent, duo præterea insignes quatuor Margaritas habent, quinque interiectis Adamantibus æquali spatio distinctas; postremi supersunt pariter duo, quorum alter smaragdis tribus, duobus Carbunculis, alter tribus etiam smaragdis constant, Hyacintis duobus.

Coronæ totius altitudo cubitum exæquat, pondus autem libras auri sexdecim superat, excepto enim argenteo capitis, quod interius Diademati subest, aurum probatissimum cætera sunt. Egregiam enim vero et admirabile opus, licet mirabilius adhuc videatur, perpendenti quot quam exiguis quam elaboratis partibus, quibus plagulis, et Spiribus, quot vertebis, Internodiis, et flexuris aurea tota moles consistat, difficile dictu est, quam affabre, quam præfinito partium conventu universa sibi respondeant, quam nullo negotio destrui, construique rursus queat, ita ut commissuræ nullo appareant in loco, tota enim plicatilis est, membratimque dividi, et iucunda commutatione tolli, et asportari pro libitu facile posset; Si tamen asportanda foret, quam in Augustissima Domini fronte optime collocatam Aeterno Regi suo æternum honoris monumentum Lucensium pietas imposuit.

Acta fuerunt prædicta Lucæ in dicta Ecclesia Cathedrali coram, et præsentibus ibidem Perill. et Adm. R. Domino Alexandro de Penitesis Sacerdote, et nobili Lucano, et Perill. Domini Sylvestro Mansi pariter nobili Lucense, Testibus ad prædicta specialiter adhibitis, vocatis, atque rogatis.

Ego Jacobus olim egr. Ser. Laurentii quond. Spect. Jacobi Motroni Filius publicus Imperialiq. auctoritate Notarius Judexq. ordinarius, et Luc. Civis, nec non et Cancellarius dicti Reveren. Capituli quia prædd. omnibus simul cum egr. Viro Ser Bernardino de Pieronis Curia Episcopatus Notario interfui, et de eis simul, et insolid. rogatus extiti, ideo in fidem, robur, et testimonium hic me subscripsi, meisq. solitis Signo, et nomine signavi, et publicavi req. etc.

Ego Bernardinus quon. Cesaris de Pieroniis publicus imperiali auct. Notarius, Judexq. Ordinarius et Lucensis Civis, ac in Collegio DD. Judicum et Notarior. Lucensis Civitatis descriptus Curiaeq. Episcop. Lucanæ Cancellarius, quia præsent. Omnib. dum ut

sup. agerent. et fierent una cum suprasc. egreg. Viro D. Jacobo de Motroniis Cancellario Subscript. Reverendiss. Capituli, et infrascript. testib. interfui, et de eis coniuntim cum d. egregio D. Jacobo ad presentiam eorundem præs. infrascript. confecimus ideo in fidem hic me subscrip., meisq. solitis Signo, et nomine publicavi requisitus Laus Deo.

La collana appesa al collo del Volto Santo, fu fatta due anni dopo la corona, cioè nel 1657, come è scritto a lettere incise nel rovescio della medesima, così = *QUOD SUPERFUIT HUIUS SS. VULTUS CORONÆ HIC EST. QUOD VERO DEFUIT HUIUS MONILIS FABRICÆ DEDIT SP. NICOLAI SESTIUS OPERARIUS, AMBROSIO JANNONE DE MASSA OPIFICE 1657* = . Essa è di libbre due ed once quattro di oro, e quanto al disegno è fatta ad imitazione di quello della corona, ma senza gemme, in mezzo rilievo, come si vede nella citata stampa.

Questa fu messa in luogo di altra che vi era innanzi, con qualche pietra di poco valore e di un disegno assai meschino, come si osserva nelle antiche pitture.

Il ricco gioiello che brilla sul petto del Volto Santo, è una oblazione che fece nel 1637, Laura Nieri Santini, accresciuto nel 1660 dalla medesima, come si vede al presente. A tergo ha queste parole = *XTO DICATUM A LAURA NIERI SANTINI DIE XIII MAR. ANN. 1660 JACOBI MOTRONI MONUMENTA TESTATVR* = Esso è composto di 336 diamanti di varie grandezze, incastonati all' antica in argento dorato. Nel rovescio ha uno smalto di più colori bellissimo, che assai si avvicina ai lavori di questo genere, fatti nel cinquecento, per cui da qualcuno fu detto essere uscito dalle mani di quel terribile artista di Benvenuto Cellini. Ma ciò non può tenersi, perchè quando la donatrice fece eseguire questo lavoro, il Cellini era morto da quasi un secolo.

L'ornamento che gli cinge i fianchi, ove comincia la tonaca di velluto e che scendendo dal mezzo, guernisce l'estremità di quella a modo di fimbria, è formato da 23 piccole cappelline di argento dorato, di un purissimo stil gotico, con dei trafori minutissimi e precisi, in ciascuna delle quali vi sono de' mezzi busti di Santi, quasi di tutto rilievo. Non è a nostra notizia in qual anno ci sia stata messa questa bella decorazione, la quale sembra che in antico abbia servito ad altro. Osservandola attentamente pare della stessa manifattura della croce, così detta, dei Pisani, che si vede fra i preziosi arredi della Sagrestia.

Facc. 22, lin. 34. *volendo citare ec.* L'Opera citata vedesi nella grand'Opera *Acta Sanctorum* nel tomo « *Propyleum ad acta Sanctorum maii* » (P.).

Ivi, lin. 37. *Il Lami poi alla col. ec.* Intendasi del citato *discorso*, e così sempre in appresso. (P.).

Facc. 33, lin. 6. *in veste vilitati studuisse.* Homilia 85, al. 84, in Joannem n. 2. (P.)

Ivi, lin. 47. *il Buonarruoti ha rilevato ec.* Vedansi le di lui già citate *Osservazioni*, ove parla della fig. III della tavola V. (P.)

Facc. 46, lin. 29. *Otia imperialia.* Quest'Opera fu dedicata a Ottone IV, il quale morì nel 1218; però dovette essere compilata sul principio di quel secolo XIII. (P.)

Facc. 49, lin. 44. *Sacrarium.* Il Du-Change nel *Flossaria* scrisse = *Sacrarium generaliter pro templo sumitur*, ma qui pare non possa avere altro senso che di *cappella*. (P.)

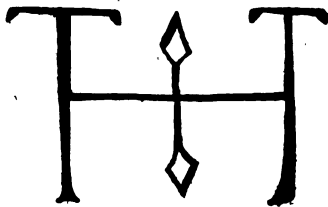
Facc. 50, lin. 4. *e forse lo era anche nell'anno 1098 ec.* Nella *cronologia dei vescovi ed arcivescovi di Lucca* (pubblicata dal chiarissimo Sig. Ab. Domenico Barsocchini in fine del *Diario sacro delle chiese di Lucca*, da esso accomodato all'uso dei tempi presenti, ed accresciuto di molte notizie storiche del nostro paese) si prova con una carta dell'archivio di S. Maria Forisportam, che Rangero era già vescovo nell'a-

gosto dell'anno 1097. Da ciò ne consegue che l'opinione del Poggi, la qual vuole che Rangerio fosse vescovo di Lucca nel 1098, è divenuta certezza.

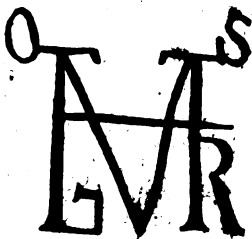
Ivi, lin. 29. sotto un *nuper ec.* De natura Deorum, lib. 2. (P.)

Facc. 54, lin. 44. *Ne ha riportate fino in XXV.* Nelle *Memorie Storiche ec.* scritte in italiano ne ha registrate ~~sette~~ *sette*, tutte con l'effigie del Volto Santo.

Facc. 52, lin. 40. *potrei citare più di un Diploma ec.* Se al Poggi fosse piaciuto di vedere e di citare qualche Diploma con la cifra originale di Ottone I, e III, non doveva far altro che entrare nel nostro ricchissimo Archivio arcivescovile e ve ne avrebbe trovati di ambedue, come ve li trovò il Muratori. Di Ottone I, al N.º 93 de' Privilegi, ve n'è uno del 965, od al più tardi del 972, come dice l'eruditissimo Bertini, (*Memorie ec. per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Tomo IV, facc. 149) ed ha questa cifra.



Al N.º 56 ne avrebbe veduto uno di Ottone III del 996, nel quale vi è la sua cifra così



Il tipo di queste cifre è copiato con tutta precisione dagli originali suddetti.

Facc. 53, lin. 9. *al monastero di S. Pietro ec.* Il Muratori ci dà questo Diploma come genuino. Ma se non è apocrifo bisogna credere che usasse Ottone in esso la cifra, che per avventura usava in Germania, come re di Germania, perocchè la cifra o monogramma è diverso da quello che usò in Italia dopo fatto imperatore. (P.)

Facc. 54, lin. 13. *s'intitolava Re de' Longobardi ec.* Una prova di ciò si ha in due carte dell'archiv. arcivescov. pubblicate dal Bertini (Tomo IV delle *Memorie ec.*). Nella prima carta riportata sotto il numero XV, si legge = Carolus Serenissimus Rex Francorum et Langubardorum = ec. e nella seconda sotto il numero XVII = Regnante Domnus nostro Carulo, gratia Dei Rex Francorum et Langubardorum = ec. e così in altre di quell'archivio.

Ivi, lin. 26. *si sa dall'antico Gottifredo ec.* L'Opera di Gottifredo viterbese può vedersi nel Tomo VII, Rer. Ital. Script. del Muratori. Vedasi ivi alla col. 433. (P.)

Facc. 56, lin. 16. *dai diplomi ec.* Si vedono nella dissertazione LXII, Antiquit. Italic. del Muratori. (P.)

Ivi, lin. 34. *fuit Beatrix uxor Bonifacii civis lucensis.* Come la gran contessa Matilde fosse oriunda lucchese, può vedersi la seconda delle mie *lettere ragionate*, stampate in 8.º dal Rocchi, nel 1776. (P.)

Facc. 61, lin. 37. *il celebre Targioni ci fa sapere ec.* Vedasi nel Tomo primo de' suoi viaggi per la Toscana, edizione seconda. Ivi nella carta topografica potrà vedersi dov'erano e dove sono tuttavia Appiano, e Ponsacco o Pontesacco. (P.)

Facc. 68, lin. 1. *non è l'anno 742, ma bensì l'anno 782.* Qui il Lami è caduto in sbaglio. Fra poco da una carta del 782, apparirà che cadeva bensì l'anno secondo di Pipino, ma di Carlo era il nono. (P.)

Ivi, lin. 14. *in queste veramente si legge ANNO SEPTINGENTESIMO QUADRAGESIMO SECUN-*

DO. ec. Quattordici sono i codici leboiniani citati dal Fioriti. Il decimoquarto ha l'anno 782, in vece del 742, come per isbaglio de' copisti è scritto negli altri. Rechiamo le parole del Fioriti colle quali ci dà conto di questo prezioso codice „ *XIV leboinianus codex qui inscribitur = DE INVENTIONE, TRANSLATIONE ET MIRACULIS ALME CRUCIS ET SANCTI VULTUS, IN ECCLESIA DIVI MARTINI DIVINITUS COLLOCATI EX VETUSTISSIMIS MONUMENTIS LUCENSIS ECCLESIE = penes D. Caesarem Burlamachium patritium lucensem. Antiquus iste codex, una cum duabus antiquioribus membranis ex quibus desumptus est, servatur in sacello Sancto Vultui dicato suburbanæ villæ eiusdem D. Caesaris ec.* »

Se questo codice era stato copiato *ex vetustissimis monumentis lucensis ecclesiæ* come dice il titolo del medesimo; se il Fioriti vide le due pergamene molto più antiche del codice da cui ne era stata presa la copia, convien giudicare che almeno le pergamene fossero antichissime, e perciò da preferirsi la lezione di quelle, alla lezione de' codici più moderni. Or bene, quantunque il codice Burlamacchi sia perduto, dalla copia che ne prese il Fioriti ci costa, che in quello si leggeva, come abbiamo detto, *ANNO SEPTINGENTESIMO OCTUAGESIMO SECUNDO*, e non *QUADRAGESIMO SECUNDO*, e così svaniscono tutte le contradizioni, e senz' altra risposta si dissipa la *confusione de' tempi*, e la *mente tenebrosa* spacciata dal Lami. Chi ha una qualche pratica de' codici antichi, sa quanto spesso i copisti abbiano preso de' granchi, e quanti strafalcioni abbiano fatto dire agli autori delle scritture che copiavano. Se non fosse la brevità che dobbiamo usare, sarebbero mille gli esempi che si potrebbero addurre, ed il Poggi, ha ragione di dire in una nota a questo luogo „ *Io potrei empire più pagine di sbagli consimili di amanuensi e copisti, ma perderei il tempo in cosa nota e certa.* »

Facc. 70, lin. 4. *o non ha senso comune chi scrive queste cose, o non l'ha chi le crede, o non l'aveva il vescovo subalpino, e a noi quasi quasi verrebbe voglia di aggiugnere, o non l'aveva il Lami quando scriveva così.* Perchè parlare di temerità? di tentare Iddio? di miracoli senza bisogno? di mancanza di senso comune? Prima di regalare di tutti questi be' titoli il vescovo subalpino ed i suoi compagni, doveva il Lami provarci che quel piissimo uomo fece tutto a capriccio, senza esser guidato dalla divina provvidenza; doveva provarci che in questa operazione, niente vi fu di sovrumano consiglio, ed allora avrebbe detto benissimo. Ma come far ciò senza chiamare a sindacato l'onnipotenza? Che temerità!

Facc. 74, lin. ultima. *Quam cantus videretur.* Vedasi nel Tomo *Hierolexicon* del Magri, alla parola *Cantus.* (P.)

Facc. 73, lin. 36. *omnia possibilia sunt credenti.*

In S. Marco, Cap. IX, v. 22. (P.)

Facc. 74, lin. 2. *quodcumque dixerit ec. Cap. XI. v. 23.* (P.)

Ivi, lin. 6. *Deo gubernante ec.* Vedasi l'Opera *Acta Sanctorum*, al giorno 25 luglio, e vedasi ancora nel Breviario le Lezioni dell'offizio della festa di S. Marta (P.) Il Natale Alessandro, quel sommo critico da potersi mettere francamente a paragone col Lami, difende questa andata di Lazzaro, Marta e Maddalena a Marsilia (*Dissert. XVII in saec. prim. hist. eccles.*) riportando dei documenti non più antichi del secolo sesto. È vero che esso non s'impegna a provare le circostanze di quel viaggio; ma ciò potremmo fare anche noi, e tenerci solamente al fatto.

Ivi, lin. 27. *non avendone io trovato in Lucca se non un MS.* Il Lami dice di non aver trovato in Lucca se non un solo manoscritto della leggenda di Leboino, e da ciò gli piace giudicare (con quanta ragione Iddio vel dica) che gli antichi Lucchesi la tenessero per supposta. A noi piacerebbe, se questo

argomento valesse, di ritorcerlo contro di lui e dire. Gli antichi Lucchesi fecero (come vedremo) molte copie di quella storia; dunque la riconobbero come autentica. Se il Lami ne trovò una sola copia, è indizio che non si curò di trovar la seconda; perchè come abbiamo detto, il Fioriti ne avea vedute parecchie, e nella libreria del Fiorentini dove la vide il Lami ve ne erano due, ed in quella di Bernardino Baroni, pochi anni fa, ve ne erano sempre due altre, e nella libreria Tucci ve ne era una copia del secolo XII, e nell'archivio capitolare (B. XII, † 46.) vi era allora e vi è ancora una copia del secolo XIII. Altra copia vi era e vi è nella Feliniana, del secolo XV. (Cod. N.º 497). Altra nel pubblico archivio diplomatico del secolo XIV. (Arm. 7). Se poi al Signor Lami fosse venuto talento di vedere delle copie più moderne, ne avrebbe trovate al certo qualche centinaio. Da ciò si veda quanto abbia errato quando disse che gli antichi Lucchesi *non si degnarono far copia di una leggenda che tanto li interessava*.

Vi è di più. Tanto è vero che gli antichi Lucchesi ebbero per sincera la storia di Leboino, che **non si contentarono di leggerla solamente, ma la vollero ancora espressa in pittura nella Cattedrale.** Di ciò ne abbiamo un solenne documento in fine di un antichissimo **volgarizzamento della medesima, con delle piccole giunte.** Di questa leggenda volgare se ne trovava un codice nella libreria Fiorentini, che portato nella nostra pubblica biblioteca, fu probabilmente consumato dalle fiamme nell'incendio della medesima, avvenuto nella notte del 30 gennaio 1822. Per buona ventura, i due nostri eruditissimi antiquarii Bernardino Baroni, e Tommaso Francesco Bernardi ne presero fedelissima copia, e quanto al carattere lo giudicarono ambedue del secolo decimoquarto. In fine di questo volgarizzamento si dice = « Etaccio (et acciò) chella sopra dicta verace istoria

« alli auditori non paia cosa appocrifa. E da sapere
 « che collocata che fue la dicta Sancta Croce in la so-
 « pradicta sua Cappella et accresciuta la Chiesa il
 « Vescovo insieme con i Signori Lucchesi feceno di-
 « pingere in la sopradicta Chiesa di Sancto Martino
 « tutte queste storie per ordine di puncto in puncto
 « in le pareti della Chiesa accio che cosi come era
 « stato pubblico ai popoli lo advenimento della San-
 « ta Croce cosi fusse publico ai popoli et manifesto
 « et memoriale sempiterno a chi vedesse la dicta isto-
 « ria dipinta in le dicte pareti della Chiesa siccome
 « appare infine a di doggi acchie la vuolvedere ».

Se il volgarizzatore, come dal carattere del codice si conosceva, era del secolo decimoquarto, o più antico; poichè il modo di esprimersi usato qui dal medesimo, ci dà luogo a credere che questa pittura fosse già antica al suo tempo, quando dice « siccome appare in fine a di doggi » così può tenersi che fosse eseguita poco dopo l'ingrandimento della chiesa, fatto da Alessandro II, fra il 1060 ed il 1070, e perciò antichissima. Ma come il Vescovo e gli antichi Lucchesi avrebber messo alla vista di tutti, e paesani e forestieri, i fatti raccontati da Leboino, se avessero ritenuta per apocrifa la sua leggenda, come vuole il Lami, con quel suo dabbene *gentiluomo lucchese* che gli scriveva?

Facc. 79, lin. 40. *dagl'ignoranti copisti cc.* Ecco i copisti che malmenano anche la relazione di Leboino scrivendo *quadragesimo secundo*, in vece di *octuagesimo secundo*. (P.)

Facc. 80, lin. 40. *Levita Alcuinus*. Si veda detta vita presso il Surio. (P.)

Ivi, lin. 43. *Seniori transalpino*. Di questo può vedersi anche il Tiraboschi nella citata opera, Tomo III, pag. 466. (P.)

Ivi, lin. 44. *in una carta dell' 843*. Questa carta fu pubblicata di nuovo dal chiariss. Sig. Ab. Barsocchini. (Mem. e Documenti cc. Tomo V, Parte II,

Documento CCCLXXXV.) Il Fioriti l'aveva veduta e vi aveva fatto le sue osservazioni circa la formola usata da un tal Alpulo nel giurare di *soggettarsi* (son parole dello stesso Fioriti) *alla pena dovuta al suo delitto, cioè di chiudersi e passare tutto il resto di vita sua nel monastero di Gorgona ed il giuramento fu non solamente per il santo evangelio conforme portava l'uso comune, ma eziandio per la Santa Croce* « *ibidem fuimus cum b. m. Johanne Episc. in « Papianula, quando ipsa basilica Rachinardi Epis. « dedicavit. Ibidem ante Rachinardo et dn. Jhoan. « Epis. et nos veniens Alpulus pro suis reatibus, « quas ipse manifestaverat unde brevem scriptum an- « te nos legebatur, tulit suis manibus sibi orarium « a collo, et jactavit illum ad pedes suos, et jura- « tus dixit per Xti. Evangelia et S. CRUCEM Domi- « ni ut diebus vite sue esse monachus in monaste- « rio in Gorgona « dove al giuramento: per Christi Evangelia, che per se solo era usitato e sufficiente, vedendosi aggiunto altresì quello; per Sanctam Crucem, non dee sembrare un gioco il prendere congettura che giurasse per la Santa Croce o Volto Santo di Lucca alla presenza del beato Giovanni vescovo, per la fresca memoria della traslazione da esso fatta di questa Santa Croce nella sua cattedrale di S. Martino.*

Facc. 81, lin 26. ha parlato il ch. Mayer ec. Anche il Zanetti nella sua Opera, (*Del regno de' Longobardi*, ediz. di Venezia, 1753, in 4.^o) ci dice, che S. Gregorio scrivendo a Foca incominciò col *Gloria in excelsis Deo*, e mostra in una nota (facc. 171) l'antico costume che vi era di cantare nelle cose liete l'inno angelico o sia il *Gloria in excelsis Deo*. Ascoltiamo le sue parole. = « Intuona qui S. Gregorio « in rendimento di grazie a Dio, per la esaltazione « di Foca il *Gloria in excelsis Deo*, per uniformar- « si non solo con questo all'antico costume de' Gre- « ci, che nelle lor cose liete avevano in uso di de-

« cantarlo, quanto ancor della chiesa occidentale di
 « que' tempi, che servivasi parimente di questo an-
 « gelico cantico in occasione di applauder ad ogni
 « avventurato accidente. Della pratica de' Greci ab-
 « biam la testimonianza di S. Giangrisostomo, ho-
 « mil. III, in Cap. I Epist. ad Coloss. e de' Latini
 « S. Gregorio di Tours, Lib. II, de mirac. S. Mar-
 « tini ove scrive che veduto dal popolo un gran mi-
 « racolo operato da Dio per intercessione del mede-
 « simo santo, cominciò subito a cantar l'inno, Glo-
 « ria in excelsis Deo. Questo costume perdurò in oc-
 « cidente sino a' tempi di Carlomagno; e però noi
 « leggiamo in Anastasio bibliotecario, che in un in-
 « contro avuto dal medesimo Carlo di essere assie-
 « me col papa Leone III, il Pontefice in segno di al-
 « legrezza incominciò ad intuonarlo: Pariter se am-
 « plectentes cum lacrymis se osculati sunt et praedi-
 « cto Pontifice Gloria in excelsis Deo inchoante etc.
 « (In vit. Leon. III.)

L'uso di chiamarsi il *Gloria in excelsis Deo* col nome di *Inno Angelico* durò in Lucca anche dopo il secolo nono e decimo. In un codice in pergamena, scritto nel 1345, che sta nell'archivio de' MM. RR. Benefiziati della nostra Cattedrale, vi si leggono le = *CONSTITUTIONES ET ORDINAMENTA CONGREGATIONIS ANTIQ. PRESBITERORUM LUCAE CIUITATIS* =. Queste contengono le regole che dovevano osservare i Preti della città, i quali avevano in costume di andare nelle diverse Chiese della medesima a cantare le messe di *requiem* ordinate per legato de' Cittadini; il qual costume venne a mancare il 1490, quando il pontefice Innocenzo VIII impose molti di quegli obblighi alla nuova Università de' sopraddetti MM. RR. Benefiziati.

Nel Capitolo XIX il *Gloria in excelsis Deo* è detto *Hymnus angelicus*.

CAP. XIX

**DE MISSA QUAE CANITUR IN *iii*. FERIS
 JEIUNIOR *iii*. TEMPOR.**

Item ordinamus quod missa que canitur iij omnium ieiuniorum iij tempor. fiat sollempnis cum diacono et subdiacono: et in ipsa cantet. HYMNUS ANGELICUS ETC.

In fine vi è scritto

ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MCCCXLV. TEMPORE PRIORUM DICTI CONUENTUS: SCILICET PRESBITERORUM MAGGI DE GALLO. JOHANNES SANCTI QUIRICI. UGOLINI SANCTI ANDREE SUMPTE ET RENOVATE DE VETERIBUS CONSTITUTIONIBUS.

Dalle ultime parole *sumptæ et renovatæ de veteribus constitutionibus*, apparisce la molta antichità di una tal pratica in Lucca.

Il Muratori appoggiato all' autorità di Ermoldo Nigello (Rer. Ital. script. T. II, P. II, lib. II.) parlando negli *Annali d' Italia* all' anno 813, dell' andata in Francia di Stefano IV pontefice, dice che nell' incontro con Lodovico il Pio, *il Pontefice alzò da terra l' imperadore e il baciò. Dopo di che preceduto da tutto il clero cantante il Te Deum, andarono alla Chiesa ec.* Ma noi avendo letto tutto il *carne elegiaco* del Nigello, non vi abbiamo trovato niente affatto il *Te Deum*.

Facc. 87, lin. 28. *aveva grande autorità nelle diocesi ec.* Il Cianelli (Memorie ec. T. I, facc. 67) dice « Si osservi pertanto che una gran parte della Toscana fu sottoposta al Ducato lucchese ancora sotto Carlo Magno, cioè Luni, Pisa, Volterra, Populonia, Pistoja ».

Facc. 89, lin. 14. *Nella già citata carta lucchese dell' 813 ec.* In questa carta originale Walprando diacono si sottoscrive così. *Ego uualprando diac. lunense ibi fui et manum (sic) mea subs.*

Ivi, lin. 13. *Questi senza dubbio era un ministro ec.* Pare che i Lunesi conservassero per lungo tempo memoria della superiorità della città di Lucca nella Toscana. Nell' anno 1124, i marchesi Malaspina e Au-

drea Vescovo di Luni in una carta di pace e concordia fra loro rogata in Lucca nella chiesa di S. Alessandro dissero: *Gloriosa civita Luca multis dignitatibus decorata, atque per universam Tusciae Marchiam CAPUT ab exordio constituta*. La dominante ignoranza gli fece dire *super universam etc.* quando ora si sa che fu Capitale di un particolare Ducato, che per altro conteneva anche Luni. Si veda quanto era difficile ne' secoli bassi scrivere esattamente. La detta carta è riportata dal Lunig, nell'Opera *Codex diplomaticus*, T. II, Cap. XX, pag. 247, e dal Muratori nelle *Antichità estensi*, Cap. 17, pag. 154. (P.)

Facc. 94, lin. 2. *da un antico* Passionario ec. (Biblioteca Capitol. Codice P. †, del sec. XII.)

Facc. 93, lin. 15. *il vescovo Giovanni nell'anno 790 ec.* (V. Bertini ec. T. IV, Docum. CVIII.)

Facc. 100, lin. 35. *quando il Clero la introdusse ec.* Non si rivolga a pregiudizio che dopoi ne fosse levata. Si può credere ne fosse causa l'uniformità del Breviario; col Breviario romano. (P.)

Facc. 104, lin. 2. *non vien meglio che riconoscerla nel secolo VIII.* Un finto Leboino de' secoli bassi sarebbe stato un prodigio di erudizione nella storia antica, perchè dovesse restare di lui, come di uomo dotto e raro, memoria fra noi. Ma frattanto niente si sa chi ei si fosse. Pare poi che mai qua ne' tempi antichi abbia sussistito la perversità di fingere e falsificare carte, come gli autori deplorano rispetto a altri luoghi. Il Muratori aveva riviste tutte le pergamene del nostro archivio arcivescovile: si giovò di moltissime di esse; ma se distese quindi la dissertazione XXXIV, *De diplomatibus et chartis antiquis dubiis aut falsis*, e ne riportò parecchie da diversi archivii d'Italia, dubbie, false e spurie, niuna ne potè recare come presa dai nostri archivii. Anzi con qualche duna del nostro archivio arcivescovile emendò talvolta e rischiarò li sbagli o dubbi di altre. Sarà ben difficile credere che in un paese sì attento a non

ammettere carte spurie e false, fosse stata ammessa la relazione di Leboino se difatto fosse stata spuria e apocrifa. Se a questi nostri tempi (*verso la metà del secolo decimottavo*) è insorto dubbio che sia apocrifa, oltre al consiglio datoci dal Muratori, che rispetto alle carte antiche, si dubiti molto ancora, dell'ignoranza e inscizia nostra, era da attendersi l'altro di lui avvertimento datoci nella citata dissertazione XXXIV, *omnia accuratius expedit et considerate, tum quod bonum est ac verum amplectamini*, io me ne sono giovato; ho esaminata e considerata accuratamente la disgraziata Relazione; ne ho raccolto che non vi sian motivi di crederla apocrifa, e che anzi contenga molte particolarità onde si debba giudicare genuina; adunque non mi pare di essere riprensibile se ora insinuo che piuttosto che apocrifa si dee riputar genuina. Qual cosa più disprezzata dai dotti, come apocrifa, del famoso *Decreto* viterbese di Desiderio re de' Longobardi? Appena per altro, nell'anno 1779, comparvero alla luce i due Tomi dell'exesuita Favre, ne quali accuratamente è esaminato quel *Decreto*, gli eruditi incominciarono a mutar tuono. Apocrife erano riputate certe iscrizioni del cortile Riccardiano di Firenze. Nell'anno 1780, esci l'Opera del dottissimo e chiarissimo Bibliotecario della Riccardiana, e quelle iscrizioni ora si risguardano come genuine. Sono variati i tempi; al presente si seguita molto più di prima quel consiglio di San Paolo, inculcato anche dal Muratori nella presente materia, *omnia probate, quod bonum est tenete*. (Ad-Tessalonic. I, Cap. V, v. 21.) (P.)

Facc. 402, lin. 2. *si può presumere che l'esaminasse ec.* Che il Fioriti esaminasse attentamente la leggenda di Leboino, è fuor di dubbio per chi lo ha letto. Esso ha riferito trentadue obiezioni fatte contro di quella, ed a tutte ha risposto sensatamente e con molta erudizione. Il nostro dottissimo Bertini, a proposito delle parole del Poggi, notate qui

sopra, ha lasciato scritto del Fioriti = Basta leggerlo per vedere se ha fatto questo esame in maniera « che meriti il nome di vero e di dottissimo critico ».

Ivi, lin. 20. *la trascrivo dall' Apologia del P. Serantoni ec.* In questa ristampa della leggenda di Leboino abbiamo seguitato la lezione del codice dell' Archivio capitolare, che è simile, quasi alla lettera, con quella del Codice che sta nell' Archivio diplomatico.

Facc. 403, lin. ult. *et in gaudium Domini ec.* Chi già non vede uno scrittore ecclesiastico sensatissimo? (P.)

Facc. 404, lin. 11. *convertat aut convincat.* Essendosi veduto che nel secolo ottavo, vigea più che mai la persecuzione contro le sacre Immagini, e che in Gerusalemme non vi erano sicure da' Giudei, dai Gentili e da' Saraceni, le parole: *ad infidelium confutationem, seu conversionem... fideles corroboret, ignorantes doceat, infideles convertat aut convincat,* sembrano molto proprie di uno Scrittore di que' tempi, che indirizza il suo scritto anche a convertire quei ciechi infedeli, nemici delle sante Immagini. (P.)

Ivi, lin. 34. *digna veneratione venerare.* Se la visione è vera, si potrebbe credere che Iddio avesse disposto di liberare il Volto Santo da un vicino eccidio. Carlo Magno nell'anno ottocento, diventò padrone di Gerusalemme. Sotto un principe religiosissimo il Santo Volto sarebbe stato cavato fuora del suo nascondiglio. Ma, morto esso nell'ottocento quattordici, sarebbe rimasto esposto alla universale profanazione, succeduta in Gerusalemme in quell'anno. Fu devastata dai Saraceni e incominciò una fiera persecuzione. Vedasi fra i molti, il Muratori all'anno 814. (P.)

Facc. 405, lin. 12. *desculpit.* Ecco che il Santo Volto fu sempre in scultura e mai in pittura, (P.)

Facc. 407, lin. 19. *hanc habuisse noscuntur consuetudinem.* Gervasio Tilberiese più volte citato

l'intese di consuetudine piratica. Essendo egli stato a Luni, forse il riscopre anche là, e per avventura l'arte piratica de' Lunesi, fu causa che quella loro città, mai più si riavesse. Fu distrutta Luni anche dai Lucchesi. Ne fa menzione il Targioni ne' suoi *Viaggi per la Toscana*, Tomo XI. E prima di lui ne aveva scritto Giorgio Stella negli *Annali di Genova*, stampati nel Tomo XVII, Rer. Ital. script. del Muratori, ove alla colonna 4244 si legge: *Item fuit Lucanos destructa* (manca l'anno) *prout extractæ me docuerunt literæ Sarzanæ in Episcopali Basilica*. In antico i Lucchesi dovevano far poco viaggio per andar sopra Luni. Strabone scrive: *ad montes Lunæ incumbentes est Laca*. Geograf. lib. V. Anche dal porto di Motrone potevano fare colà deg'ì sbarchi. (P.)

Facc. 408, lin. 25. *Hæc omnia ec.* Questa è la seconda visione che ci racconta Leboino. Anche in altri scritti del secolo ottavo e nono, si leggono delle c. nsimili visioni. Potrei addurne parecchie dei Tomi *Acta sanctorum*, anche di uno scrittore lucchese del secolo ottavo, nella leggenda della vita di S. Gualfredo di Pisa; ma lo credo superfluo. (P.)

Facc. 409, lin. 7. *se ultro obtulit.* Al Lami non è piaciuto che Leboino abbia chiamati pii i Lucchesi e empi i Lunesi. Ma era da avvertirsi che sembra che Leboino parli de' Lunesi pirati, e di quelli che con niente di riverenza si erano avanzati a rapire un S. Simulacro, dalla celeste rivelazione o visione, attribuito al vescovo Giovanni. Se la relazione avesse dovuto scriversi in questi tempi, forse la parola *impios* non sarebbe stata usata; ma nel secolo ottavo gli usurpatori non andavano esenti da titoli consimili. Se i Beneventani occuparono una città della Campania, il Muratori negli annali d'Italia, dopo aver riportato un pezzo di lettera de' Romani a Carlo Magno, piglia a dire che pregarono il re Carlo a volere spedire messi e lettere a' nefandissimi e odiati da Dio Beneventani; e soggiunse: *Questo era il*

bel linguaggio di allora. Di Adriano I, che usò tal titolo di nefandissimi, vedasi il Muratori all'anno 787. (P.)

Ivi, lin. 24. *ad suam urbem ec.* Che la contesa dovesse finire a favore del Vescovo di Lucca, e il Vescovo di Luni dovesse essere arricchito di un' ampolla di sangue preziosissimo, torno a ripetere che lo deve persuadere la superiorità del Vescovo di Lucca nella diocesi di Luni, come Vescovo del ducato. Similmente torno a dire, che detta ampolla sul principio del secolo decimoterzo, fu veduta a Sarzana da Gervasio Tilberienese. Un'altra consimile si conserva in Lucca nella chiesa de' PP. Olivetani. (Ora nella insigne Basilica di S. Frediano). Ed è osservabile che di ambedue, tanto qui che a Sarzana, mai è stato detto altro, se non che furono prese dal Volto Santo, dal ripostiglio che ha nella cavità della testa, osservato dal Sig. Fioriti. Un tale antico consenso di due città di due diversi stati, deve valutarsi non poco a favore della narrazione di Leboino, e per doversi credere che di fatto a Luni, a causa del Volto Santo, qualche cosa intervenisse. (P.)

Ivi, lin. 33. *septingentesimo quadragesimo secundo.* Io ho riportate queste parole come stanno nella relazione che al presente si ha, ma si debbon correggere (come abbiamo veduto) *octuagesimo*, e *anno regni eorum nono et secundo*, come si ha in una carta del 782, riportata dal Muratori nel T. I *Antiquit. Italic. col. 49.* E come può vedersi il Muratori stesso negli *Annali d' Italia*, all'anno 782. (P.)

Facc. 440, lin. 5. *inestinguibilis claritatis radiis illustravit.* Se queste parole non sono state intruse posteriormente, com'è avvenuto in tanti altri antichi scritti, ci fanno conoscere quanto siano antiche le due opinioni che la nostra città sia stata chiamata *Lucca*, o *Luca*, si perchè una volta risplendè di molto, come scrisse nel secolo decimo terzo Giovanni Fieschi domenicano nel suo *Catholicon* alla pa-

rola *Luca* = *Luca Lucæ quædam civitas a luce defluens, quia olim multum eluxit*; e altresì perchè fu la prima in Toscana a ricevere la luce dell' evangelio, come hanno scritto i due antichi fiorentini Ricordano Malespini e Fazio degli Uberti. Ma la nostra città trovandosi chiamata Lucca a tempo de' Romani, prima della venuta di Gesù Cristo, si può soltanto ritenere e far caso che anche nel secolo ottavo si dicesse, che Lucca in Toscana era stata la prima ad abbracciare la fede di Gesù Cristo, e che fin di quel tempo arzigogolando sul perchè Lucca fosse chiamata *Lucca* o *luce*, si fossero dati a credere che ciò fosse provenuto dalla luce del vangelo, nel mentre che la dominante ignoranza non le permetteva sapere di più. (P.)

Facc. 414, lin. 2, *dum sculperetur ec.* E pure il Lami impegnato per il Volto Santo in pittura, alla colonna 824 del citato suo *discorso ec.* giunse a scrivere che « ancora in Leboino si usurpa la parola *SCULPTA* per *PICTA*. Vedasi se ciò è vero. » (P.)

Ivi, lin. 44. *Ecco tutta la relazione di Leboino ec.* Per comodo di coloro che non conoscono il latino, la diamo qui voltata in lingua italiana.

STORIA DEL VOLTO SANTO DI LUCCA

SCRITTA DAL DIACONO LEBOINO

Leboino diacono, servo minimo di Cristo a tutti i professori della ortodossa fede, che in ogni parte del mondo servono a Dio in Gesù Cristo, autore della salvezza eterna, salute. Ciò che noi vedemmo coi nostri occhi e colle nostre orecchie udimmo da uomini religiosi, e fermammo nella nostra tenace memoria, a chi ama saperlo non osiamo negarlo; e così a voi che ne siete assetati, mossi da fraterna ca-

rità, a guisa di sollecito coppiere, ci è grato versarlo; poichè nelle divine scritture si nota quel servo cattivo ed ingrato, e con pena proporzionata ai meriti è condannato, il quale non avrà dato gratis, ciò che gratis ha ricevuto, e non farà parte ad altri, di quel talento da Dio affidatogli, e con industria non lo riporterà raddoppiato. Quindi è che il servo cattivo e negligente, vien privato del talento che teneva nascosto, e vien dato a colui che lo riportò duplicato, e per la sua pigrizia il servo inoperoso si condanna e si mette nelle mani dei tormentatori, che lo chiudono in dura prigione. Noi, temendo questo, o dilettissimi, se qualche cosa è in noi di buono, con diligente esame e con affetto di pia carità, dobbiamo farlo sapere ai nostri che lo desiderano, affinchè lieti possiamo ascoltare la voce del Signore, ed entrare nel gaudio di lui.

Intanto a maggiore esaltamento della Santa Chiesa; ad ammaestramento de' fedeli; a confutazione degli infedeli, o come meglio sarebbe a conversione, abbiamo stabilito toccare alcune cose per memoria dei futuri, intorno alla rivelazione, invenzione e traslazione del Santissimo Volto, de' miracoli che noi vedemmo, o per relazione di venerabili uomini risapemmo, affinchè ciò sia di frutto agli invitati alla cena del Signore; non sia oneroso agli attediati che leggono; corrobori i fedeli; ammaestri gl'ignoranti; converta o convinca gl'infedeli. Vieni dunque o Gesù Signore, pietoso padre, buon maestro, e dà favore alla nostra impresa ed ispira nella nostra mente ciò che diremo; affinchè non parliamo la menzogna, ma tutto sia secondo verità. Tu sei la guida; tu la via, la verità e la vita. Tu mai, come dice l'Apostolo, senza lo Spirito santo che è sempre te-co. Tu dà buon principio al nostro dire e guidaci ad un prospero fine.

DELLA RIVELAZIONE

Allorquando il venerabile uomo Gualfredo vescovo subalpino se ne andò per sua divozione a Gerusalemme, e là si trattenne lungamente a motivo delle molte e gravissime infermità de' suoi compagni; visitando sollecito, giorno e notte que' santissimi luoghi, tutto dato alle orazioni, digiuni ed elemosine, meritò un'angelica visione. Dopo lunga preghiera volendo riposare le stanche membra, coricatosi si addormentò. Allora gli apparve un'angelo ed in tal guisa parlandogli, prese a consolarlo. Alzati, o servo di Dio, e con diligente indagine cerca nell'ospizio vicino al tuo, il santissimo autore della nostra salute, cioè il Volto del nostro Redentore scolpito da Nicodemo; e trovato che lo avrai adorato con degna venerazione. Va nella casa di Seleuco uomo cristianissimo, che ti sta vicino a muro a muro, ed ivi in luogo segreto lo troverai riposto. Questi fu quel Nicodemo di cui l'evangelica istoria ci racconta, che le prime volte andò occultamente e di notte a Gesù, per timore de' Giudei, dal quale animato e tratto nella dottrina della santa legge di grazia, pieno di fede se ne partiva. Dopo la risurrezione ed ascensione del Salvatore, era rimasta tanto viva in lui, l'immagine della persona di Cristo, che sempre la portava fitta nel cuore, e del continuo ne parlava. Con questa forte e distinta impressione nell'animo, delle fattezze del corpo di Cristo, avendone presenti al suo intelletto ancora i lineamenti, scolpi, non per arte sua, ma per divina opera, il sacratissimo Volto. La grazia di Gesù Cristo avvalorò la sua buona volontà; chè mai abbandona coloro, i quali si danno a bene operare.

Ora dirò in breve per qual cagione sia detto Volto del Signore. Siccome veduto il ritratto ci richiama alla memoria i lineamenti di chi è da quello rappre-

sentato, così la figura del Volto prezioso, rappresenta quasi delineato il nostro Redentore incarnato e pendente in croce per noi. Lo aveva quell'uomo beato innanzi agli occhi della mente, e riguardandolo cogli occhi del corpo, come se guardasse Cristo medesimo, nella sua effigie, si consolava. Prevedendo intanto il detto Nicodemo, caro ed accettissimo a Dio che si avvicinava al termine della sua vita, consegnò questo Simulacro insigne, ad un tale Issacar, uomo che temeva ed adorava la divina potenza, perchè ne tenesse custodia e lo venerasse. Ciò fatto, l'anima sciolta dal suo frale, se ne volò al cielo, ed il corpo fu collocato nel sepolcro de' suoi maggiori (*). Dopo di che, colui il quale aveva ricevuto il santissimo dono, perchè la cosa non si risapesse dai Giudei, e non concitasse il loro sdegno contro di se, lo nascose nel più segreto luogo di sua casa, tributandogli il debito ossequio, e così dai fedeli di Cristo, di generazione in generazione, sebbene occultamente, si venerava.

Pertanto il sopraddetto Vescovo, confortato dal colloquio angelico, svegliato dal sonno, raccontò tutto per ordine ai suoi compagni, i quali senza muover dubbio intorno a quanto avevano ascoltato, presero con ogni studio a ricercare il luogo indicato, e chi e dove fosse di tanto dono l'adoratore con diligente scrutinio, per grazia di Dio ritrovarono, e pregaronlo a voler loro mostrare il dono della loro salute. E esso da prima francamente si ricusò, ma alla fine ingegnosamente il costrinsero, a far vedere un sì glorioso tesoro; poichè abitando nello stesso luogo Giudei e Gentili minacciavano di manifestare, come la croce del nostro Redentore fosse adorata e riverita in casa sua. L'adoratore vinto dalle preghiere e dalle minacce, oppresso da grave dolore (così operando la clemenza divina) contro sua voglia indicò loro il luogo, dove per molti anni quella santissima Croce, come abbiamo detto, era stata nascosta. Allora piangendo di allegrezza, resero al Salvatore del mondo

quelle grazie che più poterono, per aver fatto ai suoi fedeli un beneficio sì grande e divino, e per comando di quel Prelato fu data gran quantità di oro al predetto adoratore.

In questo mezzo, il venerabile Vescovo insieme co' suoi stava in orazione, e notte e giorno meditava assiduamente nella legge del Signore, e studiava del continuo in cercar modo di far capitare in Italia quel venerando segno della santa Croce. Chiamati a consiglio i suoi fratelli e compagni, come aveva in costume di fare, fu concordemente stabilito che, posta la santissima Croce in una nave, affidatone il governo alla divina provvidenza, fosse inviata alla volta di Roma, e così fatto, cantando il Vescovo senza interruzione inni celesti col cuore e colla bocca, portò la santa Croce alle sponde di Joppe. Quivi trovarono una grossa nave inviata dal cielo, ed in essa, con molta riverenza e venerazione, collocarono il prezioso tesoro, e riccamente addobbata ed illuminata con faci e lampade accese, la impegolarono di bitume, e di altre cose opportune fornironla, come dell'arca di Noè si racconta nel Genesi, nella quale furon salvate otto persone. In questa poi si rappresenta l'effigie del Salvatore del mondo, come patì per noi per farci suoi eredi.

Il Vescovo intanto si pose in orazione insieme co' suoi. Tutti uniti pregano l'ineffabile bontà del Signore, che si degni far ricco di un tanto donò un luogo nel quale concorrendo divotamente gl'innumerabili popoli della cristianità, rallegrar si possano di essere assiduamente protetti e difesi dalla sua presenza e dal suo ajuto. La nave di subito, senza il magistero dell'uomo (poichè non vi era dentro alcuno) è spinta in alto mare diretta dalla sola divina potenza, e per tortuose e lunghe vie capita al porto di Luni. I cittadini di quel paese, non ben contenti del proprio, vivendo alla marina, avevano in uso di esercitare la pirateria, vista la nave di for-

ma e di grandezza straordinaria e priva di guardia, deliberarono tosto di prenderla e di aprirla. Ma per disposizione di chi la guidava, tanto fu respinta in alto, quanto avea preveduto che faceva bisogno, per salvarla dalla loro ostinata malizia. Il dì seguente altri cittadini di Luni in gran numero, pieni di vivo sdegno, tornarono di nuovo a tentarne la preda, ai quali la divina misericordia di nuovo si oppose perchè non avessero la potenza di consumare il meditato delitto. In questo mentre il governatore di quella città chiede che cosa sia avvenuto di cotal nave, ed i ministri rispondono che non avevano mai veduto una nave di tal natura, poichè in essa non si vede alcun uomo, nè sembra essere stata abbandonata dal suo nocchiero. Nel giorno di ieri, dall'aurora al tramonto del sole, ed oggi sudandoci con molta fatica, impegnati a volerla predare, perchè ci sembrava assai vicina, non siamo potuti riuscir nell'intento, per cui crediamo certamente, ciò non potere avvenire che per opera superiore alle forze dell'uomo.

COME FU PORTATO A LUCCA

In quel tempo presiedeva alla chiesa di Lucca un vescovo per nome Giovanni, uomo accetto a Dio, insigne per autorità e virtù. Questi aveva decorata in mille guise la chiesa di Lucca. Quasi nel principio avea fedelmente infuso nel cuore di quei popoli i semi di religione e di virtù, tanto con l'esempio, quanto colla sua melliflua predicazione, e coll'ajuto divino avea arricchita la sua chiesa di molti corpi di Santi, recati da Roma e da altri luoghi, ai quali offerì moltissimi doni. Mentre dormiva gli apparve l'Angelo, e così gli parlò. Alzati, servo di Cristo, e con prestezza, insieme co' tuoi fratelli vanne al porto di Luni. Là troverai una nave nella quale è riposta l'immagine del Salvatore del mondo come patì in croce per gli uomini. Questa

fu formata dal fariseo Nicodemo il quale vide e toccò Cristo; pe' tuoi meriti, tu ottenesti di poterla avere da Dio nella tua città. Ciò detto il divin nunzio spari. Il venerabile Vescovo, lietissimo della visione angelica, col clero e col devotissimo popolo, senza indugio alcuno si recò al luogo indicato, e vi trovò quanto l'Angelo gli aveva predetto. Intanto i Lunesi con raddoppiata fatica si adoperavano e si affaticavano a gara co' remi e colle vele: gridavano: si avvisavano colle mani e con altri cenni: il compagno stimolava il compagno; ma tutto era nulla. Cosa meravigliosa a dirsi e fino a qui non udita! Il vento e l'onde spingevano in porto la nave, ma una virtù divina la respingeva in alto. In verità, chi non cerca con divoto animo Iddio, per niun diritto merita di ritrovarlo. Il santo Prelato intima che si cessi da quel travaglio e si cerchi l'aiuto divino. Questo devoto servo di Cristo, col vessillo della santa Croce, con inni e cantici spirituali salmeggiando col cuore e colla bocca, s'invio verso il porto con somma venerazione. Che più? La nave che fuggiva quegli empi, si offerì spontanea ai pietosi fedeli ed a loro esibì il prezioso, inestimabil tesoro, destinato ad essi per beneficio celeste; la quale aperta e vedute le divine grandezze, piansero di allegrezza e cantando l'inno angelico, resero grazie alla divina misericordia.

Qui nacque contesa fra i Lucchesi ed i Lunesi intorno a chi avesse maggior diritto a tanto dono. Ma il servo di Cristo Giovanni vescovo, preso un salutare consiglio con gli altri uomini timorati di Dio, i quali eran presenti, invocò la misericordia di Dio, e divinamente ispirato, dette di buon cuore al Vescovo di Luni un'ampolla di vetro che aveva ivi trovata, ripiena del sangue prezioso di Cristo, ed il preziosissimo Vello portò alla sua città, guidato dal cielo. All'avviso di quanto era avvenuto, quella parte di clero e di popolo che era rimasta nella città di Lucca, mosse allegra incontro a que' che tornavan da

Luni: le donne devote, i vecchi, i giovani, i fanciulli e le zittelle; e come i pargoletti ebrei all' entrare del Signore in Gerusalemme, cantavano concordemente, *Benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis*; ed ammaestrati dallo Spirito santo aggiugneyano, *ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi, miserere nobis, Rex Israel*. In mezzo a tanta esultanza, ed a sì solenne trionfo, entrò il Volto Santo in Lucca, l'anno della salutifera incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo 782, (V. a facc. 68) al tempo di Carlo e Pipino serenissimi re, nell'anno secondo del loro regno, e fu collocato nella chiesa del beato Martino, vicino alle porte dal lato australe. E poichè la detta città, principalmente per due ragioni, come è fama, dagli antichi fu detta Lucca, non senza divina ispirazione, e con un certo presagio delle cose future, si crede essere stata chiamata con tal nome (V. facc. 490 e 494.) perchè in essa risplende quella luce divina che dissipò dal mondo le tenebre della ignoranza, e perchè la illuminò co' raggi d' inestinguibil splendore. Posto questo prezioso tesoro nel luogo indicato, e sontuosamente come si conveniva adornato, si visita giorno e notte da una turba di devoti fedeli:

Qui pongo fine al racconto di quanto ho veduto ed ascoltato, assistito da Gesù Cristo, intorno alla rivelazione, invenzione e traslazione del Volto Santissimo. Dirò ora per riverenza di quello, e perchè ne resti memoria, poche altre cose, parte delle quali ho conosciute da me, e parte le ho udite immediatamente da uomini venerabili, o dagli stessi infermi risanati ho riscontrate per vere. Io Leboino, umilissimo diacono del venerabil Gualfredo vescovo subalpino, mentre era seco in Gerusalemme, da que' religiosi uomini di Siria che custodivano il sepolcro del Signore, riseppi le infrascritte cose. Asserivano essi, chiamando in testimonio lo Spirito Santo, essere nella sacra testa, parte della corona di spine, colla qua-

le i Giudei incoronarono per ischernò il Salvatore, con parte de' suoi vestimenti; inoltre essere nel bosco di Ramoth Galaat, dove nel luogo il più segreto di quello, per timore de' Giudei, Nicodemo lo aveva scolpito, scaturita d'improvviso una fonte delle cui acque usando, subito si otteneva la guarigione da qualunque infermità; ma divulgatasi questa cosa, ed accorrendovi a gara una moltitudine di malati, ciechi, zoppi, attratti, ed attaccati da altre malattie, il padrone del luogo, accecato da sordida avarizia, nella speranza di trarne guadagno, cominciò a vendere a prezzo quell'acqua. Ciò fatto, per giusto giudizio di Dio, quella fonte si disseccò, e non comparve mai più, perchè i gratuiti benefizi divini, non si comprano o vendono a prezzo caduco, ma col merito della fede, della speranza e della santa carità. Aggiungevano ancora que' santi uomini che le particelle avanzate nella scultura del Santo Volto, ed ivi restate quando fu portato altrove, se toccavano qualche parte debole od inferma del corpo, la ritornavano all'istante in perfetta salute, con questo discernimento che se l'occhio, il piede, la mano, od alcuno degli altri membri offeso, fosse stato messo a contatto con una delle dette particelle era istantaneamente sanato per l'aiuto di Dio, che vive e regna in tutti i secoli dei secoli. Amen.

(*) Matteo Barsotti nelle *memorie del Volto Santo*, riportando le autorità da cui ha preso questa notizia, mostrò che il corpo di S. Nicodemo si venera nella Primaziale di Pisa, con altri corpi di Santi nominati in un'antica iscrizione, che si legge nel fianco del loro altare, riportata dal Tronci negli annali pisani all'anno 1100, ed è la seguente.

*Hoc in sarcophago requiescunt corpora sacra
Sanctorum, quorum nomina dicta trium,
Sanctus Gamaliel, Ahybas et Nicodemus:
Insimul ipse pater, filius atque nepos.*

*Gamaliel Dvi Pauli didascalus olim ,
 Doctor , et excellens Israelita fuit .
 Consilij magni , fideique per omnia cultor ,
 Narrat ut historiae scriptor Apostolicæ .
 Nobilis Abybas patris huius filius almi
 Extitit , Angelica virginitate nitens .
 Mosaycam legem callens quoque sic adolescens
 Credidit in Christum cum genitore pio .
 Magna in Evangelio præconia sunt Nicodemi ,
 Dum sepelit Christi corpus honorifice .
 Hic est ille quidem , qui se debere renasci
 Audijt a Christo , denique martyr obit .
 Hoc epigramma legens horum suffragia quæri ,
 Teque recommendans quære salutis opem
 Quatenus ad Christum dignentur fundere vota :
 Ut Paradisiacis donet adesse choris .*

Ciò si conferma dal P. Sanminiatielli nella *Vita di S. Ranieri*, impressa nel 1755, alle *Osservazioni storiche*, facc. 13, e 14, nelle quali parlando della conquista di Gerusalemme, fatta nel 1099, ci racconta che « rimanendo il governo temporale di quella città, e di tutto il regno al duc Goffredo destinato nuovo re di Gerusalemme, e lo spirituale all'arcivescovo Daiberto, inalzato alla dignità di Patriarca gerosolimitano (Così disposte le cose) ritornò alle sue spiagge native l'armata pisana arricchita di preziosissimi doni non solo da Goffredo, ma ancora dal Patriarca, cioè de' corpi de' SS. Gamaliel, Nicodemò ed Abihone ec. »

Facc. 117, lin. 37. *Il Calmet è stato di parere ec. Nel Dizionario biblico, V. Nicodemus. (P.)*

Facc. 118, lin. 8, *nunquid et tu Galilæus es?* Joan. cap. VII, v. 52. (P.)

Facc. 119, lin. 6. *all'osservare del gran teologo Berti ec. De theologicis disciplinis, lib. XXVI. (P.)*

Facc. 420, lin. 24. *dice il Buonarroti ec.* Nelle citate *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vetri ec.* (P.)

Facc. 425, lin. 35. *se il nostro erudito Barsotti ha detto giusto ec.* Qui bisogna confessare che il Barsotti non lesse bene in quella carta. In essa si parla della chiesa del vescovato di Lucca, della chiesa di S. Martino, ma non vi è mai fatta parola del Volto Santo, ed il Poggi, come altrove (facc. 62) dubitò della precisione del Barsotti intorno a questa carta, torna ora a dubitarne di nuovo. In parte era stata pubblicata dal Fiorentini, in fine delle *Memorie della contessa Metilde, Documento n.º 2*, e quindi fu data per intero dal Bertini, nelle *Memorie e Documenti ec.* Tomo IV, Parte II., Doc. XXXIX.

Facc. 426, lin. 23. *ma ora da gran tempo manca l'una e l'altra.* In quanto alla leggenda di Leborio, dice bene il Poggi che non si ha un codice antichissimo della medesima, ed il più antico che si conosca ai giorni nostri, come abbiamo veduto, è quello dell'Archivio capitolare, del secolo decimotercio. Ma non è vero che siano perduti gli atti della traslazione del corpo di S. Rogato. Essi si leggono in un preziosissimo codice della Feliniana, segnato P. †, scritto nel dodicesimo secolo.

Facc. 428, lin. 49 *Non è fatta come la faccia ec.* Chi volesse occuparsi, a pura perdita di tempo, in dare una risposta alle parole di quel cotai Fra Niccola, riferite dallo scostumato novellatore, potrebbe dire che esso non parla del SS. Simulacro del Volto Santo che si venera in Lucca, ma bensì di una copia del medesimo, la quale era nella chiesa ove predicava, fatta fare da Dico di Geri Tagliamochi. Potrebbe anche di buona voglia concedere che quella copia fosse stata male ricavata dall'originale e che fosse bruttissima, e quindi convenire con Fra Niccola, che Cristo non fu così fatto.

Facc. 429, lin. 17. *a lui non piacque essere in sì stravagante parere senza compagnia ec.* Recca assai meraviglia che un sommo critico come il Muratori abbia avuto ricorso all' autorità del Sacchetti, per mettere in discredito la venerazione in che hanno i Lucchesi il Volto Santo. Il Sacchetti, come si ricava dalle sue novelle, non fu certamente uomo di delicata coscienza sia in fatto di buon costume, sia in fatto di religione; perchè dunque valersene? Fa anche più specie che un Muratori abbia confermato il titolo di *dottissimo maestro in teologia* a quel banditore della divina parola. Un uomo veracemente dotto in teologia, che predica il vangelo, si sarebbe ben guardato dal buffoneggiare e dallo schernire pubblicamente un' immagine del Salvatore, benchè fosse mal fatta. È fama che quell' eruditissimo Modenese desse questa cenciata ai Lucchesi, per sfogare una piccola passioncella presa contro il nostro paese, perchè quando visitò i nostri ricchissimi archivii, non gli fu permesso, secondo la pratica di quel tempo, di veder tutto, quantunque i Lucchesi gli fossero cortesissimi, come è manifesto da tanti documenti che vi raccolse. Quanto può una leggera preoccupazione di spirito, anche negli uomini grandi!

Ivi, lin. 33. *Ma chi non stupirà al vedere che trattandosi di un Crocifisso, si vanno cercando bellezze?* Fu tanto immenso il dolore che straziò il delicatissimo corpo del benedetto Gesù nella sua crocifissione, che non può darsi maggiore. E come non doveva sparire in quella barbara carnificina, la venustà e la maestà dal suo volto, e perdersi la sua bellezza, benchè fosse il più specioso fra gli uomini? Nell' Ufficio della Corona di spine, la Chiesa canta

- « Horret revulsis crinibus
- « Spinis cruentatum caput:
- « Et vultus ille decolor
- « Mortem propinquam respicit.

Ed in Isaia al cap. LIII si legge. *Non est species ei neque decor*. Lo scultore del Volto Santo, lo esprime appunto nell'atto del suo dolore.

Noi siamo di parere che dalle fattezze non molto delicate del Volto Santo, possa cavarsene una prova di più per crederlo un lavoro del primo secolo dell'era cristiana. Sentiamo cosa ci dice il Buonarroti delle figure fatte dai primitivi cristiani. « Stettero (essi) sempre lontani da quelle arti, colle quali avesser potuto correr pericolo di contaminarsi coll' idolatria, e da ciò avvenne, che pochi, o niuno di essi si diede alla pittura e alla scultura, le quali avevano per oggetto principale di rappresentare le Deità e le favole de' Gentili, sicchè volendo i fedeli adornare con simboli divoti i lor vasi, erano forzati per lo più a valersi di artefici inesperti, e che professavano altri mestieri, i quali non pratici del buon disegno, conducevano queste figure come dettava loro il naturale talento, e un' osservazione grossolana della natura, la quale come seguì nel nascimento della pittura e della scultura, additava ad essi solamente le cose più materiali, e così non distinguevano bene le parti, e la buona disposizione e la bellezza delle medesime. Non si può negare pertanto, che la stessa rozzezza de' professori non abbia molto conferito ad ottenere con maggiore efficacia il fine per cui sono fatte le sacre immagini, cioè di ammaestrare i fedeli con frutto, mentre essendo queste figure spogliate affatto d' ogni vaghezza ed ornato, le quali cose sogliono divertir l' animo e la mente dalla contemplazione; ed essendo fatte con natural semplicità, e senza altra macchinazione di cose esteriori, venivano a far concepire in coloro che le miravano, sentimenti più forti di divozione, ed a cagione d' un certo timore (come suole avvenire a tutti i professori nel principio delle arti) il quale con iscrupolosa serietà gli faceva unicamente aver ri-

« guardo alla misurata situazione delle parti, venne-
 « ro perciò senza avvedersene a dare alle figure una
 « tal qual maestà, ed un decoro così ben confacenti
 « alle sacre immagini, che da' professori si dice aria,
 « la quale secondo il giudizio mio deriva dalla giu-
 « sta e ben misurata positura delle parti, che può
 « stare senza il disegno, e senza la grazia, essendo
 « ella dall'uno e dall'altra molto differente; poichè
 « il disegno consiste nella bellezza e nella figura pro-
 « porzionata del tutto, e delle parti, la grazia na-
 « sce dalla giusta espressione degli atteggiamenti e
 « de' moti, e dalla bella e moderata rappresentazio-
 « ne delle membra. (Nelle cit. *Osserv. facc.* 84.)

Facc. 430, lin. 4. *il colore è fosco ec.* È pendente al nero; ma ciò dee attribuirsi alla grande antichità, e al fumo de' lumi. (P.)

Facc. 436, lin. 40. *In te speraverunt etc.* Salmo 21. Moltissime sono le grazie fatte dal Volto Santo ai Lucchesi quando lo hanno invocato con vera fede ne' loro bisogni, di cui si parla nelle giunte alla leggenda di Leboino, ed in altri documenti della Chiesa lucchese. Qui per amore di brevità ne riferiremo soltanto due segnalatissime ottenute da due forestieri.

La prima fu a favore di un innocente giovine, incolpato di omicidio nel 4334, il quale fu salvato dal Volto Santo dalla pena di morte, e dai giudici, dopo conosciuta la sua innocenza, fu inviato a Lucca con la seguente lettera al Vescovo.

Venerabili in Christo Patri Domino, Dei gratia Episcopo lucano, et eius Vicario, seu vices gerenti, ac reverendo viro Archipresbitero ecclesiae sancti Martini de Luca, et universis et singulis tam Clericis quam Laicis praesentes literas inspecturis. Branca miles de Branciis, Potestas et Dominus castri de Petralunga Castellanae dioecesis; Franciscus de Ancona, et Vanne iudices et officiales ipsius, ac universi dicti castri reverentiam debitam in prosperitatis augu-

mentum. Plenus misericordiarum Dominus Deus noster, qui quotidie mirabilia facit, his diebus rem fecit mirabilem cunctis videntibus et audientibus, admirandam in Ioannē Laurentii de Comitatu Atrebatensi, latore præsentium, qui dum pridem de mense septembris proxime præteriti veniens de Neapoli applicavisset ad partes districtus dicti Castri de Petralunga, et in via esset homo quidam a prædonibus interfectus, gentes illorum partium ad rumorem dicti homicidii excitatæ, invento dicto Ioanne, qui velut innocens sine metu et absque suspicione pergebat, credentes ipsum fuisse dicti homicidii patratorem, irruentes in eum, ad nos et ad nostram curiam perduxerunt, tamquam culpabilem puniendum. Nos, quia ipsum, quamvis et diceret et clamaret coram omnibus se insontem, quem tamen habebamus, et sicut poteramus habere contra eum conscientiam informatam, supponi fecimus duris quæstionibus et tormentis. Qui demum cum non posset sustinere, confessus est propter huiusmodi cruciatus se dictum hominem occidisse, sicque fuit poena capitali damnatus, et ductus ad locum, ubi damnati per nostram Curiam puniuntur, ipso semper misericordiam divinam implorante, ac vovente humiliter ac devote, quod si Deus a tali morte per suam gratiam liberaret, ipsam venerandam Imaginem Vultus Sancti de Luca, et ecclesiam B. Iacobi de Galitia visiteret. Ecce igitur ipse cervicem supponit amputandam. Is qui est ad talia deputatus mannaïam incidentem ad collum apposuit dicti damnati, et tribus ictibus cum clava, fortiter ac valenter percussit; et licet alias pro maiori parte tales damnati ad pauciores ictus consueverint detruncari, sicut domino placuit, cuius iudicium non fallitur, nec fallit, non abscissum est caput, sed et signum levissimum percussiones ipsæ in collo minime demiserunt. Quid plura? cuspis mannaïæ tamquam si percussisset lapidem, est obtusa. Hoc itaque viso patenti miraculo, ii qui aderant stu-

pefacti eumdem Joannem incolumem ad nostram praesentiam reduxerunt, laudantes Dominum, qui noluit dictum Joannem sine culpa perire, ac nos eum restituissemus liberati. Et de praedictis, quae taliter contigerunt, coram multitudine gentis, Universitati vestrae veritati testimonium perhibentes, eum Domino commendamus.

ANTICO VOLGARIZZAMENTO DELLA MEDESIMA

Al Venerabile in Cristo Padre ec. ec.

Per la Iddio Grazia Monsignor Vescovo di Lucca, et al suo Vicario, ovvero Luogotenente, et al Reverendo Arciprete della Chiesa di S. Martino di Lucca, et a tutti universalmente et particolarmente, tanto Chierici, quanto Laici, che vedranno le presenti lettere.

Branca Cavaliere de' Branci Potestà et Signore del Castello di Pietralunga Diocesi Castellana, et Francesco d'Ancona, et Vanni, Giudici Officiali di detto Castello et Dominio; fanno la debita reverenza in accrescimento di prosperità.

Il Signor Iddio nostro pieno di misericordia, il quale ogni giorno fa cose maravigliose, in questi giorni (vedendo, et udendo molti) ha fatto cosa miracolosa in Giovanni di Lorenzo del Contado Atrebatense portatore delle presenti, il quale mentre che nel mese di Settembre prossimo passato venendo da Napoli passava per il Territorio di Pietralunga, et ivi nella strada essendo un uomo morto, stato ammazzato da' ladroni, le genti di quei paesi correndo al romore di tal homicidio, et trovato il detto Giovanni, che come innocente, senza paura, et senza sospetto se ne andava, credendo questi esser l'homicida, pigliandolo, lo condussero a noi, et alla nostra Corte per punirlo come colpevole. Noi con i pochi inditii, che avevamo, formammo contro di lui il

processo come potemmo, e quantunque egli dicesse, e con giuramento affermasse alla nostra presenza d'essere innocente, nondimeno lo mettemmo alla tortura, la qual non potendo sopportare confessò per forza de' tormenti d'aver ammazzato il detto huomo, onde condannato, et condotto al luogo dove i condannati a morte da' Ministri di nostra Corte sono decapitati, invocando Egli sempre la divina Misericordia, et invotendosi humilmente, et divotamente, che se Iddio per sua grazia lo liberasse da tal morte visiterebbe la Venerabile Imagine del VOLTO SANTO di Lucca, et la Chiesa di S. Giacomo di Galitia, messe sotto il collo per essergli tagliato, et quello che a tali esecutioni è deputato acconcio la mannaia appunto sopra il collo del condannato, et di tre colpi con la mazza gagliardamente percosse la detta mannaia, et ancorchè altre volte tali condannati con meno colpi fussero soliti essere decapitati, nondimeno a costui come piacque al Signore (il giuditio del quale non è ingannato nè inganna) nè il capo gli fu tagliato, nè pur un minimo segno tali percosse li lasciarono nel collo. Che più? Il taglio della mannaia come se avesse percossa una pietra si rinversò, et visto questo grande, et manifestò miracolo, quelli che erano presenti stupefatti rimengono alla nostra presenza esso Giovanni sano et salvo, lodando il Signore che non volse, che detto Giovanni morisse senza colpa, et Noi lo rimettemmo in libertà, et delle cose suddette, che accaddero alla presenza di molta gente, ne facciamo con queste presenti lettere testimonianza per la verità a tutti Voi, quello raccomandando al Signore, che vive et regna in eterno.

La mannaia che per tre volte percosse il collo dell'innocente, e che si rovesciò nel taglio come fosse stata di cera, si vede ancora entro una grata di ferro, appesa ad un pilastro della Metropolitana prossimo alla Cappella del Volto Santo, con questa iscrizione.

SISTE, MIRVM ADMIRARE PRODIGIVM
 A. D. MCCCXXXIV
 HVIVS S. CRVCIS AVXILIO IOANNIS
 LAURENTII ATREBATENSIS PRECIBVS
 IMPEORATO SECVRIS IN SVI NECEM
 ERECTA, VITAM SERVAT. INNOCENTIAM
 PATEFACIT: FALSO ENIM HOMICIDII
 INSIMVLATVS, CERVICEM IMPIGRE
 SVPPONIT FERRO, FERRVM TERNO ICTV
 INNOCENTIS MOLLESCIT AD VITAM.
 ABI ET DISCE, NVLLAS ESSE AD IPSA
 IMPETRANDA PRODIGIA PRECES,
 INNOCENTIA EFFICACIORES.

L'altra grazia che qui riportiamo si ottenne nel
 1626, da Pietro Burlacchini di Marsilia,

GRAZIA OTTENUTA DA PIETRO BURLACCHINI
 DI MARSILIA IL 1626

« In Dei nomine amen. Anno dominicæ incar-
 « nationis millesimo sexcentesimo vigesimo sexto in-
 « dictione q. a die vero vigesima secunda mensis ju-
 « lii, Urbano VIII summo pontifice et sereniss. D.
 « Ferdinando II, Hetruriæ Magno duce V dominan-
 « te. Actum in civitate Liburni et in domo magnifi-
 « corum DD. Bonifatii et Raphaelis de Menochis præ-
 « sentibus D. Joanne Baptista Nicolai de Ancharis
 « lucensibus testibus ad infrascripta habita et ro-
 « gata ».

« Publice cunctis pateat qualiter in mei notarii
 « infrascripti et dictorum Testium presentia, perso-
 « naliter constitutus D. Petrus q. Paulini de Burla-
 « chinis Marsiliensis, mihi notario cognitus, ad re-

« lationem magnifici D. Nicolai de Berlano civis nob.
 « lucensis, Liburniq. negotiatoris, testis examinan-
 « dus et interrogatus ad perpetuam rei memoriam, et ut
 « veritas semper fulgeat. etc. Cui propterea delato
 « iuramentum et in forma prebito (ut idem D. Pe-
 « trus iuravit etc.) dixit et asseruit, pro veritate ipsa,
 « scire et dicere posso infrascripta vulgariter, ob om-
 « nium maiorem intellectum descripta et adnotata,
 « ad interrogationem mei Notarii in forma, instante
 « eorum dicto D. Nicolao, videl.

« Che la verità fu et è che due anni sono in-
 « circa, sendomi partito di Livorno per passeggia-
 « re, sopra una barca per andare a Marsilia, arri-
 « vato all'isole di santa Margarita, dove convenne
 « pigliar porto per il tempo cattivo, et trattenerci per
 « detto effetto con altre barche che quivi si ritrova-
 « vano, nel qual tempo vi arrivò ancora una nave
 « turchesca, benissimo armata di turchi, quale man-
 « dò due lance alla volta di terra, armate di mo-
 « schettieri per pigliare dette barche et ancora noi
 « altri che in terra ci ritrovavamo, et mentre la det-
 « ta nave tirava delle cannonate alle dette barche,
 « et avendo io sentito tal rumore, et inteso dal ca-
 « pitano della torre del porto di S. Margherita ch' e-
 « ran detti nemici, mi feci dare un archibugio per
 « andare alla volta della mia barca, et far quelle
 « difese che potuto havessi, a fin che non fosse de-
 « predata. Nell'avvicinarmi alla marina, dove già li
 « turohi delle dette lance erano in terra smontati,
 « mentre a quelli mi avvicinai a mezzo tiro d' archi-
 « bugio, credendo che fossero dei nostri amici, in
 « un istesso tempo mi fu da quelli tirato da trenta
 « moschettate, dalle quali io non restai in parte al-
 « cuna offeso; anzi con la prima archibugiata ch' io
 « sparai, ammazai uno di detti turchi, et venendo
 « altro aiuto d' altri marinari, fu bisogno alli me-
 « desimi turchi ritirarsi, sebbene da quelli furono
 « menate via le dette barche che in porto si ritrova-

« vano; basta che l'effetto fu che io non fui ammaz-
 « zato, nè in parte alcuna offeso il mio corpo, et
 « restai libero ancor d'andar stiauo, il che tutte cau-
 « sò, atteso che io porto allegato addosso sopra il
 « mio petto, un pezzo di velo; quale ha coperto il
 « Volto Santo della Croce Santa di Lucca, quale mi
 « fu donato un tempo fa dal Signer Giuseppe Baro-
 « ni di Lucca, mediante il qual velo sono stato an-
 « cor liberato dal fuoco nel quale fui gettato da gen-
 « te moresca e turca, et da infinitissimi altri trava-
 « gli et pericoli evidentissimi della vita, rendende-
 « ne di tutto laude a S. D. Maestà, che mediante
 « detto velo mi ha reso sano et salvo da quelli ec.
 « In causa scientie etc. disse per essere a lui mede-
 « simo il tutto successo come sopra, del luogo et tem-
 « po come sopra, de' testimonii, disse di sé et
 « d'altri ancora ec. Circa li Generali ec. non subor-
 « nato ec. non premiato ec. confessato et comunica-
 « to quest'anno presente ec. esser di età di anni 26
 « incirca ec. Havere in beni da semplice soldato ec.
 « et tutto haver deposto per la stessa verità ec. re-
 « motis ec. Rogato ec. Ego Franciscus q. Iulii Am-
 « brosii de Ambrosiis liburnensis et civis Pis. I. U. D.
 « et gra. sp. Not. pub. flor. de predicto Instrumento
 « meà manu scripto et tibi rogans. Ideo in fidem me
 « scripsisse prop. manu et sigillum meum Taballiona-
 « tus apposui signum ad laudem et gloriam Dei
 « omnipotentis et B. M. semper Virginis ».

Quest'atto è preso dalla copia che sta nel no-
 stro Archiv. capitol. (B. 42. Y 2. N.º 9) ed è stato
 collazionato il 1839, coll'originale che si ritrova in
 Firenze, nell'archivio generale de' contratti.

L'Insegna turchesca che si vede in vicinanza della
 Cappella del Volto Santo, ve la fece porre il Ge-
 nerale conte Stefano Orsetti, che l'aveva tolta ai Tur-
 chi nella gran rotta data loro sotto Peterwardino, il
 cinque di agosto del 1716. La seguente iscrizione at-
 testa il voto che ne aveva fatto.

CRVCIFIXO DOMINO
STEPHANVS COMES ORSETTI
IN EXERCITV
CAROLI VI IMPERATORIS
DVX INTER SVPREMOS
PETRI—VARADINVM DE TVRCIS TROPHAEVM
EX VOTO SISTIT
A. D. MDCCXVIII.

Ivi, lin. 27. *Salve crux santa etc. Ex antiquiss. Auct. in Brev. O. P. (P.).*

Faco. 142, lin. 32. *con gentilissima lettera ec. Fu di questo tenore.*

Illustrissimo Signore

Dal signor marchese Crosa di Vergagni, ministro plenipotenziario di S. M. Sarda presso la Santa Sede, mi è stato consegnato coi debiti sigilli il tubo di latta, entro cui V.S. Illustrissima mi ha annunciato essere i disegni presentati al concorso per la lampada votiva da ardere costì innanzi all'immagine del Volto Santo.

Nel farle questa partecipazione, ho pur l'onore di assicurare V.S. illustrissima, che la Pontificia Accademia si farà un singolar piacere di prestarsi ai desiderii della illustre e pia commissione, di cui la prefata SV. illustrissima è degnissimo capo; ma non potrà adunarsi pel chiesto esame e giudizio se non verso la metà del venturo gennajo.

Con altra lettera mi sarà gratissimo di partecipare a V.S. illustrissima ciò che dalle sentenze de' signori Professori sarà risultato su questa particolare

e pregandola intanto a conservarmi la grazia sua,
ho l'onore di essere con tutto l'ossequio

Di V.S. illustrissima

Roma li 26 dicembre 1835

Devotiss. Obbligatiss. scrittore

PROF. SALVATORE BETTI

Seg. perpetuo

Facc. 143, lin. 3. accompagnato dalle più gentili espressioni ec. Ecco la sua lettera.

Illustrissimo Signore

La Pontificia Accademia, congregata jeri in generale adunanza, procedette all'esame e al giudizio dei disegni presentati in Lucca al concorso di una lampada d'oro, che la pietà e magnificenza di codesti cittadini vuole che arda innanzi alla cappella del Volto Santo.

I signori Professori delle tre classi accademiche, osservato avendo maturamente i dodici disegni da V.S. illustrissima inviati a tal uopo, stimarono che più meritevoli di più speciale considerazione fossero quelli controsegnati co' numeri otto e dieci. Questi dunque per unanime avviso furono separati dagli altri, e sovr'essi i lodati signori Professori istituirono poscia esclusivamente i loro accurati esami. Ma il numero dieci fu (parimenti con unanime avviso) giudicato superiore all'altro sia per l'eleganza della forma della lampada, sia per lo stile degli ornamenti, sia per avere soddisfatto in miglior modo alle condizioni del programma. Esso dunque fu scelto di preferenza, ed è proposto a V.S. illustrissima dall'Accademia come quello su cui tutti i voti de' signori Professori si sono pienamente uniti per tribuirli l'assoluto premio del concorso.

Desidererebbero tuttavia i signori Professori in esso disegno alcune modificazioni: fra le quali una maggior larghezza nella fascia, su cui è scritta l'iscrizione, ricavando tal dimensione dalla parte centrale della lampada: come altresì un maggior rilievo nella sagoma, su cui si è immaginato l'ornamento a guisa di treccia. Amerebbero del pari che tutte le altre sagome fossero alquanto più decise, e che più elevato per l'effetto ottico apparisse il guscio, il quale s'innalza sopra la treccia.

Sperò l'Accademia di avere così, con soddisfazione di V.S. illustrissima e dell'illustrè Commissione lucchese, adempiuta all'incarico suo, nella fiducia di che mi commette eziandio di notificar loro il piacere avuto di poter dimostrar, come per lei potevasi, ed alla lodata Commissione particolarmente, e all'inclita città di Lucca generalmente la propria stima e osservanza.

Tutti i disegni poi del concorso, insieme con lo scelto numero dieci, sono stati rinchiusi nel tubo di latta, in cui furono presentati all'Accademia: e rimangono a disposizione di V.S. illustrissima nella segreteria accademica.

Ho l'onore di essere con sincerissimo ossequio

Di V.S. illustrissima

Roma 18 di gennajo 1836

Devotiss. Obligatiss. servitore

GASPARE CAV. SALVI

Presidente

PROF. SALVATORE BETTI

Seg. Perpetuo

Face. 145, lin. 31. *Così i Lucchesi sciolsero la promessa di rendimento di grazie ec.* Perchè di questo ringraziamento ne rimanesse perpetua la memoria, e perchè durasse perenne nei Lucchesi la gratitudine verso il loro onnipotente liberatore, l'Altezza Reale dell'Augusto Principe nostro, con regia Ordinanza del 23 dicembre 1835, determinò « *che in ciascun anno in perpetuo, l'ultimo venerdì di novembre venga esposto alla pubblica venerazione il prodigioso Simulacro del Santo Volto, coll' intervento delle autorità civili e militari e col canto dell' Inno ambrosiano* »; .

Face. 146, lin. 14. *tutti quelli ec.* Sono le stesse parole usate nella lettera pastorale di Monsignore Arcivescovo.

Ivi, lin. 21. *il numero de' Congregati va sempre crescendo ec.* In questo mese di dicembre 1839 sono oltre diecimila, fra i quali assai forestieri di ben lontani paesi.

Face. 147, lin. 36. *altrettanti errori vi sono di architettura ec.* Bravo il signor Oddi! Dunque la Cappella di S. Croce è piena di errori di architettura; ma di che architettura si parla? Probabilmente di quella che piaceva al suo tempo. O come va che il Vasari non vi trovò questi errori? Il Vasari che di queste faccende ne sapeva un pochetto di più dell'Oddi, scrisse nella vita di Jacopo della Quercia « *fece (Matteo Civitali) l'anno 1444 (1484) per Domenico Galignano lucchese nella chiesa di S. Martino il Tempietto a otto facce di marmo, dov'è l'immagine di S. Croce. il qual tempio non è se non molto bello e proporzionato* ». Qual giudizio si dovrà tenere per vero; quello dell'Oddi, o quello del Vasari? Ne giudichi chi ha senno.

Face. 149, lin. 6. *fu caricata la Cappella ec.* Le quattro statue che furono levate dalla Cappella del Volto Santo, sono state collocate nella Cappella, così detta, della Libertà; ma bisogna confessare candida-

mente, che neppur li vi stanno bene. I putti erano tanto sgraziati che non vi è stata anima nata, che abbia più voluto vederli.

Facc. 450, lin. 47. *Siamo certi che la doratura fu fatta ec.* Dall'atto rogato da Ser Benedetto Franciotti, 8 giugno 1473, al foglio 64 del protocollo che si trova nel nostro pubblico archivio de' contratti, si ha che, Antonio del fu Matteo Gambarelli di Firenze, scultore in marmo (nominato arbitro in caso di discordia fra altri due Artisti eletti a due giugno di detto anno, per fare la stima della fabbrica del sepolcro di Pietro da Noceto, commessa dal cav. Niccolao a Matteo Civitali) riconosce la detta stima per l'indicato lavoro in ducati 450 d'oro, con la seguente dichiarazione « *cum hoc quod in dicto opere extimato, non intelligatur aurum expetitur in dicto opere et eius fabrica, quod aurum et eius valorem ultra predictos ducatus 450, solvere debeat idem dominus Nicolaus* ».

Ivi, lin. 22. *per legato di Filippo Sergiusti ec.* Ciò si dice dall'eruditissimo Tommaso Francesco Bernardi nelle sue memorie MSS. intorno al Volto Santo, con queste parole « *Il 1646 fu dorata la Cappella ferrata di S. + per legato fatto da Filippo Sergiusti* ».

AGGIUNTA

Perchè non manchi un documento che molto giova ad illustrare la fabbrica della Cappella del Volto Santo, pubblichiamo qui i patti espressi che ne stipularono insieme Domenico Bertini e Matteo Civitali, i quali dopo fermarono col contratto che si legge a carte 160. Non essendo (come a noi sembra) cosa ben fatta, l'alterare anche nella più piccola parte le antiche scritture, abbiamo seguito l'ortografia dell'originale con tutta quella precisione che ci è stata possibile.

Estratto dal Protocollo dei Rogiti del Notaro Giovanni Melici dell' Anno 1482, che si conserva nel pubblico archivio notarile del Ducato lucchese a f. 10.

Con la gratia dello omnipotenti iddio et del suo vultu Sancto di Luccha per suo honore et reverentia et hornamento della chiesa maggiori di Luccha lo expectabili Messer Domenico debertiani et lo egregio et virtuoso Maestro Mattheo da civitale cittadini lucchesi Sono insieme concordati, et convenuti auna compositione sopra lafabricha della chappella di Santa χ diluccha situata in nella chiesa Cadredale socto certi pacti modi et conditioni et capitoli dachordio infra loro firmati et accettati come appresso seguita per hordine, et prima

Il prefato Maestro Mattheo debbia et sia tenuto fare dicta cappella quadra di larghezza di braccia VIII vel circa dallabanda difuori et braccia VI della banda dentro vel circha alta braccia XVII dalpiano della chiesa per insino alla sommita della lanterna, cioe le colonne et capitelli et base saranno lunghe braccia VIII larghi braccia uno lurcho sara largo mezzo braccio et grosso un terzo di braccio Item larchitravi sara alto due terzi di braccio et ilfreggio sara alto tre quarti di braccio Cornicioni sara grosso mezzo braccio, quattro spicheli grossi un quarto di braccio, et larghi un terzo di braccio Et tutte le sopra dicte cose saranno alla sopraacritta misura vel circa secondoche alditto maestro Mattheo parra che richiecca ildebito dellarti con tutto suo isforso et ingiengno le colonne sarao channellate a sei canali indellarcho sara intaglato Archetti fusaioli innelbastone sara una festiciola innelarchitravo sara archetti confogli et un altro grado di fogli undigiati Item innel freggio sara tre testi per ciascuno quadro upa di Santa χ et laltre quello che parra al prefato messer domenicho con due festi relevati et belli piu che dimezzo rilievo il cornicioni visara intaglato dentelli hovoli et cusci lispicoli saranno abastoni et asmuazzi o vero intavolati, lalanterna sara con una cornice disotto et unaltra disopra et innelmezzo sara channellata et una puncta con la sua palla fatta aschagletti et tutte questi cose ilprefato maestro mattheo debbia fare dimarmi di carrara bianchi et fini cioe diragioni comunali con mancho veni sipotra recipienti et belli, et ilprefato maestro Mattheo debbia fare dicto lavoro alla perfectione della sepultura di messer piero danoceto, et il simile sia oblighato di collocarla et fare murare con lavolta dimattoni, et il prefato messer domenicho sia tenuto didargli ogni altra materia che fusse necessaria salvo chelli marmi cioe frattoni calcina rena

legname per armatura ferramenti cateni crappi aghuti intendendo che ilditto maestro Matheo non sia obligato alla dipentura, item lastracho debbia fare de marmi vecchi della prefata cappella di Santa ✠ cioè bianchi aspina pescio con uno fregio nero dintorno et quando bisognasi fare nissuno fondamento s'intenda farlo fare ilprefato messer domenicho a sue spese

Item sia obligato il prefato Maestro matheo difare dirieto almuro di Santa ✠ uno altari dimarmi di Santa Maria, o, devecchi diditta cappella con una lapida grandi di quelli di Santa Maria dimisura dibraccia tre longho et largho braccia uno e un quarto vel circha sicondo che rechidera, sopraditto altare visara uno inbasamento alto uno braccio dove sara latesta dello soprascritto messer domenicho dallunlato et dellaltro canto larme sua et lasua testa sara di mezzo rilievo, o, pur con marmi neri commissi allintorno et in nel mezzo delditto basamento saranno lectere intagliati scocchati di nero almodo che piacera alprefato messer domenicho, et sopra ditto basamento sara un fregio con una foglia intorno et una spina perlo mezzo, o, meglio ilquale girera intorno altabernacolo disanbastiano ilquale sara alto braccia quattro et largho braccia due et dentro vi sara un sanbastiano di marmo fino et biancho dimisura dibraccia due et due terzi col suo broncho ni fatto di tutto rilievo con lasantita et frezzi di bronso, o, vero ramo intendendosi ilmarmo delprefato Sanbastiano et latesta del prefato messer domenicho conlarne essere dimarmo bianchissimo alla perfectioni delmorto cioè la figura di messer piero danoceto laquale, e, collocata sopra alla sua sepultura Intendendosi limarmi et manufactura et lasantita et lefrezzi che siano aspesa del prefato maestro matheo et indorati.

Item innelli otto triancoli sia qualche lavoro conveniente come aditto maestro Matheo parera.

Item la volta didentro aessere in archi fatta senza spicoli altondo con quattro riccioletti (questa parola è dubbia perchè nell'originale vi è uno sgorbio nelle prime lettere) di marmo fino biancho intagliati collocati al principio dediti archi intendendosi ildentro delladitta cappella essere murata dimattoni, intendendosi ancora la prefata figura soprascritta di sanbastiano collocarla et intaccarla dentro innel muro della prefata Santa ✠ il piu cheparra non dando detrimento alladitta Santa ✠ et cosi innel mezzo dediti archi di fuora soprascritti vabbia aessere uno mensoloni dimarmi lavorati.

Edicta Cappella conle sue porportioni daprincipio afine si facci sicondo uno disegno fatto permano delprefato maestro matheo et in quello sidebbia referire ogni cosa ilquale debbia tenere ilprefato messer Domenicho appresso dise et ilsimile unaltro fatto aditto modo ilquale terra la Rev.ma S. di monsignore di Luccha.

Editta Capella debbia il prefato maestro Matheo averla fatta et compiuta intutto et pertutto intempo, et termini dimesi trenta incominciando akl Ferrajo proximo futuro sotto lipeni et obligationi che perlenotaio che di questo sara rogato stipulera.

Item prometti ilprefato messer Domenico dare et pagare alprefato maestro Matheo persua fatigha et artificio inpiu paghamenti secondo che perlo Notaio sara descritto cioe perla sua manufactura ducati Setticento Cinquanta doro larghi dibuono et grosso peso et farli buoni et laudabili paghamenti sicondo chellavoro sara tirato innanzi retinendosi come, e, diusanza allafine dellavoro lasoma diducati cinquanta lequali debbia avere quando abbia fatto ildovere suo.

Item prometti ilprefato maestro Matheo diintagliare limarmi simili lilecteri delli indulgentij quando perlo ditto messer domenico sara richiesto et quelli collocare dove allui piacera.

Item prometti ditto messer domenico pagare, o, far pagare allo soprascritto maestro Matheo doppo lacondotta demarmi quanto dal ghosto demarmi insu larrata che toccha perla quantita del tempo, esclusi ducati Cinquanta dequali di sopra sifa mentioni mesi per mesi sicondo che accaddera laquantita procedendo ilavoro continuamente.

Editti patti et conventioni sottoscriverano leparti diloro mano per maggiore cautela oltra liobligationi et clausoli che per lo notaio saranno annotati et descritti.

Item lecolonne non siano almancho didue pezzi luna per lunghezza et perlo traversso mancho diquattro.

Segnato = lo Matteo soprascritto per vigore di questa soscricione fatta dimia propria mano in luccha a di disconove Genajo Millequattrocento hottanta du dico confesso e prometto quanto di sopra sichontiene e chosi me hobrigo in hogni migliore modo possibile.

Seg. lo Domenico Bestini soprascritto pervigore diquesta facta dimia mano adi et anno soprascritto dico confesso et prometto chome disopra inogni miglior modo et obligomi chome di sopra.

Seg. Et lo frate Johanni battista canonico regulari professore del monastero dinicosia come hommo di mezzo hostritto questa dimia propria mano a complacencia delli parti la quale rimarra appresso del Notaio di et Anno soprascritto.

(Estratto dal Protocollo del d. Notaro a f. 23.)

Con la gratia dello omnipotenti Iddio et del suo vultu Santo di Luccha lo aspettabili messer Domenico de bertini et il virtuoso maestro matheo dacivitate Cittadini lucchesi sono insieme concordati et convenuti affare la chappella di Santa ✠ di luccha situata innella chiesa Chadredale altondo con otto facci abenche prima fussino dacchordio affarla al quadro come appare perunaltra scrit-

ta d'ania mano cioe frate Johanni Battista niente di meno adcomple-
centia dimonsignore di luccha et delloperari et Consighieri della dit-
ta Santa * sonno rimasti affarla altondo sicondo uno modelo fat-
to permano del prefato maestro Matheo sicondo imodi et patti che
disotto seghuiranno et prima.

Il prefato maestro matheo debbia et sia tenuto fare dit-
ta chappella altondo sotto facci largha dentro bra VI vel circha, del-
landa di fuori braccia VIII vel circha per diamitro, et ogni faccia
braccia III piglando il mezzo delluna colonna allaltra per larghez-
za, et braccia VIII per altezza per ciascuna faccia perinsino alcor-
nacione, et dal cornicione per insino allalanterna che verra aessere
lavolta braccia cinque daltezza facendola piu gonfiata che potra del
piu et il mancho che alprefato messer domenicho parra, et piace-
ra, lalanterna sara braccia tre conlapalla vel circha il hasamento sa-
ra alto braccia 4 e un terso conuna cornicie disotto et disopra et
uno fregio dimarmi rossi innel mezzo, et sopra questi saranno le
colonne et archi dimisura dibraccia cinque et grossi le colonne
un terso dibraccio perinsino mezzo braccio liarchi grossi un-
altro terzo dibracci et larghi un altro terzo dibraccia inten-
dendosi inditta misura la base et chapitello lavorati i chapi-
telli sicondo laforma delmodelo suddetto, o, meglio sopra dit-
ti chapitelli sara unarchitravi grosso un terzo di braccio et largho
mezzo braccio saravi intaglato archetti et fusioli, o, vero fogli si-
condo che meglio accaddera, item il fregio che verra aessere
sopra aditti architravi sara largho unomezzo braccio grosso al
suo debito inelquale sara intaglato due festoni coode se-
ralini, item sopra aditto fregio sara ilcornicione grosso un terzo
dibraccio et largho braccio uno computandosi quello che aessere
della banda dentro intaglatovi, una fogla et cuscij et hovoli et din-
telli, sopra ditto cornicione aessere otto spicoli lavorati abastoni et
asmuso, o, vero a inthavolato per insino allalanterna, lalanterna
sara con una cornicie disotto et unaltra disopra et innelmezzo sara
channellata et una punta conlasua palla fatta aschaglietti item
disopra al cornicione sara per ogni faccia uno Nichio con una cor-
nicetta lavorata disopra, item indelle triancholi degliarchi va aessere
una rosa, o, fogla, et in nel mezzo dellarco una menzola item
in delle tre faccie dirieto va aessere uno San Sebastiano alto col
bronchone braccia tre con una pocho dibasetta disotto et questo
di marmi finissimi et bianchi sicondo il morto della selcultura di
messer piero danoceto, et dentro allarco sara uno ismuso dove
sara uno frisetto girando intorno a ditto sansebastiano item in una
delle faccie piena va aessere una testa di mezzo rilievo, et piu del
prefato messer domenicho con una festarella intorno et ilchampo
dentro aessere commisso di marmi neri, et ditto marmo della sud-
detta testa sara fino alla perfettione di quello di San Sebastiano

soprascritto, et inditta faccia va essere intagliato in due parti in uno
 pitale sicondo che piacerà al prefato messer domenico, item in
 dell'atra faccia piena va essere intagliato come delitto messer do-
 menico con una festarella come sarà intorno all'istessa delitto
 messer domenico, et disotto ditta arme vi sarà scolpito l'uni-
 gentia de privilegi di ditta cappella come parra et piacerà al pre-
 fato messer domenico, item il pavimento della ditta cappella va
 essere degli spogli de marmi fatta a spina pescio con uno freggio di
 marmi neri atorno atorno. Item il cornicione dentro va essere spor-
 tato in fuori un terzo di braccia et grosso un altro terzo di brac-
 cio benche altrimenti si dichi disopra.

Et tutte le soprascritte cose saranno alla sopraditta misura
 vel circha sicondo che alditto maestro Matheo parra che richieha
 il debito dellarti con tutto suo sforzo et ingegno.

Item il soprascritto messer domenico debbia dare et con-
 cedere al soprascritto maestro matheo per sua manifattura et spese
 di marmi oltra li ducati setticento cinquanta uno suo orto posto in
 Luccha con chasa et logia et pozzo et ogni altra sua pertinentia,
 et jurisdictione posto innella contrada di santa maria di difiliporto
 coi suoi vocabuli, et confini come per lo contratto saranno dichiarati
 et così si obbligha se et suoi ibeni in perpetuum manterglelo ogni
 volta che molesta, o, impaccio nisunno glene fusse dato con ogni
 danno suo et interesse ec. et il simile chellabia conogni suo patto
 utile.

Item dogni altro patto et conventioni che i soprascritti aves-
 sino fatto et convenuto si riferiscono in tutto et pertutto a un
 altra scritta scritta di mia mano a di XVIII di gennajo passa-
 to 1482. e sottoscritta di loro mano intendendosi dicludere le mi-
 sure fatte alquadro et intagli che innessa si contenghano.

E per piu chiaraessa della verita i ditti messer domenico ec.
 et maestro Matheo si sottoscriverano di loro propria mano essere
 contenti a quanto di sopra si contiene.

Seg. Io Domeniho Bertini soprascritto sono contento di quan-
 to disopra si contiene così prometto di osservare e per chiaraessa
 di cio ho fatto questa dimia propria mano ad XXI Feraio 1482.

Seg. Io Matheo daciviale soprascritto sono chontento di quanto
 disopra si contiene così prometto di osservare e per chiaraessa di
 cio ho scritta questa dimia propria mano di edano soprascritto.

Seg. Io Frate Iohanni baptista Canonico regulari del mo-
 nastero di nicosia dipisa come persona di mezzo ad complacencia
 delli parti et loro preghieri ho fatto la presenti scritta di mia pro-
 pria mano di et anno soprascritto.

FINE



INDICE

A VVISO degli Editori fac.	III
PREFAZIONE «	1
CAPITOLO I. <i>Descrizione e illustrazione del Volto Santo in ciascuna sua parte</i> «	7
CAPITOLO II. <i>Non sussiste punto che il Volto Santo fosse portato in pittura sul finire del secolo XI, e fosse scolpito dopo nel secolo XII</i> «	42
CAPITOLO III. <i>Non si può fondatamente assegnare altro tempo alla traslazione in Lucca del Volto Santo, se non che il secolo VIII, e l'anno 782</i> «	64
CAPITOLO IV. <i>Historia Vultus Sancti de Luca, cui titulus. De inventione, revelatione ac translatione Sancti Vultus</i> «	103
CAPITOLO V. <i>Dell' origine e antichità del Volto Santo</i> «	113
CAPITOLO VI. <i>Esame di quello ha scritto del Volto Santo il ch. Proposto Muratori</i> «	128

RELAZIONE del canonico <i>Pietro Pera</i> <i>intorno alla Lampada d' oro , of-</i> <i>ferta dai Lucchesi al Volto San-</i> <i>to , il 1836</i>	« 137
BREVE RAGGUAGLIO di quanto si è fatto <i>al Simulacro del Volto Santo ed</i> <i>alla sua Cappella dopo il 1836</i>	« 146
NOTE	« 153

Fac.	Linea	ERRATA	CORRIGE
11	14	<i>auræ vel argentæe</i>	<i>auræ vel argentæe</i>
23	7	GOVIANI	GORIANI
"	16	CORNOLIENSIS	CORNELIENSIS
"	27	<i>Medicæe</i>	<i>Medicæe</i>
27	13	<i>per antiquam</i>	<i>perantiquam</i>
30	6	<i>per antiquam</i>	<i>perantiquam</i>
32	2	di di fatto	di fatto
403	42	si	sic
404	47	rite	rite
407	24	cogitabant	cogitabant .
429	15	Michele	Niccola
"	31	Michele	Niccola
448	49	cesellate	sigillate
460	41	man (sic)	manu
475	29	TESTATUR	TESTANTUR
476	28	Flossario	Glossario
493	40	un' angelo	un angelo
202	16	dasse	dasse





